

293

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

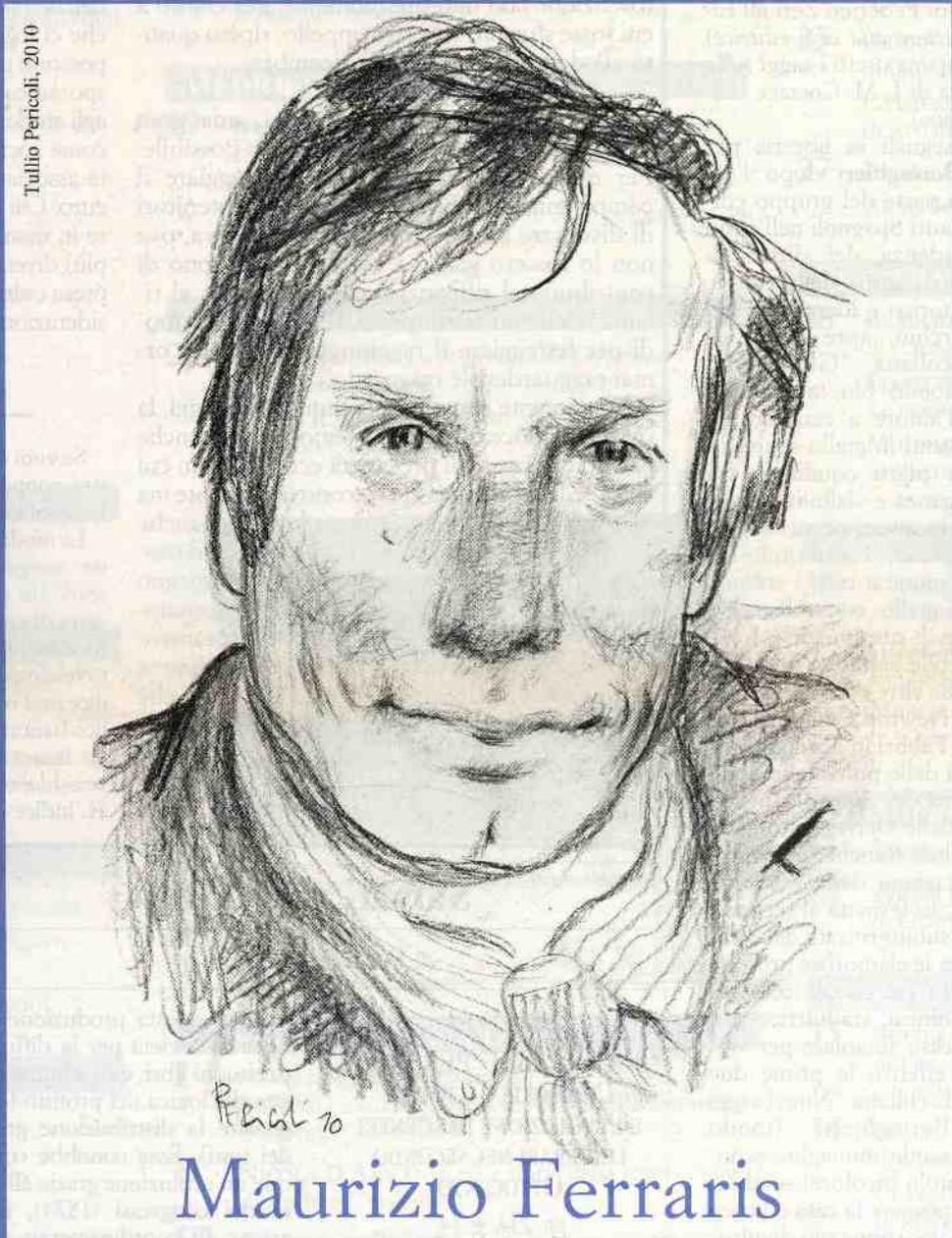
Marzo 2010

Anno XXVII - N. 3

€6,00

SCUOLA n. 10

Asor Rosa  
Ballestra  
Carrère  
Dossi  
Echenoz  
Ferguson  
Goodstein  
Guyotat  
Luttwak  
Malraux



Maltese  
Muñoz  
Pamuk  
Polchi  
Ricci  
Romero  
Schmidt  
Starnone  
Stürner  
Zimring

LIBRO DEL MESE: l'importanza di lasciar tracce  
Il POTERE e l'autonomia dell'intellettuale  
Dietro il simbolismo della MATERNITÀ  
Quale cammino ha preso il mondo

[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)



## Appunti

di Federico Novaro

“La vita è il nostro libro più vero” è lo slogan programmatico e straordinariamente ambiguo che campeggia come testata del sito dedicato alla nuova collana “Prima persona”, con la quale **Rizzoli** entra con abilità e forza in un mercato sempre più ricco, in un clima che sembra privilegiare la testimonianza sulla sua interpretazione, la soggettività sulla distanza, e che mette in dubbio il ruolo di selezione, filtro e progettualità delle case editrici. Rizzoli intercetta questa tendenza costruendole intorno un vero progetto editoriale, innervandolo di affidabilità con la consueta cura grafica, riaffermando un proprio ruolo editoriale e tentando di depotenziare l’overdose narcisistica orientando l’attenzione sulle storie più che su chi le racconta, lontano dai toni dello scandalo, privilegiando un profilo tenue; onesta nell’indicare in copertina, laddove presenti, chi abbia partecipato alla scrittura e nel presentare i testi nella loro, anche, semplicità non letteraria; la scrittura è programmaticamente scrittura di servizio, intesa nella sua funzione primaria di terapia, e condivisione, quasi guaritrice. Interessante è la presenza in copertina della breve nota al testo, come ormai usa, e che qui, significativamente, occupa un quarto della superficie disponibile e prende le forme di un distico libero, sopravanzando titolo, e autori. Fra le prime uscite: Carla Verbano, con Alessandro Capponi: *Stia folgorante la fine*; William Kamkwamba, con Bryan Mealer: *Il ragazzo che catturò il vento*.

Con una veste grafica stabile (salvo alcune eccezioni episodiche) si va configurando sempre più come collana definita e dotata di caratteristiche chiare la serie einaudiana raccolta sotto la definizione di “Fuori collana”. Fra tutte, è paradossalmente quella più attraversata da echi e riferimenti alla storia della casa editrice; radicata in un’idea colta, preziosa, del lavoro editoriale e intellettuale, raccoglie materiali dal respiro quasi impossibile per le destinazioni di vendita ormai privilegiate, per la grande distribuzione, le catene. In brossura, copertina bianca, illustrazione fotografica, spesso in bianco e nero, titolo in rosso più grande dell’autore, giustificati al centro.

Un’impostazione usata tantissimo in **Einaudi**, sino a divenirne una gabbia impossibile a forzarsi, e che è stata abbandonata di recente, logorata dall’uso, non più coerente con l’attuale corso della casa editrice, trova qui una sorta di rifugio. In questa veste uscirono per primi i diari di Giorgio Agosti (*Dopo il tempo del furore*, 2005), poi gli scritti civili di Giorgio Bassani (*Italia da salvare*, 2005); ora vi escono le lettere di Federico Zeri all’Einaudi (*Lettere alla casa editrice*) e sono appena usciti i saggi sulla letteratura di J. M. Coetzee (*Lavori di scavo*).

Primi segnali in libreria per **Bollati Boringhieri** dopo l’acquisto da parte del gruppo editoriale Mauri Spagnol: nell’anno della scadenza dei diritti di Freud, la ristampa delle *Opere*, pilastro storico e identitario del marchio, apre la nuova collana “Gli Astri”: fondo blu, nome dell’autore a caratteri giganti in giallo scuro, in un pigro equilibrio fra eleganza e visibilità. Spicca, in questi primi titoli di Freud, il sottotitolo comune a tutti i volumi, giallo come l’autore:

“Edizione di riferimento”, forse un po’ flebile tentativo di distinguersi dalle altre edizioni ora sul mercato (**Newton Compton** nella “GTE”, **Fabbri** in libreria) e insieme eco delle polemiche dopo l’infortunio del 2006 (la nuova edizione delle *Opere*, sotto l’egida di Michele Ranchetti, proprio in preparazione della scadenza dei diritti, fu fermata al secondo volume e subito ritirata dal commercio per le clamorose proteste del mondo psicoanalitico e di Renata Coloni, traduttrice primigenia, caso singolare per violenza ed effetti); le prime due uscite della collana “Nuovi saggi Bollati Boringhieri” (fondo bianco, grande immagine scontrata, titolo bicolore) sembrano voler sporgere la casa editrice verso una vocazione più divulgativa, meno elitaria di come sia stata in passato. Primi titoli: Alison Gopnik, *Il bambino filosofo* (“Una psicologa evoluzionista – ma anche una madre – svela i misteri che rendono unici i nostri primi anni di vita”); John Medina, *Il cervello. Istruzioni per l’uso* (“Dalle frontiere della ricerca neuroscientifica, 12 regole chiave per migliorare la qualità della nostra vita”).

A causa di un problema tecnico dei fornitori, “L’Indice” di questo mese è stampato su di una carta inusuale. Si tratta di un disagio temporaneo destinato però a protrarsi anche per i prossimi due numeri di aprile e maggio. Ce ne scusiamo con i lettori.



## 25 anni, un appello

Due parole di ringraziamento vogliamo dedicare ai soci nuovi e anziani che hanno consentito un inizio brillante del rifinanziamento, essenziale per il futuro della nostra rivista. Nessuno le interpreti, queste parole, come un segnale di disimpegno perché l’obiettivo che ci siamo dati, 100.000 euro di moneta fresca, è ancora lontano. I 24.000 euro pervenuti sono meno di un quarto del cammino che consentirà il rilancio della nostra impresa (pubblicheremo via via il dettaglio, compatibilmente con le regole della privacy: chi non volesse figurare con il proprio nome accompagni la sottoscrizione con un pseudonimo). Per coloro a cui fosse sfuggito il nostro appello, ripeto quanto già detto nel numero di dicembre.

“L’Indice” ha venticinque anni, una gran bella età in cui tutto o quasi è ancora possibile. Per questo abbiamo deciso di festeggiare il compleanno proponendo a lettori e sostenitori di diventare soci della nostra cooperativa, ove non lo fossero già, e a coloro che lo sono di contribuire al rifinanziamento e, quindi, al rilancio della nostra impresa. Il migliore dei modi per festeggiare il raggiungimento di un ormai ragguardevole traguardo.

Esattamente come i venticinquenni di oggi, la rivista conduce un’esistenza emozionante anche per le condizioni di precarietà economica in cui versa. Gli abbonamenti crescono lentamente ma inesorabilmente, soprattutto tra le scuole (anche grazie al sostegno prezioso di alcune Fondazioni) e le biblioteche italiane ed estere, l’impegno della redazione e dei nostri preziosi collaboratori non viene meno. Ci siamo tutti reciprocamente grati, ne sono certo, come si conviene a un’impresa comune. Non sono questi tempi che consentano di mollare, pur nelle traversie economiche generali che si riflettono sui più piccoli, quali noi siamo. Abbiamo spiegato in editoriali precedenti la scelta di un rinnovato impe-

gnolo culturale, oggi più che mai di alto significato politico che non occorre ribadire ai nostri lettori. Anche la nascita dell’“Indice della Scuola”, con tutto l’entusiasmo che ha suscitato grazie al lavoro della sua redazione milanese, esprime la nostra convinzione che la libera ricerca della verità, cultura ed istruzione costituiscano il cuore dei problemi di democrazia e di giustizia sociale, oggi particolarmente acuti.

Tuttavia, obblighi di legge, ma anche l’ambizione di consolidare l’impresa con un minimo di attività promozionale, ci impongono di ricorrere all’unica risorsa compatibile con la nostra indipendenza: i nostri lettori. Tutti i lettori, anche coloro che ci leggono soltanto in biblioteca perché non possono permettersi di comprare la rivista, se non sporadicamente, in edicola. Per non rinunciare agli studenti e alle persone prive di introiti stabili come soci, abbiamo deciso di mantenere la quota associativa minima al livello precedente di 25 euro. Chi avesse invece la possibilità di contribuire in maniera più significativa (con 1.000 euro o più) diventando di fatto azionista della nostra impresa culturale, speriamo che prenda in seria considerazione questa scommessa.

GIAN GIACOMO MIGONE  
PRESIDENTE DE “L’INDICE SCARL.”

Se vuoi diventare nuovo socio o rifinanziare la nostra cooperativa, il meccanismo è molto semplice. La quota minima è di 25 euro.

Le modalità di pagamento sono: il semplice invio di un assegno non trasferibile, intestato a “L’Indice scarl”, in via Madama Cristina 16, 10125 Torino; la carta di credito comunicando i dati necessari (numero, data di scadenza della medesima e nome e recapito telefonico del titolare) via mail (abbonamenti@lindice.net) o telefonicamente allo 011-6693934; il bonifico bancario a favore de *L’Indice scarl* presso Unicredit Banca (IT 13 P 02008 01048 000002158762); il versamento su c/c postale n. 37827102 intestato a “L’Indice dei Libri del Mese”.

## Salvati dall’oblio

di Patrizia Delpiano

Isotta Piazza  
“BUONI LIBRI” PER TUTTI  
L’EDITORIA CATTOLICA  
E L’EVOLUZIONE DEI GENERI  
LETTERARI NEL SECONDO  
OTTOCENTO  
pp. 234, € 14,  
Unicopli, Milano 2009

Il volume analizza l’editoria cattolica di larga circolazione tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta dell’Ottocento: una produzione di libri e opuscoli destinata a un pubblico laico medio-basso, caratterizzata da costi contenuti e facile fruizione e il cui scopo era quello di propagare la fede cattolica contro i libri “cattivi”, prodotti da nemici esterni e interni della chiesa (liberali, socialisti, eterodossi). La sua nascita non risalirebbe agli anni settanta, secondo una tesi accreditata, bensì agli anni cinquanta, in particolare al biennio 1849-50, quando la chiesa fu spinta all’apostolato attraverso la stampa dal consolidarsi del regime liberale e dalla perdita di ruolo nel campo della censura libraria. Contò poi l’esautorazione del suo potere temporale, nonché la declericalizzazione delle istituzioni scolastiche.

Nata per orientare l’opinione pubblica sui percorsi indicati dal

papato, questa produzione derivava da società per la diffusione dei buoni libri, e fu a lungo estranea alla logica del profitto (da segnalare la distribuzione gratuita dei testi). Essa conobbe comunque un’evoluzione grazie all’Opera dei congressi (1874), la cui azione di coordinamento nazionale pose fine alla dimensione locale e spontaneistica delle prime associazioni e collane editoriali. Gli anni settanta-ottanta videro infatti un notevole incremento dei titoli (del 42 per cento dal 1861 al 1880) e delle tirature e uno sforzo significativo per comunicare con un pubblico davvero “popolare”. Dalle traduzioni e ristampe della metà del secolo (catechismi, vite di santi, istruzioni morali) si passò alla pubblicazione di opere originali, secondo un processo di “narrativizzazione” della letteratura religiosa e di diversificazione dei generi letterari e dei destinatari (donne e operai soprattutto), mentre alla conduzione artigianale subentrò una gestione industriale. Esempio la vicenda di don Bosco, dalla cui tipografia, annessa all’oratorio salesiano, uscì la collana “Lettere cattoliche”, che negli anni ottanta stampava circa ventimila copie a volume.



Merito dell’autrice è quello di portare alla luce, tramite lo spoglio sistematico della rivista gesuitica “La Civiltà cattolica”, una grande quantità di opere condannate all’oblio perché escluse dai repertori bibliografici per la loro supposta scarsa dignità culturale. Sul piano interpretativo, va detto tuttavia che non convince l’ipotesi secondo cui “i pregiudizi circa una presunta arretratezza della Chiesa italiana e una persistenza di un atteggiamento di chiusura nei confronti dell’accesso alla lettura delle classi popolari vadano ridiscussi, se non, addirittura, ribaltati”. Discutibile l’idea che la chiesa abbia profuso energie per ampliare il numero dei lettori e “anticipato i tempi” rispetto all’alfabetizzazione e che abbia svolto un ruolo centrale

nell’apertura al narrativo e al romanzesco modernamente intesi”. Pare, invece, che la chiesa, lungi dal promuoverlo, si sia piuttosto adattata a un processo inarrestabile, innescato dalle prime leggi sull’istruzione (Casati, 1859; Coppino, 1877), volgendo ai propri fini e continuando a scorgere nella lettura uno strumento utile a riconquistare coscienze soggiogate dalla stampa liberale e socialista, più che a promuovere l’alfabetismo in se stesso.

patriziadelpiano@unito.it

P. Delpiano è ricercatrice di storia moderna all’Università di Torino

## Sommario

## EDITORIA

- 2 *25 anni, un appello*, di Gian Giacomo Migone  
*Appunti*, di Federico Novaro  
ISOTTA PIAZZA *"Buoni libri" per tutti*,  
di Patrizia Delpiano

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Berlino, Parigi e Londra*

## SEGNALI

- 5 *I percorsi della 'patafisica*, di Antonio Castronuovo  
6 *Il modello imperiale secondo Luttwak*, di Fabio Mini  
7 *Le sfide e i discorsi di Obama*,  
di Gian Giacomo Migone  
*Generali* di Tana de Zulueta  
8 *La preveggenza letteratura baitiana*,  
di Paola Ghinelli  
9 *Finalmente il museo Lombroso*,  
di Francesco Cassata e Camilla Valletti  
10 *La lezione di Carlo Dossi*, di Daniele Santero  
11 *La buona finanza di Ferguson*,  
di Marcello de Cecco  
12 *Gli intellettuali di Asor Rosa*,  
di Guido Bonino e Davide Cadeddu

## LIBRO DEL MESE

- 13 MAURIZIO FERRARIS *Documentalità*,  
di Andrea Sormano e Alfredo Ferrarin

## PRIMO PIANO

- 14 VLADIMIRO POLCHI *Blacks out*, di Ilda Curti  
RICCARDO BONAVITA *Spettri dell'altro*,  
di Pietro Deandrea  
*Il dibattito no*, di Massimo Vallerani

## POLITICA

- 15 CURZIO MALTESE *La bolla*, di Roberto Barzanti  
ADRIANO GUERRA *La solitudine di Berlinguer*,  
di Marco Galeazzi  
*Babele: Fantascienza*, di Bruno Bongiovanni

## DIRITTO

- 16 FRANKLIN E. ZIMRING *La pena di morte*,  
di Elisabetta Grande  
LUCIA CASTELLANO E DONATELLA STASIO  
*Diritti e castighi*, di Sandro Margara

## STORIA

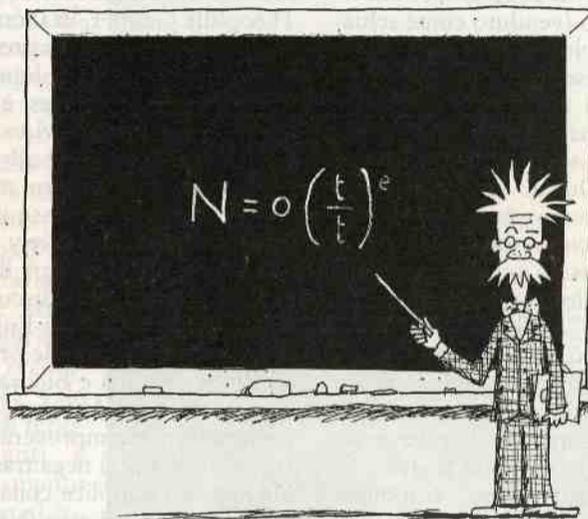
- 17 FEDERICO ROMERO *Storia della guerra fredda*,  
di Ennio Di Nolfo  
ROLF WÖRSDÖRFER *Il confine orientale*,  
di Patrick Karlsen  
18 SERGIO ROMANO *Storia di Francia dalla Comune  
a Sarkozy*, IVANO RUSSO *Politica estera e  
"diplomazia personale"* e UMBERTO COLDAGELLI  
*La quinta Repubblica da De Gaulle a Sarkozy*,  
di Daniele Rocca  
ERNST JÜNGER *La capanna nella vigna*,  
di Federico Trocini  
CLARA MALRAUX *I nostri venti anni*,  
di Angiolo Bandinelli

## MEDIOEVO

- 19 WOLFGANG STÜRNER *Federico II e l'apogeo  
dell'impero* e HUBERT HOUBEN *Federico II*,  
di Rosa Canosa  
MASSIMO MONTANARI *Il riposo della polpetta e altre  
storie intorno al cibo*, di Irma Naso

## SCIENZE

- 20 FRANK WILCZEK *La leggerezza dell'essere*,  
di Vincenzo Barone  
JUDITH R. GOODSTEIN *Vito Volterra*,  
di Mario Quaranta



## L'INDICE DELLA SCUOLA

- I *Non siamo poi così cattivi*.  
Intervista a Michele Lessona di Rossella Sannino  
e Giorgio Giovannetti  
II NICOLA D'AMICO *Storia e storie della scuola italiana*,  
di Andrea Casalegno  
III GIANMARCO PERBONI *Perle ai porci*,  
di Paolo Mazzocchini  
AFFINATI, ALBINATI, ARGENTINA, ARMINIO E ALTRI  
*Consiglio di classe*, di Santina Mobiglia  
IV *La riforma universitaria in Spagna*, di Daniele Grasso  
*Latino perché, latino per chi?*,  
di Alessandro Cavalli  
ANNE-LAURE BONDOUX *La vita come viene*,  
di Sofia Gallo  
V *D'intesa con l'ordine diocesano*, di Mariachiara Giorda  
*Che pieghino la dura cervice*, di Francesco Ciafaloni  
VI *Tanto rumore ingombra*, di Fausto Marcone  
B. ALAN WALLACE *La rivoluzione dell'attenzione*,  
e DANIEL J. SIEGEL *Mindfulness e cervello*,  
di Anna Viacava  
RICHARD YATES *Una buona scuola*, di Sofia Gallo  
VII *Il sapore dell'apprendimento*, di Vando Borghi  
FRANCO MILANESI *Dietro la lavagna*, di Monica Bardi  
*Il pulmino non basta*, di Rita Calabrò

## LINGUISTICA

- 21 FEDERICO ALBANO LEONI *Dei suoni e dei sensi*,  
di Francesca M. Dovetto  
CARLA BAZZANELLA (A CURA DI) *La forza cognitiva  
della metafora* e PIERO BIANCONI *Albero genealogico*  
di Michele Prandi

## NARRATORI ITALIANI

- 22 *Padri, madri e libri*, di Marilena Renda  
*Uscite dal silenzio*, di Antonella Cilento  
23 SILVIA BALLESTRA *I giorni della rotonda*, di Nicola Villa  
DOMENICO STARNONE *Spavento*, di Raoul Bruni  
LUCA RICCI *Come scrivere un best seller in 57 giorni*,  
di Irene Soave

## LETTERATURE

- 24 EMMANUEL CARRÈRE *La vita come un romanzo russo* e  
JEAN ECHENOZ *Correre*, di Anna Maria Scaiola  
ALEKSANDAR TIŠMA *Kapò*, di Donatella Sasso  
25 ORHAN PAMUK *Il museo dell'innocenza*,  
di Giuseppe Merlino  
CATHERINE SAUVAT *Robert Walser*,  
di Renata Buzzo Margari  
27 PIERRE GUYOTAT *Coma*, di Mario Porro  
ARNO SCHMIDT *Specchi neri*, di Alessandro Fambrini

## LETTERATURE D'OLTREMARE

- 28 BRAULIO MUÑOZ *Quaderni peruviani*,  
di Carmen Concilio  
COMITATO EDITORIALE EL-GHIBLI (A CURA DI)  
*Le parole del vento*, di Davide Rigallo  
MOHAMMED NASEEHU ALI *Il profeta di Zongo Street*,  
di Pietro Deandrea

## ARTE

- 30 VALERIE NIEMEYER CHINI *Stefano Bardini  
e Wilhelm Bode*, di Stefania De Blasi  
GIANCARLO CALZA E ROSSELLA MENEGAZZO  
(A CURA DI) *Giappone*, di Lucia Caterina  
MARCELLO BARBANERA (A CURA) *Relitti riletti*,  
di Chiara Piva

## QUADERNI

- 31 *Recitar cantando*, 38, di Elisabetta Fava  
32 *Effetto film: Avatar di James Cameron*,  
di Gianni Rondolino

## SCHEDE

- 33 LETTERATURE  
di Federico Sabatini, Federico Novaro  
e Giuliana Olivero  
34 GIALLI  
di Mariolina Bertini, Rossella Durando e Aldo Fasolo  
CLASSICI  
di Mariolina Bertini, Stefano Moretti e Camilla Valletti  
35 STORIA  
di Rinaldo Rinaldi, Patrizia Delpiano, Daniele Rocca,  
Dino Carpanetto, Maurizio Griffo ed Elena Fallo  
36 INTERNAZIONALE  
di Daniele Rocca, Danilo Breschi, Roberto Barzanti,  
Federico Trocini, Claudio Vercelli e Paolo Di Motoli  
37 ECONOMIA  
di Marco Novarese  
38 POLITICA ITALIANA  
di Roberto Barzanti e Romeo Aureli

## Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da:  
*Laboratorio Italia. La fotografia nell'arte contemporanea*,  
a cura di Marinella Paderni, pp. 207, € 38, Johan & Levi,  
Milano 2009

A p. 4, Linda Fregni Nagler, *On Hokkaido (Joo-Hee)*.

A p. 5, Paola Pivi, *Abaaab, mi scusi*.

A p. 8, Elisabetta Benassi, *I suoi occhi stanchi hanno  
visto colori sconosciuti nel cosmo*.

A p. 9, Cristian Chironi, *Fuorigioco*.

A p. 10, Linda Fregni Nagler, *Persone in lutto non  
identificate*.

A p. 11, Silvia Camporesi, *Esercizi di stile*.

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESEUn giornale che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55. Europa e Mediterraneo: € 75. Altri paesi extraeuropei: € 100.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10 cadauno.

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'indice S.p.a. c/o Speedimpex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Ufficio abbonamenti:

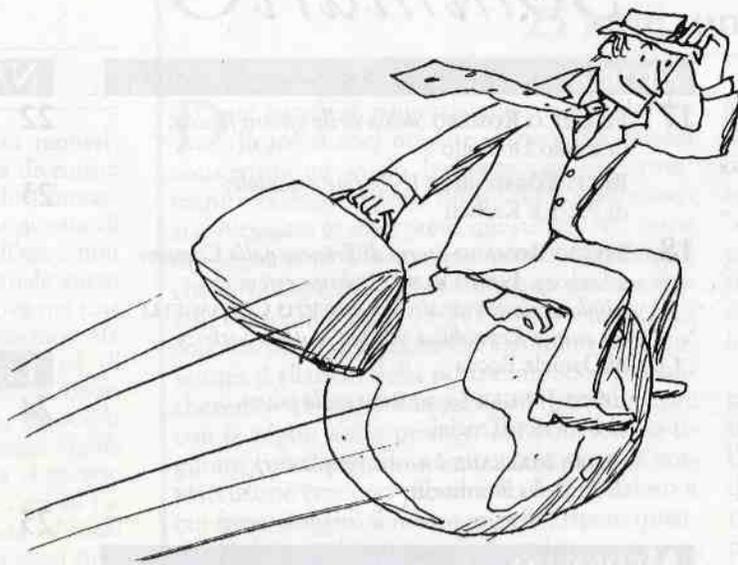
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.net

## da BERLINO Irene Fantappiè

Al concetto linguistico di *false friends* si ispira il secondo libro di poesie dell'autrice berlinese Uljana Wolf, nata nel 1979 e già insignita di numerosi premi. La raccolta intitolata *Falsche Freunde*, pubblicata dalla casa editrice berlinese Kookbooks, è tutta giocata sulle parole di lingue diverse che non hanno lo stesso significato ma si presentano in forma simile dal punto di vista fonetico o ortografico. Nella poesia di Uljana Wolf l'affinità di aspetto o di suono dei *false friends* è il pretesto per far coesistere nello stesso significante due diversi significati, e dunque per istituire relazioni imprevedute tra parole, contesti, lingue. Traduttrice di poesia americana e residente tra Berlino e New York, Uljana Wolf si muove sul confine che separa una lingua dall'altra. La prima sezione, *Dicht-ionary*, è un "dizionario tedesco-inglese di falsi amici, *cognates* [termini che condividono la stessa radice etimologica] sparsi e altri parenti". Nei suoi testi *kind* significa sia "bambino" sia "gentile", come rispettivamente in tedesco e in inglese; la parola *kau* è l'imperativo del verbo tedesco *kauen*, masticare, ma il contesto della poesia fa sì che alluda anche al significato del sostantivo omofono inglese *cow*. I serissimi giochi di Uljana Wolf non sono fine a se stessi, ma hanno una doppia valenza: qui la critica metalinguistica va a braccetto con la rinnovata fiducia nelle infinite possibilità creative del linguaggio. Attraverso questi corticircuiti tra parole si creano nuove interferenze e sovrapposizioni, nascono sintesi inedite che richiedono al lettore un ruolo attivo nei confronti del testo. Nella seconda sezione, *Subsisters*, Uljana Wolf amplia il campo d'azione e si confronta con il cinema. Ogni poesia compare in due varianti: da una parte il testo originale e dall'altra una versione con i sottotitoli. I sottotitoli però modificano radicalmente l'originale: per mezzo di essi le figure dei protagonisti, quasi sempre attori della Hollywood anni quaranta e cinquanta, vengono ricollocate in un altro contesto e perdono così il loro carattere di stereotipo. Nella terza sezione, *Aliens*, il tema del passaggio tra lingue è sviluppato descrivendo un attraversamento materiale e concreto, quello dell'Atlantico. La lista di malattie o stranezze che gli ispettori di Ellis Island individuano nei migranti europei giunti negli Stati Uniti all'inizio del XX secolo è lo spunto per rilevare le tracce del passaggio tra un continente e l'altro. Il libro di Uljana Wolf è dunque davvero un *dicht-ionary*: è un dizionario (*dictionary*), una sorta di enciclopedia, ma al contempo è anche poesia (in tedesco *Dicht-ung*) e, infine, un luogo in cui la lingua diventa più spessa (in tedesco *dicht*) e acquista profondità.

## da PARIGI Marco Filoni

La letteratura non è certo uno dei temi che fanno l'attualità e la cronaca, in nessun paese. Eppure negli ultimi mesi, nel bene e nel male, se ne parla e non poco. Era successo con Camus, che il presidente Sarkozy voleva portare al Panthéon. Ora un altro immortale che riposa sulla collina Sainte-Geneviève (non si sa perché, ma i parigini la chiamano "montagna") è su tutte le pagine dei giornali. Stavolta tocca ad Alexandre Dumas. Il clamore è legato a un film uscito nelle sale da qualche settimana. *L'autre Dumas* – questo il titolo della pellicola – del regista Safy Nebbou ha suscitato un vespaio di reazioni e dibat-



## VILLAGGIO GLOBALE

titi. Principalmente perché la parte di Dumas è stata affidata a Gérard Depardieu. Ora, non tutti sanno che lo scrittore, considerato uno dei più grandi autori francesi, era meticcio e alla sua epoca veniva considerato un "nero". Il creatore dei *Tre moschettieri*, del *Conte di Montecristo* e del fortunato personaggio della *Maschera di ferro*, presente nel romanzo *Il visconte di Bragelonne*, era figlio di un mulatto (venduto come schiavo), nato a sua volta da una madre nera e schiava. Lui stesso si definiva un "negro", "dai capelli crespi", e subì la discriminazione razziale dei velenosi salotti letterari e della società del tempo. Un razzismo a cui Dumas rispondeva con una certa ironia, come quando, entrando in un teatro, qualcuno pronunciò ad alta voce, affinché fossero udite da tutti, le parole: "Sapete, dicono che abbia parecchio sangue nero". Allora lo scrittore, voltandosi, replicò: "Ma certo signori. Ho sangue di nero: mio padre era un mulatto, mio nonno un negro, e il mio bisnonno una scimmia! Vedete bene che le nostre due famiglie hanno la stessa filiazione, ma in senso inverso". Insomma, nonostante l'abbronzatura e la parrucca, Depardieu non ha certo lo stesso colore della pelle di Dumas. Regista e produzione affermano che si tratta di un'interpretazione, di un ruolo e non di un documentario. Senz'altro vero, rispondono in molti, se però fosse permesso ad attori di colore di interpretare ruoli da "bianchi". E fin qui soltanto una parte della polemica. Perché si deve aggiunge-

re la tesi sostenuta dal film: ovvero che Dumas fosse, in parole povere, un impostore, vile sfruttatore del talento di un suo collaboratore (in gergo, il suo "negro"). Come tutti gli scrittori dell'epoca, anche Dumas aveva un aiutante che faceva, in parte o per intero, le ricerche storiche, la correzione dei testi, l'integrazione e la rilettura dell'opera. Dumas aveva scelto Auguste Maquet, amico di Théophile Gautier, di Gérard de Nerval (con il quale aveva iniziato a fare il "negro"), indubbiamente dotato di un certo talento letterario. La tesi è rilanciata anche nel recente libro *Alexandre Dumas, Auguste Maquet et associés* (Bartillat editore) di Bernard Fillaire, ma non è certo nuova: nel 2003 fu messo in scena un testo teatrale di Cyril Gely ed Eric Rouquette (*Firmato Dumas*) il quale, a sua volta, si rifaceva a un discutibile pamphlet del 1845 firmato da Eugène de Mirecourt. A dar la voce alle proteste è Claude Ribbe, storico e biografo di Dumas, che su "Jeune Afrique" scrive: "Allo scrittore non si rimprovera più la sua *negritudine*, ma la si nega trasmettendola a Maquet, un semplice collaboratore promosso al rango di eroe. Nello spirito del regista e dei produttori, è la negazione di questa negritudine a giustificare la scelta di Depardieu. Secondo loro il negro è Maquet. Lo schiavo è Maquet. Dumas è Maquet. Il figlio del generale nato schiavo ad Haiti non è altro che un impostore di cui si dubita che sia – al limite – capace di scrivere una sola riga". A vedere il film e a leggere quanto si va scrivendo

in queste settimane, vien da porsi una domanda: se non v'è dubbio che si possa e si debba metter in luce il talento di Maquet, perché voler negare a tutti i costi il genio di Dumas? Figlio e nipote di schiavi, volerlo per forza dipingere come un "negriero" è davvero un po' troppo!

## da LONDRA Simona Corso

In un mondo sempre più globalizzato, dove a Bombay si mangia il Maharaja Mac (con hamburger di agnello invece che di manzo), a Napoli si fa la sauna thailandese, in Melanesia si gioca a cricket e a Manhattan si vive in appartamenti "giapponesi", la nozione di *cultural hybridity* sembra ormai un dato acquisito. Al punto che, dopo aver letto il delizioso *Cultural Hybridity* di Peter Burke (Polity Press, 2009), ci si chiede se nel mondo della cultura – intesa in senso lato fino a comprendere atteggiamenti, mentalità, valori oltre che la loro espressione in artefatti, pratiche e rappresentazioni – esista ancora o sia mai esistita un'isola mai contaminata. La risposta è, ovviamente, no, ma il pregio del libretto non risiede tanto nella sua tesi di fondo (la cultura è sempre, ora più ora meno, ibrida), ma nella ricchezza degli esempi addotti (tutti corredati da ampie note bibliografiche) e nella disinvoltura, da vecchio maestro, con cui il suo autore riesce a sintetizzare e schematizzare un tema così sconfinato. *Cultural hybridity* è un nome nuovo per un concetto vecchio. Pur riconoscendo il contributo dato dai *post-colonial studies* al dibattito sull'ibridismo culturale (Edward Said, Homi Bhabha, Stuart Hall, Paul Gilroy, Ien Ang), Burke non dimentica quegli studiosi – storici, antropologi, storici dell'arte – che già negli anni trenta e quaranta prestarono attenzione ai fenomeni di sincretismo culturale (gli studi di Gilberto Freyre sulle identità meticce del popolo brasiliano; quelli di Melville Herskovits sul sincretismo religioso di Haiti; quelli di Arnold Toynbee sui "contatti tra civiltà"; quelli di Aby Warburg ed Ernst Gombrich sui modelli "migranti"; quelli di Arnaldo Momigliano sull'ambigua ellenizzazione nel mondo antico, eccetera). Sia gli storici che gli storici dell'arte, del resto, sanno da tempo che non si può studiare quasi nulla senza trattino: storia indo-saracena, arte ispano-moresca, e così via. La ricchezza degli esempi (da Bollywood alle sinagoghe con decorazioni islamiche di Toledo, dal Chinese Chippendale alla bossa nova, dal carnevale brasiliano al cricket indiano) è controbilanciata dall'accuratezza terminologica e dall'attenta disamina dei pro e contro di ogni categorizzazione. Il saggio si divide in cinque parti, cinque punti di vista da cui studiare l'ibridismo culturale: gli oggetti che produce, la terminologia che lo descrive, le situazioni che lo creano, le risposte che suscita, i risultati che genera. Chiude il libro anche una previsione: se la temuta omogeneizzazione (o coca-colizzazione) del mondo non ha oggi possibilità di realizzarsi (o durare) più di quanto in passato non si siano realizzate, o siano durate, l'ellenizzazione o la romanizzazione delle terre conosciute, di contro l'isolamento delle culture è un ideale senza speranza, o una paura senza fondamento. L'ipotesi di Burke è l'emergere di nuove forme culturali, un ordine culturale globale che prima o poi si diversifica in oicotipi, o "versioni locali". Un mondo creolizzato, dove non mancherà né lo scambio né il conflitto, né l'arricchimento né la disperazione, ma dove i ghetti, come i confini nazionali, non potranno più arginare le infiltrazioni e le invasioni culturali.



## Saggi



'Patafisica: l'avanguardia inventata da Jarry

## La spirale sull'ombelico di Ubu Re

di Antonio Castronuovo

Perché è stata inventata la patafisica? Perbacco, è ovvio: "Perché ce n'era un gran bisogno". Questa la ragione pomposamente riferita dal creatore della scienza, Alfred Jarry (1873-1907), scrittore singolare e tenebroso, diffusore degli indizi di avanguardia sui primi anni del Novecento, intelletto senza il quale non si potrebbero capire dadaismo, surrealismo e quant'altro. Jarry ha partorito l'immortale Ubu Re, ma anche la figura del dottor Faustroll, primo patafisico, enunciatore della scienza. Per capire di che si tratta bisogna rifarsi ad Aristotele, che i libri sugli dei li aveva collocati a scaffale oltre (*meta*) quelli di fisica e li chiamò pertanto libri di metafisica. Stessa cosa fece Jarry: poiché la sua scienza si collocava sopra la metafisica (*epi meta ta phisika*) la chiamò 'patafisica. Attenzione: quell'apostrofo ci vuole. Distingue la 'patafisica "inventata" in modo cosciente da quella istintuale che proviene dalla notte dei tempi, e che non ha bisogno di apostrofo. Non sono quisquillie.

Faustroll (bella accoppiata di Faust e Troll, con tutto ciò che ne consegue) definisce la patafisica "scienza delle soluzioni immaginarie e delle leggi che regolano le eccezioni", vale a dire scienza di fenomeni stravaganti e ubiqui. E in quanto tale, orgogliosa: si interessa di tutto, e si interessa di continuo, perché nel mondo tutto è eccezione e tutto è immaginazione. Non basta: sebbene inventata in un momento della storia, la patafisica ha gorgogliato da sempre nella testa dei cosiddetti patacessori. Il primo fu Zenone di Elea, a causa del suo famoso argomento della tartaruga che arriva al traguardo prima della freccia di Achille, attestando l'impossibilità del movimento. Zenone preannuncia quel che la patafisica sa bene: che tutto è uguale a tutto, e non conviene fare nulla. Non a caso qualcuno disse una volta che "non c'è alcun vantaggio a voler essere patafisici, poiché lo si è comunque".

A vanto della patafisica stanno parecchie scoperte. Come lo svelamento del *clinamen*, quella minima e spontanea deviazione degli atomi che costituisce la segreta turbolenza della materia, detta superficialmente "normalità". Ma di certo la più grande conquista è il calcolo della superficie di Dio, per il quale Jarry giunse a precisare che "Dio è il punto tangente di zero e infinito". Sembrava un calcolo pacifico, e invece il patafisico Georges Petitfaux gli fece le pulci, mentre Boris Vian si lanciò nella complessa rivelazione matematica che Dio e Zero si equivalgono. Una polluzione di equazioni, deduzioni e corollari che dimostra – come peraltro i matematici affermano da tempo – che scienza dei numeri e teolo-

gia spartiscono parecchie cose, purché le si assuma patafisicamente.

Come per ogni avanguardia, giunse il momento della burocrazia. Nel 1948 nacque in un *café* parigino il Collegio di Patafisica. Avviato da alte personalità intellettuali, attorno al Collegio si strinsero poeti e artisti e fu stabilita una rigida gerarchia, con titoli che si sprecavano: Satrapo, Magnificenza, Imperatore eccetera. "Una società di ricerche sagge e inutili", si autodefinì il Collegio più tardi, decretando nel proprio statuto che suo compito era di "promuove la patafisica in questo mondo e in tutti gli altri". E vorrei vedere non fosse così, per una scienza universale.

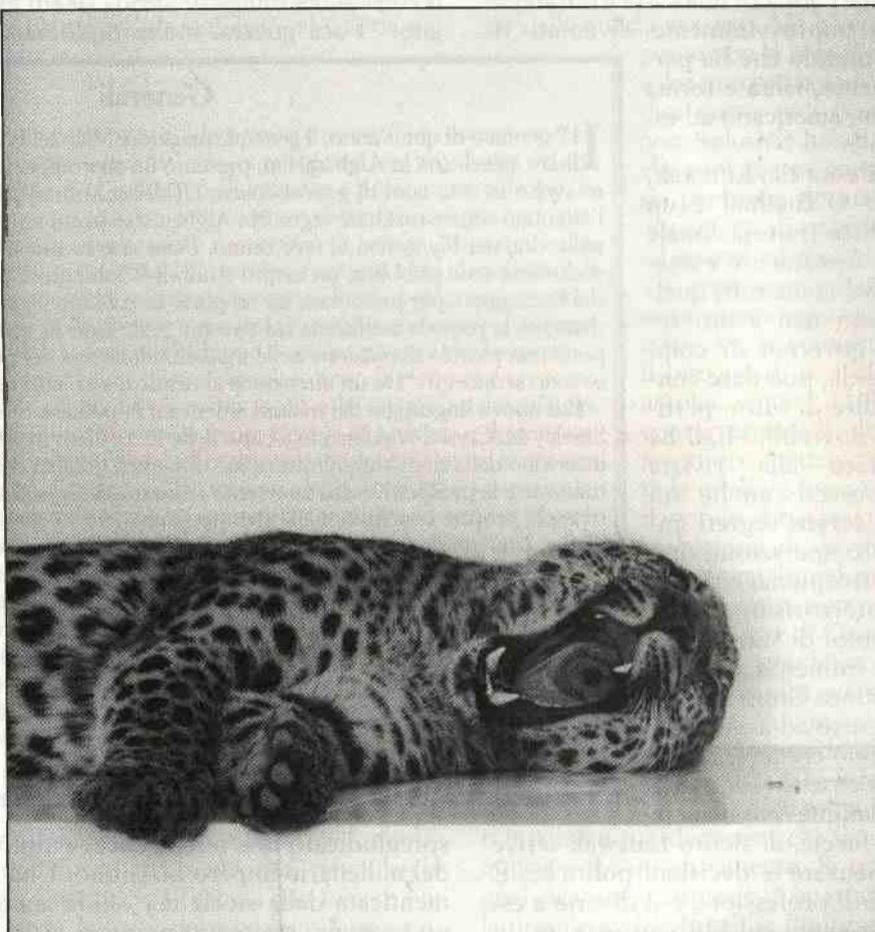
Vi spiccava il nome di Raymond Queneau, satrapo di tutto rispetto, e quello

cietà a sfondo letterario, come l'OuLiPo (OUvroir de Littérature POtentielle) e la controparte italiana OpLePo (OPificio di Letteratura POtenziale). Alla loro radice una feconda miscela di libertà e costrizione: scrivere imponendosi qualche norma restrittiva non frena l'invenzione ma le dà ossigeno. Come la volta che Perec scrisse un intero romanzo senza la "e" e lo chiamò *La dispartition*. Quel che era sparita era la vocale, ma i primi recensori non se ne accorsero, e balordamente lo giudicarono romanzo "di ottima tenuta narrativa"...

Nella fondazione di istituti, l'Italia non è da meno, grazie al fatto che abbiamo avuto un patafisico di rango: Enrico Baj, intelligenza caustica, fecondo artista immaginifico ("patapittore", per l'esattezza), colui che cartesianamente formulò: "Imago ergo sum".

Baj se n'è andato nel 2003, ma ha tracciato un solco artistico e dottrinale profondo. Rilasciò anni fa alcune interviste, ora riedite da Abscondita (*La patafisica*, pp. 121, € 14, Milano 2009): libro salutare, soprattutto in epoche di suprema tristitia, testimonianza di uno spirito libero, ostile a ogni dogma e seguace del vero marxismo, quello dei fratelli Marx: Groucho, Harpo e Chico, fantastica e ironica triade satrapica ("Essi erano, essi sono, l'unico, il vero, l'assoluto marxismo").

Quando un istituto patafisico nasceva in Italia, Baj era lì a guidare e ispirare, sempre presente, sempre attivo come Propagatore Generale. A Mi-



lano sorse nel 1963 l'Istituto 'Patafisico Mediolanense, che ebbe come primo rettore Farfa, già poeta futurista. Ne spuntarono poi altri: a Torino, Napoli, Riva del Garda, Viadana, Lovere (con la dinamica Tania Lorandi), e pare che anche a Imola stia sorgendo un Istituto Patafisico Scismatico, cosiddetto perché i due fondatori, al momento culminante, hanno preso strade separate: tipico fenomeno italiano, dove basta essere in due per scatenare uno scisma. Ne sapremo di più nel prossimo futuro.

Sono tutti istituti che sembrano irreali, tanto sono discreti. La ragione è che l'*homo pataphysicus* è per sua natura introuso e taciturno (e perciò molto attivo). Da poco tempo opera a Milano un'Autoclave di Estrazioni Patafisiche, suscitata da Giovanni Ricciardi, Anfi-teota e Commendatore Squisito dell'Ordine della Grande Giduglia: raccoglie artisti che amano estrarre e pressurizzare le loro soluzioni immaginarie. Il nuovo strumento svetta in una Milano che non è più "da bere", ma da fantasticare e immaginare. Possibilmente con ironia.

■  
A seguito dell'istituto parigino, varie emanazioni si ebbero in Europa: in Inghilterra, Svizzera, Olanda, Belgio (dove ha operato André Blavier, autore della famosa bibbia *I folli letterari*), Svezia e perfino in Finlandia, dove la patafisica – fondata da Timo Pekkanen, meccanico di biciclette – accende se non altro un po' di calore. Non basta: dal pollone patafisico sono emanate eccentriche so-

**Antonio Castronuovo**  
*I percorsi della 'patafisica*

**Fabio Mini**  
*Il modello imperiale secondo Luttwak*

**Gian Giacomo Migone**  
*Le sfide e i discorsi di Obama*

**Paola Ghinelli**  
*La preveggenza letteratura haitiana*

**Francesco Cassata**  
**Camilla Valletti**  
*Finalmente il museo Lombroso*

**Daniele Santero**  
*La lezione di Carlo Dossi*

**Marcello de Cecco**  
*La buona finanza di Ferguson*

**Guido Bonino**  
**Davide Cadeddu**  
*Gli intellettuali di Asor Rosa*

## Le analisi di Luttwak, simbolico transnazionale in movimento

## Sarà questo il modo di gestire un impero?

di Fabio Mini



È sempre un piacere leggere le incursioni editoriali di Luttwak con le quali enuncia discutibili tesi personali patinandole di storia, strategia ed economia. In oltre quarant'anni di pubblicazioni, l'autore ci ha abituato a questa "tecnica mista" posta sempre al servizio di qualcuno, dagli indefessi neoconservatori in cerca di giustificazioni per una guerra qualsiasi, purché dispendiosa, agli altri fessi pronti a pagarlo di nuovo per dire le stesse cose. Ebreo, rumeno, vissuto in Italia, studente in Gran Bretagna, emigrato in America, con un ranch in Bolivia, amico di generali e presidenti, Luttwak non è uno storico, e scrive di storia fregandosene dei rilievi degli studiosi. Dice di essere un geo-economista liberista, ma vorrebbe la "disciplina di una nuova Guerra fredda geo-economica" (cfr. Gearoid O'Tuathail, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, 2003). Non è uno stratega ma, secondo O'Tuathail, "esprime l'ansia di una casta di strateghi neoconservatori improvvisamente diventati ri-

dondanti in un mondo che ha perduto la sua dimensionalità e forma (ed è il loro sogno americano ad essere in pericolo)". Non si sa bene cosa sia, Luttwak, ma per l'amico O'Tuathail è un "simbolico analista transnazionale in movimento". Consulente e analista, dunque, che, come tutti quelli che non hanno mai avuto responsabilità di governo, di comando o di azienda, può dare consigli su tutto e dire di tutto, perfino ciò che non dovrebbe. Egli ha infatti dichiarato alla rivista "Forward" di essere anche un "operativo" dei servizi segreti impegnato nelle loro operazioni, tipo spionaggio, controspionaggio, antidroga, controterrorismo, rapimenti, rivolte, colpi di stato, rivoluzioni colorate, influenza strategica, disinformazione. Giura di non aver mai preso parte ad assassini e torture, e gli si può credere: i consulenti seri certe cose le fanno fare agli altri. Qualunque cosa sia e qualunque cosa faccia, di sicuro Luttwak scrive e parla per influenzare le decisioni politiche. È un manipolatore di professione e si diverte a esserlo. La sua fotografia sul libro appena uscito lo ritrae con la mano all'altezza del lobo destro. Escludendo che abbia un telefonino nell'ungghia, che si stia schiacciando un foruncolo o che stia giocando a carte e ci segnali il tre di bastoni, rimangono le ipotesi che voglia mandare un messaggio convenzionale come fanno i massoni e i mafiosi oppure che ci prenda tutti per i fondelli.

Ha cominciato a esercitarsi nella manipolazione da giovane (1969), con un saggio sul colpo di stato dal sapore bizantino: sottile e viscido. Anche il suo libro più famoso, *La grande strategia dell'Impero Romano* (1976), era diretto a condizionare le scelte politiche. Il sistema romano era diventato autoreferenziale e totalitario, diceva Luttwak, ma si reggeva ancora sul consenso di chi senza Roma vedeva solo il caos. Quando altre nazioni cominciarono a offrire qualche alternativa di sicurezza l'impero crollò perché la gente "aveva cessato di aver paura dell'ignoto". Era un invito a far tornare l'impero americano alla seconda fase dell'impero romano, quella che aveva visto l'uso della deterrenza e la minaccia dell'ignoto come mezzi per mantenere il dominio. E fu accolto sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica. Dopo la guerra fredda l'America, grazie anche ai consigli di Luttwak, si è dovuta imbarcare in una guerra dietro l'altra sempre nel timore di perdere il potere creato dalla paura dell'ignoto. Luttwak incitò alle guerre nei Balcani e disse che la guerra contro l'Iraq sarebbe stata

"rapida, indolore, elegante" ("Il Gazzettino", 26 gennaio 2003). Intanto l'America si avviava a perdere combattenti, risorse e credibilità, e gli americani, come popolo, a causa della crudeltà di soldati e mercenari o degli "operativi" della Cia, perdevano la presunzione d'innocenza. Fallito il paradigma della forza romana, ora è la volta del paradigma di Bisanzio, e Luttwak, ineffabile e smemorato, nel presentare il suo nuovo lavoro (*La grande strategia dell'impero bizantino*, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Domenico Giusti ed Enzo Peru, pp. 540, € 25, Rizzoli, Milano 2009), scrive su "Foreign Policy" di dicembre 2009: "Crisi economica, debito nazionale in crescita, eccesso di impegni all'estero: questo non è il modo di gestire un impero.

L'America ha bisogno di un serio consiglio strategico. E presto". Il libro che dovrebbe aiutare l'America a risollevarsi riporta in copertina il consiglio strategico "serio" di cui essa ha bisogno: "Poca guerra, molta diplomazia e un uso

zantini e aver imparato qualcosa dalla stessa storia di Roma repubblicana e imperiale senza piegarla alle esigenze di una tesi strumentale. Luttwak dice di aver passato un ventennio a studiare i testi bizantini per produrre questo libro. Forse è vero, forse no. Uno storico avrebbe studiato i bizantini già prima di scrivere una storia di Roma, perché non è vero che Roma si sia divisa in maniera netta da Bisanzio e non è vero che non ci sia stata continuità tra Roma e il Sacro Romano Impero. Per capire la strategia di Roma e quella di Bisanzio si deve comunque leggere di Giulio Cesare, Scipione l'Africano e Ezio Flavio. Ma l'analisi complessiva è difficile e soprattutto non assicura che si riesca a dimostrare una tesi preconstituita. La paura dell'analisi integrata o parallela è anche la ragione dell'articolazione del libro.

Luttwak non segue la cronologia degli eventi, ma divide il percorso per temi. Inizia con la nascita della presunta strategia nel V secolo, poi parla della diplomazia, della produzione di testi sull'arte della guerra e sulla guerra navale, della ricostituzione militare del X secolo, per concludere tornando indietro al VII secolo con la vittoria di Eraclio sui persiani. Questa articolazione "per materia" sembra agevolare lo studio, in realtà lo complica, costringendo a continui andirivieni cronologici, a ripetizioni o omissioni di antefatti importanti, ed evita l'esame di ogni evento alla luce di tutti i fattori pertinenti. Questo metodo consente a Luttwak di enunciare la sua tesi per il presente e di dare un nuovo senso al suo personale "American dream", ma non coglie la complessità e la novità delle situazioni che costrinsero i bizantini a sviluppare le strategie più adatte all'ambiente nel quale operavano, alle risorse a disposizione, agli strumenti realizzabili, agli avversari che avevano di fronte e agli scopi politici che di volta in

volta si erano prefissati. Tutte queste variabili non hanno determinato una "grande strategia", ma una serie di strategie e di codici operativi che hanno consentito di prolungare il sistema imperiale per otto secoli senza però evitarne la sconfitta e l'oblio.

Se la situazione americana di oggi è di agonia come quella dell'impero romano e se la parte occidentale è destinata a perdere di fronte a un Oriente in ebollizione, e se lo scopo è quello di proseguire una politica di controllo imperiale, allora è giusto seguire i consigli di Luttwak e attingere ai sistemi bizantini per sopravvivere. Ma si tratta soltanto di prolungare l'agonia. Luttwak ha scritto che nelle condizioni attuali "questo non è il modo di gestire un impero", perché evidentemente il suo modello è solo l'impero. Ebbene, il libro avrebbe un significato diverso e le prospettive del nostro mondo sarebbero meno agonizzanti se Luttwak avesse scritto che nelle condizioni attuali non c'è più nessun impero da gestire, né con la forza né con l'inganno. Né con i missili né con i matrimoni combinati. Non c'è un impero da far sopravvivere a scapito di altri. C'è un mondo da governare fatto di persone che hanno il diritto di stare insieme e di prosperare. E per quanto ci si possa rivolgere al passato per trarre insegnamenti, è sempre al futuro delle persone che bisogna tendere. Luttwak non l'ha detto e ha perduto una buona occasione, ma possiamo sempre dirlo noi. E la storia di Bisanzio lo confermerebbe. ■

genfabiomini@gmail.com

F. Mini è generale, saggista, già Capo di Stato Maggiore Comando Nato Sud Europa

## Generali

Il 7 gennaio di quest'anno, il generale maggiore Michael Flynn, capo dell'intelligence militare americana in Afghanistan, presentò un suo rapporto, a dir poco critico, sul lavoro svolto in otto anni di guerra contro i Taleban. Erano passati solo quattro giorni dall'attentato contro una base segreta in Afghanistan in cui sette agenti della Cia avevano perso la vita, ma Flynn non vi fece cenno. Fatto ancora più sorprendente, il generale aveva scelto una sede pubblica, un centro studi di Washington, piuttosto che le segrete stanze del Pentagono, per presentare un rapporto in cui l'intelligence militare confessava candidamente la propria inefficacia sul terreno. Sulla base di questo esame critico, Flynn propone una piccola rivoluzione nelle modalità di lavoro del proprio comparto. Le premesse sono seducenti: "Da un'attenzione al nemico, a un'attenzione al popolo afgano".

È il nuovo linguaggio dei militari americani in politica. Stesso stile del suo comandante, Stanley McCrystal attualmente a capo delle forze Nato in Afghanistan. Dopo essere stato incaricato dalla nuova amministrazione di Barack Obama di redigere un rapporto sulla situazione e le prospettive dell'intervento militare, McCrystal sorprese il mondo facendo arrivare le proprie conclusioni alla stampa, prima ancora che il governo le avesse rese pubbliche. Una mossa "senza precedenti" che fece infuriare qualche membro del Congresso, dove lo accusarono di tentare di forzare la mano al presidente, il quale doveva ancora decidere se, e come, mantenere la presenza militare in Afghanistan. Qualcuno arrivò a chiedere le dimissioni del generale. McCrystal, invece, quale nuovo divo della stampa e dei talk-show, sta al suo posto, e la sua richiesta di trentamila militari di rinforzo è stata esaudita.

Nessuno, finora, ha chiesto le dimissioni del generale Flynn, il cui rapporto (*Fixing Intel: A Blueprint for Making Intelligence Relevant in Afghanistan* di Michael Flynn, Matt Potin-

spregiudicato dell'intelligence: questo il segreto del millenario impero bizantino. Una lezione dimenticata dalla storia ma valida ancor oggi". È un consiglio strategico gratuito, visto che si può essere illuminati senza comprare il libro, ed è un segreto di Pulcinella, se viene sbattuto in copertina. Ma se si vuole vedere come l'autore sia arrivato alla sua conclusione, l'acquisto del libro è non solo necessario, ma vivamente raccomandato.

Quando Luttwak si limita a dare conto delle ricerche storiografiche, offre una lettura interessante, ironica e piacevole. Egli apre il mondo dello screditato impero bizantino e fa un resoconto accurato degli studi militari bizantini che si differenziano in maniera significativa dai precedenti classici greci e romani.

Luttwak conclude la sua carrellata di un millennio di storia bizantina individuando il presunto "codice operativo" che dovrebbe fornire gli ingredienti della ricetta salva-America: 1. Evita la guerra, 2. Se non puoi, raccogli informazioni sul nemico, 3. Conduci vigorosamente la campagna, 4. Usa la manovra, 5. Cerca di vincere scegliendo gli alleati, 6. Sovverti e corrompi il nemico per vincere in modo economico, 7. Impedisci al nemico di usare i punti di forza e sfrutta i suoi punti deboli. Francamente non ci sarebbe stato bisogno di scomodare i bizantini per arrivare a questi consigli.

Sarebbe bastato ascoltare i milioni di cittadini che da oltre vent'anni si interrogano sull'utilità dell'aggressione, della guerra preventiva e della guerra prolungata. Sarebbe bastato leggere i testi orientali di strategia ben antecedenti a quelli bi-

# Oslo, Annapolis e West Point: un'inedita consapevolezza nei discorsi di Obama

## Anche la mancanza di guerre esige consenso

di Gian Giacomo Migone

Persino l'«International Herald Tribune», da sempre fortemente schierato con il presidente in carica, ha pubblicato una vignetta in cui Obama, vestito da pompiere, non riesce a estinguere i fuochi afgani, iracheni e mediorientali, mentre dalla sua bocca escono dei bla-bla-bla. Lo stereotipo corrente, che si traduce anche in un calo di consensi, lo descrive come un signore della parola che non riesce a raggiungere i risultati che si prefigge. Fin dall'inizio della saga Obama, sono sempre stato convinto che la più grande sorpresa consistesse nell'affermazione politica non di un americano di origine africana, bensì di un'intellettuale e retore di altissimo livello. Basta spingersi all'interno degli Stati Uniti, o aver letto il classico di Richard Hofstadter (*Anti-intellectualism in American life; Società e intellettuali in America*, Einaudi, 1968), per rendersene conto. Sono anche convinto che la posizione di Obama negli Stati Uniti e, soprattutto, all'interno del Partito democratico, nel momento della sua elezione, fosse assai meno forte di quanto si pensasse all'estero per il semplice fatto che,

come dimostrano i sondaggi d'opinione, dopo il crollo di Wall Street avrebbe vinto qualunque candidato democratico. Ma, più di altri eventi, a indebolire Obama è stata la recente sentenza della Corte Suprema che, consentendo alle grandi aggregazioni finanziarie e industriali di foraggiare direttamente la politica, ha indebolito una delle due principali risorse politiche di Obama: quella di saper mobilitare meglio dei suoi concorrenti la pleora dei piccoli e medi contribuiti. Perciò vale la pena concentrare l'attenzione sull'altra risorsa che lo distingue dai suoi avversari politici: l'arma retorica che ormai gli viene ritorta contro. Eppure, una capacità comunicativa del più alto livello, pari a quella di Churchill e di Kennedy, la si deve ritenere un elemento essenziale dell'arte di governo. Fin dal discorso di Obama dedicato alla questione razziale, che risultò decisivo al fine di liquidare quell'argomento quale ostacolo alla sua ascesa alla presidenza (cfr. Antonio Soggia, «L'Indice», 2009, n. 9), fu evidente la sua capacità di elevare la disputa politica a una superiore stratosfera in cui non solo lui, ma tutti, persino i suoi avversari, potevano respirare meglio. La chiave di volta della sua eloquenza non è formale o estetica, ma consiste in un'onestà intellettuale cui non siamo abituati, perché non distorce o omette realtà di fatto e solo raramente elude le contraddizioni e gli ostacoli con cui si scontra la sua linea di ragionamento. Il discorso di accettazione del Premio Nobel per la pace costituisce un altro esempio dello stesso livello. Il premiato fin dal primo annuncio ebbe modo di trovare lo stile e il tono giusto per accogliere un riconoscimento quanto meno prematuro: «I am surprised and humbled...», mi sento sorpreso e umile. Ma la sfida più difficile consisteva nel paradosso che egli scelse di esplicitare: il capo della maggiore potenza militare che, nel momento in cui ancora conduce due guerre, riceve un premio per la pace. Anzi, di quel paradosso egli fa il perno del suo ragionamento. Dopo avere scelto con cura quattro dei suoi predecessori premiati (il dottor Schweitzer e Martin Luther King; il generale George C. Marshall e Nelson Mandela) da citare, afferma: «Come una persona che si trova dinnanzi a voi come diretta conseguenza dell'opera del dottor King, io costituisco la testimonianza vivente della forza morale della non violenza. So bene come non vi sia nulla di debole, nulla di passivo, nulla di ingenuo nel credo e nelle vite di King e di Gandhi». Eppure, egli prosegue, «come capo di uno stato che ha giurato di proteggere e difendere la sua nazione, non posso essere guidato esclusivamente dai loro esempi (...). Un movimento non violento non avrebbe potuto fermare le forze armate di Hitler. Negoziati non servirebbero a convincere i capi di al Qaeda a deporre le ar-

mi (...) si tratta di consapevolezza della storia; delle imperfezioni umane e dei limiti della ragione». Così inizia quella parte del discorso che ha catalizzato l'attenzione dei media e di quei commentatori che avrebbero visto con preoccupazione e con sospetto un presidente dichiaratamente pacifista. Egli non contraddice bensì riafferma la promessa – una parola che ama pronunciare con particolare solennità – formulata in occasione del giuramento dei cadetti all'Accademia Navale di Annapolis, il 22 maggio 2009: «Finché sarò comandante in capo, vi metterò a rischio soltanto quando sarà assolutamente necessario», e, in implicita polemica con il suo predecessore, «con una strategia e obbiettivi ben definiti, con l'attrezzatura e l'appoggio necessario per concludere positivamente la vostra missione». Ma quali sono questi obbiettivi? Essi vengono formulati nel discorso di Annapolis in forma sintetica e chiara: «Concludere la guerra irachena con senso di responsabilità e impostare una nuova e complessiva strategia volta a sconvolgere, smantellare e sconfiggere al Qaeda e i

e convenzioni internazionali di cui la precedente amministrazione si era fatta beffa. Tuttavia, egli evita di impegnare gli Stati Uniti ad aderire al trattato di Roma che istituì il Tribunale penale internazionale, a suo tempo firmato da Clinton, ma mai ratificato dal Senato. Nella forma più solenne, Obama attribuisce al giuramento dei neoufficiali il valore di un impegno a rispettare diritti umani e leggi di guerra, che escludono l'uso della tortura, perché «Quando l'America si allontana dai suoi valori, non solo mina il primato del diritto, ma aliena le simpatie dei nostri alleati, infonde energie agli avversari, mette a repentaglio la nostra sicurezza nazionale e le vite dei nostri soldati». È un concetto chiave che contrappone Obama al suo predecessore e che permea tutti i suoi discorsi dedicati al tema della sicurezza. Chi, per i mezzi che impiega, diventa simile al nemico ha perso, perché ha rinunciato ai valori, quelli americani, che lo distinguono da esso. Avrebbe perso non solo in una prospettiva storica, ma nell'immediato, ai fini dell'esito della guerra in corso. Ma è vero ciò? A questo punto non si complica il suo dialogo a distanza con coloro che pure egli indica come suoi ispiratori, sia pure non esclusivi? Infatti, essi sostennero che ogni guerra, giusta o ingiusta che sia, per essere vinta costringe chi vada oltre mezzi di resistenza non violenta ad assimilarsi al proprio avversario.

Il problema resta irrisolto, ma è straordinario che sia stato posto da colui che, senza mistificazioni, sente il bisogno di così rassicurare chi lo ascolta, sempre ad Annapolis: «Noi conserveremo il dominio militare americano e faremo sì che voi restiate la migliore forza combattente che il mondo abbia mai visto». In questa esaltazione di un primato militare, incontestabile nel presente, emerge un non detto, raro nelle dichiarazioni pubbliche di Obama: se sia possibile a un presidente degli Stati Uniti rinunciare alla guerra, pur restando in carica. Non in linea teorica, ma di fatto; nel senso delle guerre in atto o da iniziare. Chi intende rassicurare Obama? Non soltanto i giovani futuri

marines e guardiamarina che si apprestano a pronunciare il loro giuramento. Si tratta piuttosto di quel gigantesco intreccio di interessi che un generale-presidente (da Franklin Roosevelt in poi, Carter è l'unico predecessore di Obama a non avere iniziato e condotto una guerra) definì complesso militare-industriale. Il quale, secondo Eisenhower, non soltanto avrebbe preteso nuove guerre, ma avrebbe finito per erodere dall'interno la democrazia americana. Le guerre esigono consenso, che non può essere dato per scontato, come dimostra l'esperienza del Vietnam, presso cittadini-elettori e contribuenti che devono accollarsene i costi umani ed economici. Ma anche la mancanza di guerre esige consensi dalla formidabile coalizione di interessi di cui parlò Eisenhower. Proprio la lucidità dei suoi pronunciamenti illumina un Obama in bilico, che non ha ancora scelto. Ma vi è una seconda omissione, strettamente collegata alla prima, nei discorsi di Obama. Dai suoi atti, più che dai suoi discorsi, traspare la sua consapevolezza del fatto che il mondo sia cambiato, che il sogno unipolare sia finito, che la caduta del Muro abbia posto fine al bipolarismo, anche se permane la tentazione di riesumarlo nel rapporto con la Cina. Che il mondo ormai ospiti altri protagonisti che rendono sempre più relativo un primato americano, di natura soprattutto militare (da cui le parole «rassicuranti»). Cerca di comportarsi di conseguenza, di liquidare la guerra in Iraq, di circoscrivere quella in Afghanistan, di non iniziare quella contro l'Iran. Ma non può dirlo. Altro che bla-bla-bla. ■

g.gmigone@libero.it

G.G. Migone insegna storia del Nord America all'Università di Torino; è stato presidente della Commissione affari esteri del Senato dal 1994 al 2001

ger e Paul Batchelor, New American Security Studies, [www.cnas.org/files/documents/publications/AfghanIntel\\_Flynn\\_Jan2010\\_code507\\_voices.pdf](http://www.cnas.org/files/documents/publications/AfghanIntel_Flynn_Jan2010_code507_voices.pdf)) è oggi tra i più cliccati del settore. Un testo di ventisei pagine che è, al contempo, illuminante e preoccupante. Dopo otto anni di guerra in Afghanistan e con una rete di intelligence di centinaia di persone, questo apparato imponente è tuttora incapace, scrive il generale, di fornire «risposte fondamentali» sulla natura del terreno di operazione delle forze statunitensi e dei loro alleati. Gli ufficiali e gli analisti dell'intelligence, dice, ignorano l'economia locale e chi sono i proprietari terrieri, non sanno chi prende le decisioni e come poterlo influenzare, non si interessano al rapporto tra progetti di cooperazione allo sviluppo e coinvolgimento dei contadini.

Per rimediare, suggerisce di mettere in campo squadre di intelligence che sappiano lavorare «come giornalisti», ascoltando le radio locali e le assemblee dei villaggi, parlando con le Ong e le Nazioni Unite. Vuole gente capace di scrivere e di pensare. Usate il vostro programma di scrittura Word, dice, basta con i logori Power Point con le sequenze degli attacchi subiti. Consigli di buonsenso che nascondono un pericolo. Accreditarlo, come ha fatto il generale Flynn gli operatori umanitari, insieme ai giornalisti, che lavorano in Afghanistan, come fonti potenziali dell'intelligence militare, vuole dire, in primo luogo, mettere a repentaglio i principi del diritto che tutelano la neutralità dell'assistenza umanitaria, nonché esporre queste persone alla vendetta di chi combatte le forze della Nato. Il documento Flynn rischia di aumentare la confusione creata dalla presenza di cooperanti inglobati in progetti militari e giornalisti *embedded*, mimetizzati da soldati, con i rischi conseguenti. La ciliegina la troverete nella nota n. 12 del documento, dove Flynn suggerisce di cercare le nuove reclute dell'intelligence militare tra i giornalisti resi disoccupati dalla crisi della carta stampata.

TANA DE ZULUETA

suoi alleati in Afghanistan e Pakistan». Una formulazione apparentemente stringente che, però, lascia aperta una via d'uscita. Se i Talibani non fossero più alleati di al Qaeda, le cose cambierebbero. Come noto, dopo una valutazione, durata alcuni mesi, dei molteplici aspetti di questa guerra, nel successivo discorso presso la Military Academy di West Point, Obama ha annunciato l'invio di altri 30.000 soldati, l'intenzione di colpire congiuntamente i rifugi dei Talibani sia in Pakistan sia in Afghanistan, ma evitando di colpire civili, per poi cominciare ad abbandonare quel paese a partire dal luglio 2011. Decisioni del tutto conformi a quanto dichiarato sin dalla campagna elettorale e compatibili con i principi appena enunciati nel discorso di Oslo per quanto quasi del tutto ignorati nelle cronache mediatiche. Secondo Obama, una guerra si giustifica soltanto per legittima difesa, o come estrema risorsa per salvaguardare la sicurezza internazionale, se proporzionata all'entità dell'offesa (allusione a Gaza?), rispettosa della vita dei civili «in ogni occasione possibile».

In un'altra parte del discorso, citando il fondatore della Croce rossa internazionale, Henri Dunant, il presidente afferma la sua volontà di osservare regole

### I discorsi di Obama

**Oslo** - [www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-acceptance-nobel-peace-prize](http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-acceptance-nobel-peace-prize)

**Annapolis** - [www.whitehouse.gov/the-press-office/Remarks-by-the-President-at-US-Naval-Academy-Commencement](http://www.whitehouse.gov/the-press-office/Remarks-by-the-President-at-US-Naval-Academy-Commencement)

**West Point** - [www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-address-nation-way-forward-afghanistan-and-pakistan](http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-address-nation-way-forward-afghanistan-and-pakistan)

## Dietro la tragedia di Haiti: come la letteratura anticipa i fatti

## Sud degli spettri

Paola Ghinelli



Poco più di un mese fa siamo stati tutti toccati dalle immagini del, o meglio, dei terremoti che si sono abbattuti su Haiti riducendo la capitale, Port-au-Prince, a un cumulo di macerie. Ora è davvero troppo presto per dimenticare questa mezza isola, dove le conseguenze della catastrofe sono amplificate da un contesto storico e socio-economico poco conosciuto in Italia. Abbiamo già recensito in queste pagine la fondamentale raccolta di saggi curata da Roberto Cagliero e Francesco Ronzon, *Spettri di Haiti* (Ombre Corte, 2002; cfr. "L'Indice", 2003, n. 3), il cui sottotitolo *Dal colonialismo francese all'imperialismo americano* situa correttamente Haiti nel nodo di una rete mondiale. L'importanza strategica dell'isola, e ancor più la sua rivoluzione vittoriosa che l'ha resa un simbolo delle potenzialità di un popolo oppresso, schiavo, nero, sono state anche la sua condanna sul piano delle relazioni internazionali.

Oggi non è semplice avvicinarsi ad Haiti, all'arte, alla musica, alla letteratura che questo paese continua a regalarci, prescindendo dai pregiudizi occidentali su questo paese. Si pensi ad esempio alla religione tradizionale haitiana, il vudù, e a che cosa è diventata nell'immaginario occidentale, dal film *Zombi* di George A. Romero (Stati Uniti, 1978) in poi. Tuttavia, il desiderio di approfondire e di divulgare ha portato anche in Italia a diverse coraggiose ed encomiabili iniziative editoriali. Citiamo tra queste il cofanetto proposto qualche anno fa da Feltrinelli nel quale il documentario *The Agronomist* di Jonathan Demme (2003), dedicato a Jean Dominique, animatore di Radio Haiti-Inter assassinato per il suo impegno per la libertà d'informazione, è associato all'antologia di racconti *L'Isola d'acqua*. Danilo Manera, il curatore, che intervistai riguardo a questa pubblicazione mi disse: "Finché non lasciamo che ci spieghino loro la loro difficile e luminosa storia non riusciremo mai, pur volenterosi, ad aiutarli nella maniera giusta". Oltre al saggio di Manera, che presenta Haiti sul piano storico e sociale, altri contributi presenti nel volume sono

dedicati alla musica e alla letteratura e fanno da cornice ai sei racconti di Felix Morisseau-Léroy, Évelyne Trouillot, Yanick Lahens, Louis-Philippe Dalembert, Gary Victor, Edwige Danticat.

Per quanto possa parere incredibile, questo paese piccolo, dove la percentuale di analfabeti è altissima, ha prodotto una letteratura in lingua francese, inglese e creola apprezzata e studiata in tutto il mondo, grazie alle fatiche di scrittori residenti in patria e all'estero. Infatti, anche oggi molti giovani si recano all'estero per studiare o lavorare, e spesso all'estero trovano le condizioni propizie alla scrittura. Inoltre, molti intellettuali sono stati costretti a lasciare il paese durante la feroce dittatura di Baby Doc, che è terminata soltanto nel 1986. Ciò significa che diversi scrittori ancora attivi e produttivi hanno vissuto parte della loro vita nel paese d'origine e spesso ne parlano nelle loro opere.



Tra queste ultime, *Come diventare famosi senza far fatica* (La Tartaruga, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 4) e *Verso il Sud* (La Tartaruga, 2006) di Dany Laferrière, autore del quale va sottolineato lo *humour* dissacrante e la visione che ha delle sue opere come un'"autobiografia americana", perché nata appunto da un'esperienza di vita iniziata ad Haiti ma svoltasi in gran parte tra Stati Uniti e Canada. Citando Picasso, Laferrière ci disse che si sentiva libero di falsificare la sua vita in nome dell'efficacia letteraria. Si può cogliere in parte lo spirito di Laferrière anche dal film *Verso il Sud* di Laurent Cantet (2005), cui lo scrittore ha collaborato scrivendo la sceneggiatura. Il film, distribuito in Italia da Mikado nel 2006, è stato presentato in anteprima al Festival del cinema di Venezia nel 2005, ottenendo un premio per l'attore Ménothy César. Nel film è notevole l'indissolubile connubio tra la leggerezza delle canadesi in età che si spingono ad Haiti in cerca di sesso e forse di affetto, e la gravità dell'impatto a medio termine di questo comportamento sulla vita dei giovani haitiani che si prostituiscono e sull'equilibrio delle turiste stesse.

Gli scrittori rimasti in patria si esprimono spesso in toni ben più foschi rispetto a coloro che, per amore o per forza, hanno scelto l'esilio. Si pensi ad esempio alle opere di Lyonel Trouillot, che spesso trasmettono in modo letterariamente complesso e mai scontato una realtà problematica sul piano personale (*Teresa in mille pezzi*, Epoché, 2006; cfr. "L'Indice", 2006, n. 7) e sul piano sociopolitico (*Bicentenario*, Edizioni Lavoro, 2005). Saranno forse proprio questi scrittori haitiani "residenti" a mettere su carta e a far giungere al pubblico europeo un'interpretazione efficace degli eventi sociali e politici legati al recente terremoto. Forse l'inevitabile cinismo che scaturisce dal contatto costante ed estenuante con l'ingiustizia sociale permetterà a qualcuno di questi scrittori di trovare il tono giusto per raccontare, anche a chi ad Haiti non c'era e magari non c'è mai stato, il paradosso di un paese distrutto gestito internazionalmente come un paese in guerra, l'assurdità delle amputazioni effettuate dai medici volontari, la lentezza o l'assenza totale di scavi tra le macerie in numerose zone del paese.

Di certo non mancano i testimoni di questa sventura, in quanto, al momento del terremoto, la maggior parte degli scrittori haitiani o di origine haitiana si trovavano ad Haiti in occasione del festival letterario internazionale Etonnants voyageurs, che riuniva una cinquantina di ospiti locali e stranieri. Perciò, chissà, forse sarà uno straniero a raccontarci il terremoto, magari uno scrittore come Madison Smartt Bell che è statunitense, e già ci ha regalato una trilogia sulla storia di Haiti pubblicata in Italia da Alet. Certo è, in ogni caso, che questo sisma e il maldestro intervento internazionale che lo ha seguito stanno avendo un impatto tale sulla realtà haitiana da lasciar presagire una necessaria rielaborazione narrativa.

Per un italiano, la visibilità mediatica che la catastrofe ha regalato ad Haiti può essere una buona occasione per avvicinarsi a una letteratura complessa e avvincente, lontana dall'esotismo rilassante richiamato dallo stereotipo caraibico.

www.paolaghinelli.net

P. Ghinelli è traduttrice e dottore di ricerca in letterature francofone all'Università di Bologna

## Narrativa haitiana tradotta in italiano

Marie-Célie Agnant, *Il libro di Emma*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2007.

Jacques Stephen Alexis, *Gli alberi musicanti*, Edizioni Lavoro, Roma 2004.

Edwige Danticat, *Fratello, sto morendo*, Piemme, Casale Monferrato 2008.

Edwige Danticat, *La fattoria delle ossa*, Piemme, Casale Monferrato 2005.

Micheline Dusseck, *Echi del caribe*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

Gérard Étienne, *La Regina Sol Levante*, Aquilegia, Desio 2003.

Jean-Claude Fignolé, *Gli invasati della luna piena*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

Dany Laferrière, *Come diventare famosi senza far fatica*, La Tartaruga, Milano 2004.

Dany Laferrière, *Come far l'amore con un negro senza far fatica*, La Tartaruga, Milano 2003.

Dany Laferrière, *Verso il Sud*, La Tartaruga, Milano 2006.

*L'isola d'acqua. Haiti: storie e musica, ferite e sogni*, a cura di Danilo Manera (raccolta di racconti editi e inediti pubblicata in cofanetto con il film *The Agronomist* di Jonathan Demme, 90', 2003), Feltrinelli, Milano 2005.

Ketty Mars, *L'ora ibrida*, Epoché, Milano 2007.

Jean Métellus, *Anacaonà*, Monte Università Parma Editore, Parma 2004.

Jean Métellus, *Jacmel al crepuscolo*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

Anthony Phelps, *Immagine viaggiatrice di Pica*, La Rosa, Torino 2000.

Evelyne Trouillot, *Rosalie l'infame*, Gorée, Iesa (Si) 2005.

Lyonel Trouillot, *Bicentenario*, Edizioni Lavoro, Roma 2005.

Lyonel Trouillot, *Thérèse in mille pezzi*, Epoché, Milano 2005.

Gary Victor, *Il mistero delle campane mute*, Edizioni Lavoro, Roma 2008.

Madison Smartt Bell, *Il Napoleone nero*, Alet, Padova 2008.

Madison Smartt Bell, *Il signore dei crocevia*, Alet, Padova 2004.

Madison Smartt Bell, *Quando le anime si sollevano*, Alet, Padova 2004.

*Voci dai Caraibi. Gli scrittori francofoni d'oltremare*, a cura di Alba Pessini, "Palazzo Sanvitale", n. 12, Monte Università Parma Editore, Parma 2004.

## Trauben

www.trauben.it



## Habermasiana

Collana diretta da Leonardo Ceppa

1. LEONARDO CEPPEA, Dispense habermasiane. Sommari da 'Fatti e norme'.
2. HAUKE BRUNKHORST, La rivoluzione giuridica di Hans Kelsen e altri saggi.
3. THOMAS M. SCHMIDT, Discorso religioso e religione discorsiva nella società postsecolare.
4. INGEBORG MAUS, Diritti umani, democrazia e organizzazione globale.
5. LEONARDO CEPPEA, Il diritto della modernità. Saggi habermasiani.
6. ARMIN VON BOGDANDY, INGO VENZKE, In nome di chi? Giurisdizione internazionale e teoria del discorso.
7. MAURO PIRAS, Pluralismo religioso e moralità democratica. Saggi su Rawls e Habermas.
8. KLAUS GUNTHER, Responsabilità e pena nello stato di diritto.
9. ENRICO ZOFFOLI, La soluzione habermasiana al particolarismo dei valori. A proposito dell'etica di genere.
10. REGINA KREIDE, Politica globale e diritti umani: potenza e impotenza di uno strumento politico.

Imminente: AXEL HONNETH, La stoffa della giustizia. I limiti del proceduralismo.

**I migliori studi  
della nuova scuola di Francoforte**



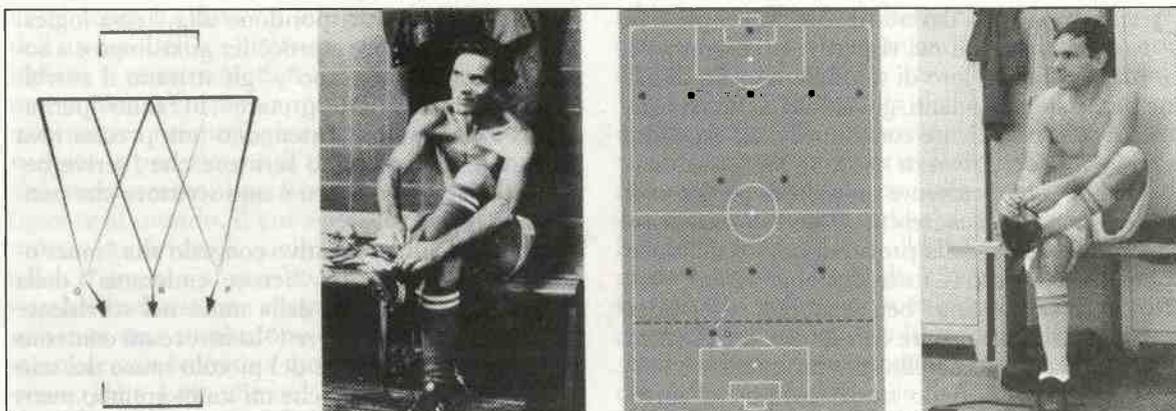
## È di nuovo visibile la celebre collezione Lombroso

### Tra immaginario romantico e Sherlock Holmes

di Francesco Cassata

Aveva appena ventiquattro anni, Cesare Lombroso, quando, nel 1859, iniziò a raccogliere crani e cervelli umani, durante il servizio come medico dell'esercito piemontese, e poi italiano. Era "un raccoglitore nato - scriverà la figlia Gina. - Mentre camminava, mentre discorreva, in città, in campagna, nei tribunali, in carcere, in viaggio, stava sempre osservando qualcosa che nessuno vedeva, raccogliendo così un cumulo di curiosità di cui lì per lì nessuno, e neanche egli stesso qualche volta, avrebbe potuto dire il valore, ma che si riannodavano nel suo incosciente a qualche studio passato o presente".

Con il trasferimento di Lombroso alla cattedra di igiene e medicina legale di Torino, nel 1876, la raccolta (nel frattempo arricchitasi di ritratti e calchi in gesso o cera di cadaveri sottoposti ad autopsia) finisce per affollare le stanze dell'appartamento in via della Zecca 33. Il piccolo ambiente, "ingombro di scheletri e di casse del Museo", contribuisce a rendere ancora più difficile la vita familiare, già provata dall'iniziale, difficile ambientamento dello scienziato veronese nel sistema di relazioni dell'accademia subalpina. La situazione migliora l'anno successivo, quando la collezione viene trasferita in due locali dell'antico convento di San Francesco da Paola, in via Po, ove ha sede il nuovo Laboratorio di medicina legale e di psichiatria sperimentale. Nonostante la sede pubblica e l'uso didattico, la raccolta oscilla ancora fra la dimensione tipica della collezione privata e quella del deposito di materiale antropologico, di volta in volta prelevato e utilizzato per la lezione accademica, l'esperimento, la ricerca finalizzata alla pubblicazione. Dopo le mostre temporanee realizzate tra



il 1884 e il 1889, a partire dal 1899, grazie all'occasione rappresentata dall'apertura del Palazzo degli Istituti anatomici dell'Università di Torino, la raccolta diviene accessibile ai visitatori. A curare il trasloco della collezione (ora notevolmente accresciuta grazie ai reperti inviati in dono da paesi lontani e ai corpi di reato trasmessi dalle questure e dalle carceri) è Mario Carrara, allievo diretto di Lombroso e marito della figlia Paola.

Bisogna aspettare però il 1906, anno del quinto congresso internazionale di antropologia criminale, per leggere il primo intervento di Lombroso dedicato al proprio museo. L'articolo - dal titolo *Il mio museo criminale* - esce sull'"Illustrazione Italiana" e viene tradotto in inglese e pubblicato, l'anno successivo, su "The New York Times". In un momento in cui le tesi criminologiche lombrosiane attirano non poche critiche sul piano internazionale, lo scienziato veronese presenta il "suo Museo" come un complesso di "oggetti parlanti", a suffragio della propria concezione teorica: "Come il veterano ricorda, accanto al caminetto, il rumor della battaglia, le grida dei feriti, le convulsioni degli agonizzanti, così io ora al declinar della vita ripasso qui in rivista con calma piacere quelle battaglie non men faticose per la vittoria della mia scuola, e quei poveri trofei raccolti dal '59 in poi, pezzo per pezzo, prima in una camera da studente,

spauracchio continuo delle padrone di casa, poi in una specie di granaio che fungeva da laboratorio nella via Po di Torino, finalmente nel '99 nelle ampie sale del Museo psichiatrico criminale, nei nuovi laboratori biologici della Università di Torino".

Quel museo, chiamato a difendere visivamente la scientificità della teoria lombrosiana e a rivendicare, nello stesso tempo, il primato torinese nel campo dell'antropologia criminale, è oggi risorto, dopo la lunga crisi che lo colpì a partire dagli anni trenta, nel cuore stesso della "Città della Scienza" del Valentino. E proprio i luoghi della Torino positivista - gli edifici progettati da Leopoldo Mansueti, ma anche lo stesso "salotto" Lombroso di via

Legnano - sono i primi protagonisti di questo allestimento, e del ricco catalogo, curato da Silvano Montaldo e Paolo Tappero (*Il museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso"*, pp. 325, € 24, Utet Libreria, Torino 2009), che lo descrive e analizza dal punto di vista storiografico. Il secondo, fondamentale attore in scena è il materiale documentario esposto. La sua varietà e ricchezza rappresentano, in primo luogo, una celebrazione della cultura positivista e della sua capacità di trasformare in "oggetti" scientifici i differenti aspetti del senso comune, cancellando i confini tra scienza e non scienza: arte, poesia, filosofia, tradizioni popolari, comportamenti sessuali, esperienze spiritiche si trasformano tutti in materia di misurazione e di investigazione scientifica. In secondo luogo, lo stesso procedere accumulativo delle ricerche lombrosiane e della collezione museale finisce per immergere il lettore e il visitatore nel "paradigma indiziario" del criminologo: tatuaggi, amuleti, grafie, linguaggi, manufatti, maschere mortuarie definiscono un paesaggio semiologico finalizzato all'individuazione della patologia e allo sviluppo di una scienza delle varietà devianti del mondo umano.

Un campionario di segni, intriso di positivismo e di immaginario romantico, che non a caso affascinerà, tra gli altri, anche il creatore di Sherlock Holmes, ben noto maestro del metodo "indiziario" teorizzato da Carlo Ginzburg.

francesco.cassata@unito.it

F. Cassata è storico all'Università di Torino

## Un percorso

È finalmente stata ricollocata nella sua sede originaria la celebre collezione che Cesare Lombroso, instancabilmente, mise insieme nel corso della sua vita. Nel Palazzo degli Istituti Anatomici è infatti possibile ripercorrere, nel sorprendente allestimento degli architetti Luisella Italia e Massimo Venegoni, l'itinerario di studi e interessi che guidò il lavoro di questa stravagante figura di scienziato/antropologo/psichiatra/medico legale tra il finire di un secolo e l'aprirsi di un altro. Un dialogo tra due figure di scienziati, un anziano prudente rispetto alle conquiste scientifiche e l'altro giovane proteso verso il futuro, scritto per l'occasione da Piero Bianucci, apre il percorso ponendo i nuclei essenziali intorno ai quali, subito dopo l'Esposizione Internazionale di Torino del 1911, il pensiero si andava muovendo. I grandi conflitti - progresso *versus* corsa agli armamenti; evolucionismo *versus* concezioni teologiche della nascita della vita; sconfitta delle malattie *versus* allargamento della povertà - sono il centro del dibattito tra due personaggi emblematici del tempo. Subito dopo questo stimolante esordio, la mostra entra nel cuore della collezione con l'esposizione dei più di cinquecento crani raccolti da Lombroso.

L'aspetto certamente più coinvolgente, come sottolineano le due guide d'eccezione Cristina Cilli e Giancarla Mallerba, è quello che riguarda la produzione di manufatti da parte dei criminali e folli con cui Lombroso aveva a che fare per i suoi studi. Ci sono oggetti di ogni genere, che rivelano personalità e talenti davvero insospettabili, capaci anche di fare luce sul disagio vissuto da molti di loro. Inoltre, è un fatto risaputo, la mostra si sofferma anche sui grandi errori scientifici commessi da Lombroso, come le deduzioni tratte dalle osservazioni erranee della famosa fossetta cervicale, qui documentati con tanto di strumentazioni e calcoli. Infine, doveroso l'omaggio a Lombroso inteso nella sua veste di intellettuale a tutto tondo con l'allestimento dello studio nel quale lavorava e riceveva personalità internazionali. Chiude una parte importante e aggiornata, sempre chiosata dalle didascalie scritte da Bianucci, sull'attualità della psichiatria e la forte connessione con le scoperte neurologiche, con un'attenzione particolare al concetto di pena. Presto sarà possibile fruire di una guida al museo.

CAMILLA VALLETTI

MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI  
REGIONE PIEMONTE

## Facce da straniero

30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia

12 marzo - 18 maggio 2010

sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana  
progetto promosso da con il patrocinio

Museo Regionale di Scienze Naturali  
Via Giolitti 36, Torino  
n° verde 800 329 329  
tel. +39 011.4326354 - fax +39 011.4326320  
www.regione.piemonte.it/museoscienzeaturali  
www.museotorino.it



## La lezione non appresa di Carlo Dossi

### L'arte di scrivere male

di Daniele Santero

Prendiamo alcuni dei nostri romanzieri più à la page, chiudiamoli nei rispettivi studi con pc e libreria, ordiniamo loro di stendere un paio di pagine barocche, dissonanti, governate da una retorica artificiosa e stridente come quella, ad esempio, dell'anonimo dei *Promessi sposi*: un piccolo esercizio di stile, semplicemente un paio di pagine mal scritte. Che cosa accadrebbe? E poi: in quanti sarebbero all'altezza della prova, di questo del tutto ipotetico, fantasioso (e forse sleale) certame?

Resistere alla pagina "ben scritta" e ossequiosa a precetti e licenze, uscire con estro e intelligenza dalla "rettorica" e dal bello stile tutto italiano senza rinunciare mai, nello stesso tempo, all'aureo magistero manzoniano è il progetto che Carlo Dossi riprende in ogni sua pagina, con una lucidità fermissima. Il *Màrgine* (con l'accento grave, come ogni parola non piana in Dossi) con cui si apre fedelmente l'ultima ristampa di quel perfido e delizioso romanzo a sketch che è *La Desinenza in A* (introduzione e note di Guido Lucchini, pp. XXVII-251, € 9,80, Garzanti, Milano 2009), prima satira misogina dell'Italia unita e "libro non certo per monacanda", è da questo punto di vista un vero e proprio manifesto. "Non vi ha scrittore più di mè impuro" e meno turbato dalla "corrotta italianità", ci dice il meno celebrato dei grandi lombardi, da Parini ad Arbasino. E poi, più radicalmente: chi scrive un romanzo secondo i "requisiti essenziali della forma" ("primo fra tutti l'intreccio che appassiona e rapisce") e in uno stile leggibile e corrente quanto "una rotaja inoliata" dà luogo a una piccola sciagura, contribuisce alla "perdizione" della stessa arte di scrivere.

D'altra parte: il fatto stesso che Dossi non sia stato eletto a padre o modello dalle avanguardie novecentesche nonostante gli entusiasmi dell'irrequieto Lucini, primo curatore per Treves delle sue opere (1910-1927), dimostra quanto tutte le sue devianze stilistiche e le sue uscite dal codice del romanzo "ben fatto", tutto ciò che nelle *Note azzurre* egli stesso definisce, prima di Marinetti, un far "salti mortali sullo stesso posto", non risponda mai alla logica distruttiva e liberatoria delle avanguardie stesse. Permanendo all'ombra delle fondazioni inglesi del romanzo-saggio (Fielding, Lamb, Swift, Thackeray, Sterne) e di un Manzoni da subito riconosciuto nella sua "difficile facilità" ("Auguro agli Italiani ch'essi possano raggiungere un grado intellettuale da *capir* tutti e tutto Manzoni" leggiamo nelle *Note azzurre*), Dossi affida al romanzo e alla letteratura stessa una fine positivo rintracciabile tra le stonature e gli inciampi delle sue pagine "genialmente mal scritte" (Lucini). Distantissima dalla negligenza e dalla sfrenata assenza di fini avanguardista, l'uscita dalla purezza della letteratura e da tutti i taciti "contratti formali" tra scrittore e lettore ("per la giustificazione dell'uno e la serenità dell'altro", scriveva Barthes) mira innanzitutto al bene del lettore stesso.

A lui Dossi descrive un gruppo di collegiali alle prese con la geografia: "Vèdile, le quattro studiose, sotto quel pèrgolo ingraticciato, che attende la appena-seminatavi ombra; vèdile, fuse in unico amplesso, vòlti gli sguardi a un atlante, che una di loro, gentil morettina di tredici anni, si tien spalancato in grembo" e così via. I "viluppi", gli "intoppi nel periodare" e i "tranelli" che trattengono la presentazione di un piccolo quadro femminile, e che nel *Màrgine* Dossi riconosce a

tutta la sua opera, rispondono alla stessa logica: obbligano "il lettore a proceder guardingo e a sostare di tempo in tempo", "gli attirano il cervello", lo invitano a "interpretare", lo fanno "pensare". E innanzitutto contengono una precisa idea sul fare letteratura: uno scrittore che "scrive bene" e che scrive per tutti è uno scrittore che pensa male, o poco.

Fondata su un preventivo congedo alla "mezz'ora dell'ispirazione" (la "feroce emicrania" della *Desinenza*) e ai servizi della musa nel sorridente dettato delle *Note azzurre* ("Io invece mi contento del 'musino'. Parlo cioè del piccolo muso del mio Gniff, canino terrigno, che mi sta in grembo mentre scrivo, e mi scalda il basso ventre e con questo il sangue e le idee"), questa interpretazione disincantata, razionalistica e scettica della creazione let-

da Francesco Lioco (pp. 154, € 12, Salerno, Roma 2009) non solo ha il merito di restituire la piccola galleria di ritratti satirici alla sua versione definitiva, ma anche di illuminare il tipico procedere dossiano con uno sguardo ad alcuni di quei "dietro scena" che la scrittura "densa" di Dossi presuppone sempre, dietro al precetto di Esiodo accolto nelle *Note*: "Regola capitale nell'arte - half is better than the whole".

Se questa costante tendenza alla densità rintracciabile anche nelle *Gocce* è ciò che per Dossi rende un autore moderno, l'ostinata elaborazione di una "letteratura d'idèe" è anche ciò che lo rende un po' più oscuro, un po' meno leggibile. Le stonature a cui lo scrittore lombardo vorrebbe dedicare un trattato (perché "anch'esse hanno importanza" e potrebbero "esser guidate a fin di bene"), gli inciampi dello stile, i secentismi, tutto il carico di incongruenza a cui egli affida le sue idee lo spingono fatalmente lontano dal grande pubblico, presupponendo qualcosa che sembra sempre meno disponibile, quei "non irrosi e non disattenti lettori" che sappiano "leggere con attenta lentezza" invocati nel *Màrgine*.

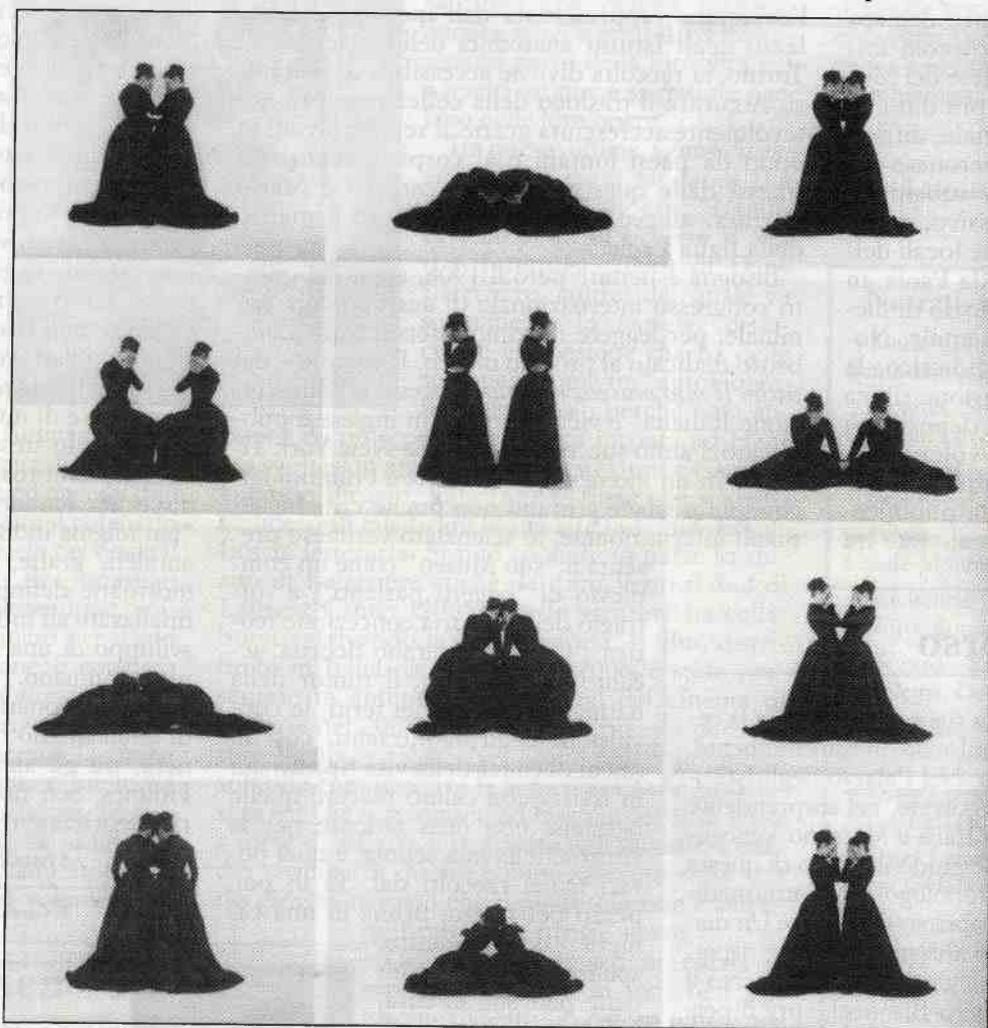
Il fatto che la stessa grande critica si sia segnalata soprattutto per i suoi silenzi sulla figura di Dossi non ha ovviamente contribuito ad arruolare un numero maggiore di questi particolari lettori. Solo in parte Dossi è, come scriveva Manganelli nelle *Laboriose inezie*, "una delle divinità segrete della letteratura italiana": in merito al rapporto con i critici sembra tuttora più ragionevole parlare con Arbasino, per il quale Dossi è veramente una piccola "divinità segreta", di una lunga serie di "incontri mancati". Perché Praz, che sarebbe stato un critico potenzialmente congeniale, non ha studiato anche la *Desinenza*, le *Gocce*, i *Ritratti umani* e l'*Alberto Pisani*? E poi Gadda. Perché riservare a Dossi solo la nota citazione della *Cognizione*, l'isolata definizione di "scrittore arzigogolato e barocco"?

Di fatto, la netta scelta gaddiana di Manzoni avrebbe anche potuto non coincidere del tutto con l'ostinato silenzio su cui si interrogava lo stesso Arbasino in una pagina di *Fratelli d'Italia* (1993): "Non parla volentieri del Dossi, però. Mai l'ha citato, lo si è scoperto da soli, e poi ha sempre lasciato cadere ogni accento".

Nel complesso Arbasino ha perfettamente ragione: per vari motivi, tra cui quella secolare tendenza degli italiani a mostrarsi in letteratura "un popolo accigliato e muto, imbronato, incapace di dialogo se non astratto o afflitto", l'ironica e complessa lezione di Dossi non è mai davvero passata, eppure è lì, disponibile, a portata di mano. Dossi la elabora quando mette in sesto la sua difficile arte di scrivere male per poter racchiudere nella sua pagina densa il maggior numero possibile di "idèe". È un sapere i cui articoli avrebbero potuto liberare (e non l'hanno fatto) tanti romanzi venuti dopo da ciò che non può condurre alla riflessione né avviare alcuna interpretazione: pagine assolutamente leggibili e "ben scritte", attraenti virtuosismi linguistici, scaltriti idioletti e altre patine stilistiche che restano tali, veli sottili, fatui effetti di superficie.

santerodani@hotmail.com

D. Santero è dottore di ricerca in italianistica, insegnante e critico letterario



teraria in quanto resa di una qualche "densità delle idee" è il quid che Dossi rintraccia nei suoi padri, da Sterne a Richter fino a Manzoni, e secondo il *Màrgine* una "letteraria virtù" replicabile attraverso le strategie più disparate.

Scrittore "da tavolino e lucerna" secondo la definizione di Isella, curatore delle sue principali edizioni recenti e suo maggiore critico, Dossi si mette sulle tracce di questa particolare virtù muovendosi con passo disinvolto da più punti di partenza, lavorando su più materiali, sfruttando ogni pretesto.

All'assenza della musa da pregare e da attendere sostituisce la presenza della biblioteca, dei libri degli altri, citati, ripresi, dissimulati in pagine fitte di rimandi e allusioni, a volte espressamente invocati, come nel caso del protagonista della sterniana *Vita di Alberto Pisani* e delle sue litanie ai "suoi favoriti (...) Sterne, Thackeray, Porta (...) E Porta, Thackeray, Sterne".

Senza sosta Dossi riscrive gli altri e riscrive se stesso: gli spunti di quel gran "granaio di riserva" di idee che sono le *Note azzurre* (di cui l'edizione Isella del 1964 ha ricevuto un'unica desolata ristampa nel 1988) vengono sviluppati, ritagliati e riusati in altri libri, altri brani vengono scalzati dal loro contesto, magari dopo tempo, solo per servire a una migliore resa di quel "suono d'idèe" citato nel *Màrgine*. La recente edizione delle *Gocce d'inchiostro* ottimamente curata

Per Ferguson la finanza resta benefica levatrice della storia, nonostante la crisi

## Gli storici inglesi non sono figli di Hobbes

di Marcello de Cecco



In principio, e per qualche millennio, c'erano solo i libri. Poi sono venuti i film tratti dai libri. Poi il processo si è invertito. Il caso più celebre è quello di *Love Story*, il romanzo strappalacrime che Segal trasse dalla sceneggiatura che aveva scritto per il film omonimo. Con l'avvento della dittatura televisiva e il crollo dei tempi di attenzione del pubblico, il processo si è ulteriormente affinato: serie televisiva e libro tratto dalla sua sceneggiatura escono insieme, a sostenersi (o a indebolirsi) vicendevolmente. Questo è particolarmente vero per le serie televisive cosiddette non fiction, che sono documentari in più puntate, ad esempio su temi storici o scientifici.

*Ascesa e declino del denaro. Una storia finanziaria del mondo* di Niall Ferguson (pp. 306, € 30, Mondadori, Milano 2009) appartiene a questo genere. L'autore è uno storico scozzese, di rispettabilissime origini accademiche (è autore della storia ufficiale della casa finanziaria Rothschild e insegna alla Harvard Business School). Che sia anche di bell'aspetto e di eloquio facondo e accattivante contribuisce a spiegare il suo successo sul piccolo schermo. Che all'eloquio corrisponda anche uno stile altrettanto scorrevole nella scrittura e un'eccellente capacità di mescolare analisi e aneddotica ben giustifica il suo successo in libreria.

Ferguson è al quarto libro scritto per lo schermo e per il pubblico dei lettori. I primi tre trattano temi cari agli inglesi e agli americani, l'Inghilterra come protagonista della storia politica ed economica internazionale degli ultimi tre secoli, il suo impero, il declino della sua potenza negli ultimi cent'anni. Come Ruskin di fronte alle pietre di Venezia, Ferguson parla alla suocera perché la nuora intenda. E la nuora, è facile capirlo, sono gli Stati Uniti, così come la nuora di Venezia era l'Inghilterra post-vittoriana. L'autore appartiene a folta schiera di inglesi che, paragonandosi ai greci della "gracia capta ferum victorem coepit", vivono con grande successo negli Stati Uniti. E sono persino uomini liberi, al contrario dei greci a Roma.

Come si scrive un libro che deve servire allo stesso tempo da sceneggiatura televisiva e riuscire gradito ai lettori di libri? Lo vediamo scorrendone le pagine. Non si può usare il metodo diacronico, come facevano e fanno gli storici tradizionali. Si deve dividere la materia da trattare in argomenti e sviscerarli uno alla volta, con una preferenza per la sincronia che è dettata dalle esigenze della televisione. Ogni argomento deve essere trattato con attenzione prevalente alla visività di ciò di cui si parla. Sullo schermo, come sulla pagina, le immagini devono essere belle e cambiare spesso, e i commenti che vi si riferiscono non possono distinguersi per profondità analitica, quanto per la capacità di colpire l'attenzione dello spettatore-lettore abbastanza da trattenerlo dal cambiare canale o posare il libro e passare ad altro. Dunque, come per la letteratura e l'arte barocca, "è il fin la meraviglia".

Sulla pagina stampata, queste necessità fanno sì che all'analisi posata dello storico tradizionale si sostituiscano i fuochi artificiali dello specialista multimediale. Ma questo, per il grande pubblico dei lettori, non guasta affatto. Può inquietare i parucconi, ma non i professori di tutti i livelli di scuola, che sanno quanto è diventato difficile tenere desta l'attenzione degli allievi.

Nell'introduzione, Ferguson presenta gli argomenti dei quali si occuperà. Innanzitutto vuole convincerci che "dietro ogni fenomeno storico c'è un segreto finanziario. Per esempio, il Ri-

nascimento ha dato un tale impulso al mercato dell'arte e dell'architettura perché i banchieri italiani – come i Medici – avevano accumulato una immensa fortuna applicando alla moneta la matematica orientale. La repubblica olandese è riuscita a prevalere sull'impero asburgico perché aveva creato il primo mercato azionario efficiente al mondo, il cui valore finanziario si dimostrò superiore a quello della più grande miniera d'argento al mondo. I problemi della monarchia francese non si sarebbero potuti risolvere senza una rivoluzione e a innescarla fu uno scozzese condannato a morte per omicidio e poi evaso, John Law, che nel 1720 aveva fatto crollare i mercati azionari francesi creando e facendo scoppiare la prima bolla speculativa della storia dei mercati azionari. A sconfiggere Napo-

edilizia, specie in Inghilterra e Stati Uniti, il meccanismo delle bolle finanziarie, inclusa la più recente e clamorosa.

Il livello di profondità dell'analisi non supera quello della serie televisiva. Le fonti sono tutte rigorosamente secondarie. Il libro è stato chiaramente concepito, insieme alla serie televisiva di cui è complemento, prima dell'esplosione della bolla che ha condotto alla crisi economica nella quale l'economia mondiale si dibatte tuttora. Il suo titolo inglese è scelto, secondo l'autore, echeggiando un famoso libro di Bronowsky, *L'ascesa dell'uomo*, e non contiene la parola declino, che invece compare sulla copertina della traduzione italiana, apparsa dopo quella inglese. Credo tuttavia che tale aggiunta sia una prevaricazione editoriale che certo Ferguson non avrebbe

accettato per l'edizione inglese. La filosofia che il libro esprime è infatti quella classica degli storici inglesi (che non sono figli di Hobbes), della tendenza della storia verso il bene, la famosa "Whig interpretation of History". Dalle poche frasi citate, appare evidente che l'innovazione finanziaria è quasi sempre benefica, è un fattore di crescita economica e civile, anche se talvolta, come nei casi francese e argentino riportati, può condurre a risultati perversi. Ma anche in questi, per l'autore la finanza è la levatrice della storia.

Il declino della moneta è dunque contemplato nel titolo italiano ma non lo si analizza seriamente nel testo, perché è un'ipotesi che l'autore rigetta. L'innovazione finanziaria è connotata al capitalismo, anche se conferisce a questo il suo carattere di volatilità e squilibrio. E anche ampiamente imprevedibile, la direzione che l'innovazione stessa prenderà in futuro, come espressione della "List der Vernunft" (astuzia della ragione) nella quale Ferguson profondamente crede. Anche nella storia finanziaria, dunque, se esiste una dipendenza del futuro dal passato, è altrettanto vero che la strada la tracciano le suole delle scarpe del viandante, come nei versi immortali di Antonio Machado, "Caminante... tu camino son tus huellas".

I fuochi di artificio che permettono a Ferguson di mantenere desta l'attenzione dei suoi lettori continuano fino alla fine del volume, anche se le ultime pagine sono chiaramente aggiunte allo scopo di spiegare lo scoppio della crisi attuale, che mette in dubbio la visione del mondo accettata e propugnata in tutto il libro, secondo la quale i finanziari sono quasi sempre intenti a un'azione positiva e in cui la versione anglo-americana dello sviluppo finanziario, che è quella a essere entrata in crisi nel 2007, è considerata tranquillamente superiore a tutte le altre. Sono le suole delle scarpe anglo-americane ad avere condotto il mondo intero alla crisi attuale. Questo non si evince dal libro di Ferguson, ma il suo determinismo profondo gli permette di contemplare anche (ma con il sereno scetticismo di chi non dispera di una prossima impasse cinese, simile a quella che colse il Giappone nei primi anni novanta e ancora lo affligge) un passaggio di testimone alla Cina, che proprio negando il modello anglo-americano e praticando quello nippo-tedesco forse riuscirà, in un futuro non troppo distante, a far sì che siano le proprie suole a tracciare il cammino economico del mondo.

m.dececco@sns.it

M. de Cecco insegna storia della finanza e della moneta alla Scuola Normale di Pisa



leone a Waterloo nel 1815 furono tanto il duca di Wellington quanto Nathan Meyer Rothschild. È stata la follia finanziaria (...) a trasformare l'Argentina da sesta economia mondiale negli anni '80 dell'Ottocento a un paese in miseria e devastato dall'inflazione degli anni '80 del Novecento".

Lo stile è quello del dottor Dulcamara, ma il contenuto è di buona qualità. Leggendo, le promesse dell'introduzione sono mantenute. Basta chiarire, dall'inizio, che questa non è una storia dell'ascesa e declino della moneta, quanto una storia, vivace e ben scritta, di importanti esempi di innovazione finanziaria. La moneta, quella di metallo o di carta, non riceve troppa attenzione. Ferguson è assai più interessato a spiegarci l'importanza della fiducia nei rapporti finanziari di ogni tipo, la nascita e il gigantesco sviluppo delle assicurazioni, i miracolosi anche se accidentati risultati dell'intreccio tra finanza e

## Gli intellettuali di Asor Rosa: nostalgia e presa d'atto della mutazione dei tempi

### I chierici tra specialismo e senso della storia

di Guido Bonino



Come è forse comprensibile in un genere letterario quale l'intervista, in cui materiali differenti si accumulano in modo non sempre ordinato, sono molte le immagini e le caratterizzazioni della figura dell'intellettuale che ricorrono e si intrecciano nel *Grande silenzio* (Intervista sugli intellettuali, a cura di Simonetta Fiori, pp. 181, € 12, Laterza, Roma-Bari 2009). Due appaiono però più significative di altre. Secondo la prima l'intellettuale è "quello specialista che traduce le proprie competenze in un discorso di carattere generale, e usa quest'ultimo come strumento per cambiare le istituzioni, la politica, la società, talvolta l'antropologia circostante", o chi "riflette sulle condizioni generali della convivenza sociale, partendo dal proprio specialismo ma superandone sistematicamente i confini". Per la seconda caratterizzazione Asor Rosa si fa aiutare dal discorso di un personaggio letterario: il commissario politico Kim nel *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino. Ecco come vengono riassunte le riflessioni di Kim intorno alla vera differenza tra partigiani e repubblicani: "Le radici di entrambi gli schieramenti potrebbero essere anche le stesse (la violenza cieca, la ferocia, l'assenza di pietà). Ma a dividere gli uni dagli altri interviene la storia: la storia che dà un senso giusto, positivo, alla furia degli uni; e ricaccia gli altri nel gorgo distruttivo degli 'inutili furori', che tendono a riprodurre senza fine l'oppressione e la schiavitù". Il saldo possesso di un tale senso della storia appare necessario all'attività dell'intellettuale, tradizionalmente "fondata sul presupposto che la storia avesse un senso, che si potesse influire su quel senso o, ammesso che quel senso fosse perduto e lacerato, occorresse lavorare per ridefinirlo".

Entrambe le caratterizzazioni hanno naturalmente una lunga storia, e non credo mirino a una particolare originalità; nel corso delle sue argomentazioni Asor Rosa riprende ora l'una, ora l'altra, secondo le circostanze e le esigenze del discorso. Ciò che lascia un po' sconcertati è che non venga istituito alcun nesso tra loro. La prima caratterizzazione è di natura funzionale, sostanzialmente neutra rispetto a tempi, luoghi e ambienti culturali di appartenenza, quasi anodina nella sua formulazione un po' astratta. La seconda, oltre a grondare sangue e sudore (ma ciò riguarda più che altro la formulazione esteriore), fa riferimento a elementi contenutistici: l'intellettuale è colui che è in possesso di un senso della storia, e ne sa fare uso. Inoltre, appare strettamente legata a un contesto storico-culturale ben delimitato, che per il Novecento consiste principalmente nella tradizione in senso lato marxista e per i periodi precedenti si richiama all'idea illuministica di progresso. È certamente vero, come Asor Rosa ricorda, che non si tratta di contesti qualunque: sono quelli nei quali la nozione stessa di intellettuale è stata elaborata e ha ricevuto un'attenzione particolare. Rimane però il sospetto che questo genere di definizione escluda frange consistenti e significative del fenomeno che si vorrebbe indagare.

Ora, la questione è: che rapporto sussiste tra queste due formule? Saper applicare le proprie competenze disciplinari e specialistiche al di fuori della propria disciplina di origine, allo scopo di trasformare la società... è da intendersi come una condizione necessaria e sufficiente per essere un intellettuale? Se è così, il senso della storia è del tutto superfluo: tutte quelle cose si possono fare

anche se non si ha nessuna fiducia nel fatto che la storia abbia un senso, oppure se si dispera di essere in grado di individuarlo. O invece si deve pensare che il senso della storia sia necessario? Ma se è necessario, è anche sufficiente? Se sì, tutto il discorso sulle competenze specialistiche applicate al di fuori dell'ambito originario risulta fuori luogo. O si tratta di condizioni disgiuntamente necessarie e congiuntamente sufficienti? Ma allora perché non dirlo chiaramente?

La pedanteria di queste considerazioni è del tutto voluta: al di là di quella che può apparire una capziosità provocatoria, credo si annidi un problema reale. Asor Rosa è ben consapevole del fatto che l'intellettuale che se ne va in giro armato del suo senso della storia, e pronto sulla base di questo a pronunciare giudizi sui più diversi aspetti della realtà, è morto, e l'intervista oscilla in modo elegante ed equilibrato tra un elegiaco

santi estensioni al di fuori del loro ambito di provenienza, o che queste estensioni possano determinare importanti cambiamenti di ordine sociale, politico, antropologico, ecc.

Naturalmente ci possono essere ragioni di declino differenti anche per questo tipo di intellettuale, e qualche accenno a questo proposito si può trovare nel corso dell'intervista: si sfiora, per esempio, la questione delle complesse mediazioni che sono richieste da certe forme contemporanee di intellettualità, e che nella loro complessità rischiano di creare un diaframma insuperabile tra questi "intellettuali" e il resto della società (l'esempio è quello di Bill Gates e degli "ingegneri" della Microsoft, ma non è chiaro se sia il primo o siano i secondi ad avvicinarsi, seppure imperfettamente, al ruolo tradizionale dell'intellettuale). Ma in generale è tutta la discussione su questa caratterizzazione funzionale dell'intellettuale a risultare un po' vaga: Asor Rosa sembra dare per scontato che gli intellettuali siano scomparsi o stiano scomparendo anche se intesi in questo senso, ma le scarse allusioni che fa non sono molto illuminanti.

Osserva ad esempio che "il paese che più conserva questa tradizione intellettuale è la Francia, ma spesso con personalità d'impronta caricaturale, che quasi mimano una storia che non c'è più". A chi esattamente si riferisce questo passo? Molti dei bersagli possibili non sembrano corrispondere in nessun modo alla definizione di intellettuale come colui che è capace di applicare le sue conoscenze specialistiche ad ambiti più ampi, per il semplice fatto che si fa fatica a capire quali siano in questi casi le competenze specialistiche. Si ha anzi il sospetto che, in questo caso più che mai, il modello che si ha mente sia quello dell'intellettuale provvisto del senso della storia, anche quando questo senso della storia sembra essere esplicitamente rigettato.

Insomma, l'alternativa posta dalle due differenti caratterizzazioni avrebbe potuto, se opportunamente elaborata (e arricchita da esemplificazioni un po' più ampie), fornire spunti di riflessione assai interessanti. Asor Rosa è un pensatore "robusto", e da lui ci si sarebbe potuti aspettare qualcosa di più.

Per concludere, e un po' a margine, credo possa risultare curioso confrontare le motivazioni del commissario politico Kim con una presa di posizione approssimativamente contemporanea di Julien Benda che, pur nel suo linguaggio un po' fuori dal tempo, o

forse grazie a quello, appare oggi meno invecchiata. Le conclusioni sono simili, ma gli argomenti a sostegno sono assai diversi: "È opportuno rivedere un concetto che ha fatto fortuna (...) quello secondo cui tutte le dottrine sono belle nella loro mistica e brutte nella loro politica. Sono d'accordo che la dottrina democratica, profondamente morale nella mistica, il più delle volte lo è molto meno nella politica; ma penso che la dottrina dell'ordine, che non è morale nella politica, non lo sia neppure nella mistica. La prima è bella nella mistica e brutta nella politica; la seconda è brutta nell'una e nell'altra" (Prefazione all'edizione del 1946 di *Il tradimento dei chierici*).

guido.bonino@unito.it

### Che fare?

Fin dai suoi albori, il profilo dell'intellettuale si delinea attraverso una rivendicazione di autonomia dal potere politico dominante, affermando una posizione dialettica e talvolta antagonista rispetto a esso. In particolare, secondo Asor Rosa, "l'intellettuale è quello specialista che traduce le proprie competenze in un discorso di carattere generale, e usa quest'ultimo come strumento per cambiare le istituzioni, la politica, la società, talvolta l'antropologia circostante". È l'autonomia, comunque, che ne definisce l'essenza. Nel corso degli ultimi due secoli, le opere capitali della cultura sono state "il frutto di un punto di vista autonomo: antagonista, talvolta, ma autonomo". E si tratta di un'autonomia "la cui pratica è stata consentita storicamente solo all'interno d'una società borghese".

Queste sono alcune delle considerazioni espresse dall'autore alla luce di una vita di studi dedicata, forse più di altri, al rapporto tra politica e cultura, e condensata nel recente lavoro in tre volumi *Storia europea della letteratura italiana*, di cui *Il grande silenzio* sembra costituire una sorta di chiosa a margine. Dopo la precedente analisi che prende le mosse dal mondo latino-medievale e giunge ai giorni nostri, Asor Rosa in quest'ultimo libro riconosce il Novecento come "il secolo in cui il potere degli intellettuali raggiunge il proprio culmine, per poi essere combattuto in forme molteplici". Il *maître à penser* occidentale ha sempre fatto affidamento "soprattutto sulla parola scritta, che richiede pur sempre un certo livello di alfabetizzazione", e con l'avvento della comunicazione televisiva - fondata sulla parola pronunciata e sull'immagine - la funzione dell'intellettuale tradizionale "appare inesorabilmente destinata al tramonto". La televisione, infatti, non è divenuta mediatrice di "nuove figure intellettuali che ereditassero la parte più autentica dell'esperienza passata, lo spirito critico e l'autonomia di giudizio", pur essendo in grado di amplificare quella "spiccata individualità" e quella "riconoscibilità pubblica" che la caratterizzavano.

Come l'autore ha affermato durante una presentazione del libro alla Casa della cultura di Milano, di fronte alla domanda "che fare?" forse occorre rassegnarsi alla risposta fornita dal solo desiderio di non smettere di cercare, riservando alla pur scricchiolante istituzione scolastica il luogo deputato alla "nuova resistenza". È indicativo che circa dodici anni fa, in una simile *Intervista sull'intellettuale*, all'interlocutore Mario Ajello un altro grande del panorama culturale italiano avesse risposto con gli stessi argomenti. Il compito riservato da Eugenio Garin agli uomini e alle donne di cultura era "quello di insistere responsabilmente sul tema vitale della formazione dei cittadini". In altre parole, quello "di pungolare i detentori del potere sulla questione della scuola, che in Italia sta attraversando da decenni una crisi mortale, in ogni forma e grado, mentre l'università, che in apparenza si è venuta moltiplicando, in realtà non esiste più o, meglio, non esiste più una scuola che assolva oggi adeguatamente i compiti che un tempo l'università assolveva". Sono in molti ad auspicare università che educino le persone al valore dell'autonomia.

DAVIDE CAEDDU

senso di nostalgia per i tempi andati e una sobria e virile accettazione dei tempi che cambiano. Tutti temi ampiamente dibattuti e chiosati da una pubblicistica ormai sterminata, che si è volentieri soffermata sulle ragioni di tutto ciò, peraltro illustrate dallo stesso Asor Rosa. Ma che dire dell'altra caratterizzazione, quella un po' anodina e formale, basata sul rapporto tra competenze specialistiche e applicazioni di più ampio respiro? Certamente l'intellettuale definito secondo questi principi non è soggetto alla facile obsolescenza del "pastore della storia", o almeno non per le stesse ragioni: nulla di quello che si può dire a proposito del venir meno della fiducia nella capacità di attribuire un senso al corso storico sembra mettere necessariamente in crisi l'idea che le conoscenze e i metodi acquisiti nell'ambito di una disciplina specifica possano trovare interes-

## Non nello spirito ma nella parola

di Andrea Sormano

Maurizio Ferraris  
**DOCUMENTALITÀ  
PERCHÉ È NECESSARIO  
LASCIA TRACCE**  
pp. XV-429, € 24,  
Laterza, Roma-Bari 2009

Un pensiero forte sul testualismo debole: così potrebbe essere definito *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, se a lettura conclusa l'idea che ci si è fatta è che il suo autore non rinunci a occuparsi di fondamenti ed essenze – la documentalità in questione è l'essenza stessa della società in cui non solo da oggi viviamo, la società della registrazione, prima che della comunicazione – e se ne occupi al fine di ridurre la forza del testualismo derridiano (“nulla esiste al di fuori del testo”) inserendovi un corsivo: “Nulla di sociale esiste al di fuori del testo”. Una riduzione che contribuisce peraltro a rafforzare non poco le prospettive di chi, sociologo, proprio l'identità testuale del sociale mette al centro della propria osservazione, nella prospettiva di identificarne il “senso”. A differenza di altri precedenti filosofi – penso a Winch (*The Idea of a Social Science and its Relation to Philosophy*, 1958) e a Searle (*The Construction of Social Reality*, 1995) – il libro di Ferraris non si rivolge direttamente al sociologo; ma di un silenzio assai eloquente si tratta, in questo caso, tanta è la forza con cui la sociologia nel suo insieme è invitata a entrare in gioco.

*Documentalità* si apre con una citazione di Mallarmé (*Ton acte toujours s'applique à du papier, car méditer, sans traces, devient évanescant*), e le 416 pagine che la seguono ne sviluppano le premesse e la portata in tutte le direzioni, a partire dalla presentazione di un “catalogo di tutto ciò che c'è nel mondo” – soggetti e oggetti; oggetti naturali, ideali e sociali – fino alla conclusione, incentrata sulle forme in cui testualmente si esprime l'unicità di ogni singolo individuo, il suo “stile”, la sua “firma”.

Il paesaggio è smisuratamente ampio, ma il lettore non vi si perde, puntuali essendo le segnalazioni che ne orientano il cammino (dalle iniziali *Istruzioni per l'uso* alle *Undici tesi* concentrate nell'epilogo), né cade preda di una seriosità eccessiva, trattenuto com'è da frequenti ammiccamenti ironici, fin dal titolo della premessa, *Matrimoni e anni di galera*.

A differenza degli oggetti naturali e ideali, gli oggetti sociali “stanno nello spazio e nel tempo dipendentemente dai soggetti”, esistono cioè soltanto in quanto registrati, oltre che prodotti, en-

tro la società minima costituita da almeno due persone. Da qui la loro regola costitutiva: “Oggetto = Atto Iscritto”. Pensare di donare non è donare; nessuno può con la mano destra donare denaro alla mano sinistra, può soltanto trasferirlo; l'atto linguistico della donazione è a sua volta tale, performativamente felice, soltanto quando le parole del donante siano registrate, anche soltanto “nella sua testa”, dal donatario. Ciò che fa del mio atto linguistico un oggetto sociale, non un semplice *flatus vocis*, è questa stessa registrazione: l'altrui riconoscimento è costitutivo della mia stessa identità. La portata di tale regola è generale: la registrazione, quali ne siano l'oggetto, la forma e la portata (dalla chiacchiera quotidiana alla dichiarazione di guerra, dal fugace ricordo all'atto notarile), è condizione di possibilità della comunicazione. Ciò non dice ancora nulla del senso che ogni comunicazione sempre assume nel suo svolgersi – non è questo l'obiettivo di Ferraris –, ma indica il luogo in cui cercarlo: non nelle teste ma nei testi, non nello “spirito” ma nella “lettera”, non nel “Modello Geist” ma nel “Modello doc.”.

Ora è precisamente di un Modello doc. che anche il sociologo deve disporre per costruire concettualmente i “motivi” dell'attore, al cui interno risiede il senso dell'agire, come vocabolari culturali da leggere, non come molle psichiche da inferire. È la via inizialmente aperta da Weber, successivamente esplicitata nei suoi termini “grammaticali” da Wright Mills (*Situated Actions and Vocabularies of Motive*, 1940) e in anni più recenti ancora riproposta come innovativa nella sociologia epistemica di Coulter (*Mind in Action*, 1989). Una via per nulla affollata, ancora oggi, e che il libro di Ferraris può contribuire a popolare.

Conclude l'ontologia degli oggetti sociali l'esame delle forme documentali – lo stile, la firma – in cui si manifesta la nostra “individualità assoluta”. La nostra unicità consiste in un'eccezionalità negativa, sta in un qualche nostro “difetto di fabbricazione”, proprio così come l'unicità della nostra firma consiste nel discostarsi, tanto o poco, dalla norma calligrafica; e proprio così come l'unico modo per essere amati è di “farcirli amare per i nostri difetti, visto che i nostri (eventuali) meriti ci rendono simili a mille altri”. È con questa convinzione, “anzi, con questo auspicio”, così conclude Ferraris passando alla prima persona, “che mi congedo da chi ha avuto la pazienza di leggermi”. Un congedo che ha tutta l'aria di essere una firma: una mossa che fa entrare il lettore direttamente in scena, lo posiziona nel posto del “tu”, avendo l'autore occupato il posto dell'“io”: il posto della presenza, o della firma, appunto. ■

andrea.sormano@unito.it

A. Sormano insegna sociologia all'Università di Torino

## Non c'è divorzio senza rancore

di Alfredo Ferrarin

Se in questa recensione mi soffermo sugli interrogativi aperti da *Documentalità* di Maurizio Ferraris, vorrei dire subito in modo inequivocabile che si tratta di un libro bello e importante, per cui dobbiamo essergli grati. Le ontologie, dai tempi della giungla meinonghiana, sono rigogliose, e il libro di Ferraris (oltre che acuto, e chiaro e spiritoso pur in una complessità che lo rende diverso dalle sue ultime opere) è ricchissimo. A me non interessa proporre raso, ma anzi discutere quanto mi sembra rischi di impoverire l'ontologia sociale di Ferraris: la riduzione del soggetto a un oggetto tra altri, della prassi alla poiesi, dello spirito alla lettera e della politica alla socialità.

Non è questo il luogo per sottolineare la confusione relativa a Kant, al presunto collassamento epistemologia-ontologia e alla cecità delle intuizioni. Esprimo qui una riserva non solo sul fatto che per l'autore della *Metafisica dei costumi* quello degli oggetti sociali sia (come afferma Ferraris) un ambito ignoto, ma soprattutto sulla possibilità di chiamare il testualismo debole una trascendentalizzazione – che per essere tale ha bisogno di un passo indietro all'atto di iscrizione, prima che all'iscrizione. Il dichiarato aristotelismo dell'ontologia proposta da Ferraris, che consisterebbe in un privilegio degli oggetti sui soggetti, sembra contrastare con l'intento della trascendentalizzazione; ma colpisce anche per un rapporto irrisolto tra individuo e specie. Perché Ferraris sostiene che il mondo è fatto di individui? Come si concilia questo con la tesi dell'esemplarità dell'esempio? A p. 124 si legge che non possediamo le essenze, al massimo somiglianze, analogie, per cui ricorriamo ad esempi.

Può darsi che non *possediamo* le essenze, ma se non ci fosse un'essenza non si potrebbero prendere Dylan e Mozart come esempi di musicisti. Quando poi Ferraris parla di Husserl e Reisch e invoca l'a priori materiale, e il *type* sul *token*, chiamando il tipo del matrimonio un tipo eterno che rende possibile il matrimonio-token di Gino e Gina, non ha di mira un'essenza? Il problema riguarda l'indissociabilità di individuo e regola o intelligibilità: la formulazione di Ferraris (“L'esempio vale come il caso da cui si ricava la regola, d'accordo con il modello del giudizio riflettente di Kant”) conduce non alla primarietà del caso (come fa a essere caso da cui ricavare regole se caso e regola non sono già connessi e vivono del rimando reciproco?), ma alla necessaria immanenza della regola al caso, o dell'intelligibilità all'individuo. Il quale peraltro (nelle pagine finali sull'ineffabilità dell'individuo) viene infine concepito come difetto di fabbricazione, deviazione dall'universale, in un sorprendente platonismo che si concilia a fatica con quanto precede.

Nella metafisica di Aristotele il realismo non era intelligibile senza riferimento ai modi di essere, anche di attività diverse, e all'anima come luogo delle forme. Nell'ontologia di Ferraris non c'è spazio per tutto ciò, né per motivazioni e scopi. Ma divorzi e anni di galera non sono senza rancori e speranze. Ferraris si occupa solo della reificazione, degli oggetti sociali come atti iscritti, non del proposito o arbitrarità di una loro

ta tutti? E invece il soggetto è stato escluso per un circolo: è ridotto allo psichico, che non è nel mondo, non è un oggetto indipendente da noi, cioè un ente pubblico, stabile e riconoscibile.

Se il soggetto, il pensiero, interessa nella misura in cui diventa oggetto, il rischio è però allora di presentare un'ontologia di sola lettera senza spirito. Non occorre essere crociani o hegeliani e parlare di spirito oggettivo, di espressione, e neppure di un essere immateriale indipendente e prioritario rispetto alle pratiche e agli atti. Ma se lo spirito è prodotto dai documenti, li produce



### L'Indice puntato

#### Il catalogo registrato del mondo

Maurizio Ferraris, Pier Giuseppe Monateri,  
Giuseppe Sergi, Andrea Sormano, Paolo Valore

*Verba volant, scripta manent*: chi di noi non ha imparato molto presto a usare questo luogo comune nel rappresentare la differenza che corre tra oralità e scrittura? Ma le cose sono più complesse, o meglio, la portata di questo luogo comune non è affatto scontata nell'uso quotidiano che ne facciamo. Cosa ne è di una qualsivoglia comunicazione quando il suo oggetto, oltre che enunciato, non venga anche “registrato” da un interlocutore? Non è forse proprio la registrazione la condizione d'esistenza della cosiddetta società della comunicazione? E l'esplosione della scrittura, realizzatasi nel corso degli ultimi decenni, a svelare nella documentalità l'essenza del legame sociale: perché è necessario lasciar tracce, o si rischia l'inesistenza, la spettralità.

Ne discutono, a partire dal libro, *Documentalità* di Maurizio Ferraris (Laterza), l'autore, un giurista, uno storico, un sociologo e un filosofo.

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Un mercoledì da lettori  
Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 31 marzo 2010, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

istituzione. Nonostante la formula oggetto = atto iscritto, dall'atto è espunta ogni attività; per Ferraris non esiste atto che non sia burocratico, che non risulti in poiesi, e la prassi è tale perché non è ancora oggettivata. In questa idea di iscrizione come reificazione non è contemplata la funzione d'iscrizione nella prassi e nella teoria, pur a fronte dell'interesse dell'icnologia (la teoria della traccia per Ferraris) per la memoria e la *tabula rasa*. La tavoletta su cui scriviamo nel *De anima* nasce in ambito conoscitivo (alternativo cioè alla poiesi), e riguarda la percezione. Per Kant stesso la genesi della rappresentazione è traccia e autoaffezione, un'iscrizione della spontaneità nel senso interno. Ferraris ignora le rappresentazioni (che gli dovrebbero premere perché è la rappresentazione a dare luogo alla realtà sociale), perché per una metafisica descrittiva il soggetto è un ente tra altri.

È ironico che Ferraris dica, in riferimento a Hegel, che anche per gli oggetti dello spirito assoluto “bisogna che ci sia una esteriorizzazione”: per lo spirito assoluto hegeliano non conta tanto la costituzione dei suoi oggetti, quanto il godimento di questi come propri; e tale godimento non ha luogo se non se ne revoca l'oggettività, se non si fluidifica proprio quella reificazione che a Ferraris interessa di più.

Se Ferraris scrive che dei soggetti non c'è molto da dire, è perché li ha trattati come oggetti fin dall'inizio. Ora, un oggetto-conrappresentazioni ha un potere di causa che oggetti naturali o ideali non hanno. Non è rilevante che dei tre mondi dell'ontologia ferrarisiana (naturale, ideale, sociale) uno sia creato da quello che li abi-

anche; perché contrapporlo alla lettera? Perché un'alternativa? Io non vedo una conseguenza dal principio “l'iscrizione dà forma all'interiorità” alla conclusione del modello .doc, per cui è la lettera a fare lo spirito.

Non stupisce poi se, della triade arte-religione-filosofia, di filosofia non si parla perché la si riduce subito a scienza. E se questa sembra un'amnesia singolare, così come rimane oscuro il principio che “il metafisico descrittivo getta luce sul mondo (...) Il filosofo deve aggiungere solo la consapevolezza riflessiva” (sarebbe?). In realtà forse occorre rilevare che a forza di sentirsi ripetere che la filosofia può ambire al massimo alla chiarezza dei concetti o alla critica dell'ideologia o a una forma di terapia, che è poi da se stessa, si finisce per crederci. Con la riduzione della prassi alla poiesi va un ultimo risultato. Quello che colpisce nel mondo degli oggetti sociali è quanto poco politico sia. Si vede anche in come Ferraris parla dell'Europa. Nell'ontologia documentale non ci sono elementi per distinguere tra momento politico ed economico-sociale. Distinguerne istituzionale e sociale non è sufficiente, perché appunto l'Europa ha identificato le sue istituzioni in momenti amministrativi: per il politico ci vuole una condivisione di intenti, di progettazione, di volontà. De Gasperi, Adenauer e de Gaulle non hanno sottoscritto un documento perché avevano una visione, degli scopi, o anche solo dei timori? non è una scelta politica anche solo un'unificazione amministrativa? ■

ferrarin@fls.unipi.it

A. Ferrarin insegna filosofia teoretica all'Università di Pisa

## La fatica di rendersi invisibili

di Ilda Curti

Vladimiro Polchi

**BLACKS OUT**

20 MARZO, ORE 00.01

UN GIORNO SENZA IMMIGRATI

pp. 161, € 15,

Laterza, Roma-Bari 2010

**B**lacks Out: “fuori i neri”, scomparsi, spariti. Nel libro di Vladimiro Polchi, che si snoda lungo una giornata di marzo, i blacks sono tutti coloro che non sono white. Vale a dire quelli che non sono “noi”, resi invisibili dalle barriere delle origini, della lingua, del colore della pelle. I blacks di cui si parla qui sono “loro”, gli immigrati. Quella moltitudine che ormai infiliamo con cinica disinvoltura in un universo omogeneo e indistinto in cui convivono donne, uomini, bambini, storie, individui. Parlando di loro come se non fossero parte di noi, intrecciati allo stesso destino di condividere, con noi, lo stesso spazio nello stesso tempo.

La finzione parte da qui: cosa succederebbe se quei 4,5 milioni di invisibili d'improvviso sparissero? Se si volatilizzassero inaspettatamente, senza preavviso, cosa sarebbe della nostra vita? Cosa sarebbe di noi, che pure ignoriamo l'assoluta dipendenza della nostra esistenza da quella degli altri? La storia comincia con la corsa affannata del protagonista, Valentino, che apre gli occhi su una casa lasciata nel caos dall'assenza di Mary, maldestra colf filippina che non ha preparato la colazione, non ha riordinato la cucina, non ha rotto il silenzio con i rumori del lavoro casalingo. Nel bar sotto casa Valentino non riesce a fare colazione perché mancano i cornetti e il latte fresco: nessuno li ha consegnati. Non compra il giornale perché le edicole non hanno ricevuto i pacchi quotidiani dai trasportatori romeni. Non fa benzina perché il ragazzo egiziano non si è presentato al lavoro.

**L**a geografia quotidiana delle abitudini, dei ritmi e degli sguardi distratti che sorvolano le Irine, i Mohamed, gli Alin, viene sconvolta da un'assenza che non è subito esplicita e consapevole. Manca qualcosa, ma si stenta a mettere a fuoco i particolari. Nel corso della giornata i contorni di questa assenza diventano più nitidi: alle agenzie di stampa arrivano, incalzanti, confusi comunicati. Si fermano i cantieri edili di tutta Italia per mancanza di manodopera. Il 60 per cento delle fabbriche del Triveneto è bloccato. A Brescia gli industriali chiedono lo stato di crisi. Gli approvvigionamenti ai mercati generali procedono a singhiozzo. Nel campi tutto è fermo. Nelle scuole spariti bambini italiani si aggirano cercando i loro compagni di scuola. Anziani ab-

bandonati dalle badanti tempestano di telefonate i figli, a loro volta assenti dal lavoro perché le baby-sitter sono scomparse e i frugoletti impazzano in case disordinate e caotiche.

Valentino è un giornalista. Giovane, precario e politicamente corretto. Si accorge presto che quest'assenza improvvisa non è casuale. Finalmente può mettere a disposizione del suo giornale i contatti e le conoscenze di una vita. Perché in tutte le testate, come nelle scuole o nella politica, ci sono sempre dei “giovani, precari e politicamente corretti” che si occupano di immigrazione. Sono gli specialisti del problema ai quali viene affidato il compito di occuparsene e passano la vita a mettere insieme, intrecciare fili, ascoltare storie, approfondire dati e statistiche. Sono quelli che sono talmente dentro al problema che si chiedono continuamente quale sia, questo problema. Sono abituati a stare dentro le sfumature e a vedere una normalità invisibile nella quale si specchiano e non trovano scarti, se non la fatica del mondo.

A quelli come Valentino non stupisce l'assenza di 4,5 milioni di altri, semplicemente perché sanno che esistono, hanno parlato con loro, li riconoscono per strada, ne hanno condiviso le storie, i sogni e le fatiche. Valentino cerca di capire come sia potuto succedere. Non perché. Come: come si sono organizzati, chi ha lanciato l'idea, come hanno fatto a mettersi d'accordo. 4,5 milioni di persone che non sono una classe sociale, parcellizzati nelle case, atomizzati nella fatica di rendersi invisibili. Rappresentano un pezzo determinante della società italiana senza saperlo. Aly Baba Faye, sociologo senegalese, e Pietro Soldini, responsabile immigrazione della Cgil, potrebbero avere la risposta. Valentino non può credere che 4,5 milioni di individui abbiano detto basta, per un giorno, senza che nessuno li organizzasse. Ne' Aly, ne' Pietro si fanno rintracciare. Mentre l'Italia si ferma e scende la sera su famiglie esauste, imprenditori isterici, ospedali affollati da vecchietti abbandonati, nessuno rivendica niente. Silenzio. Gli immigrati sono riusciti a ottenere l'attenzione generale del paese, ma nessuno di loro è disponibile a parlare.

Polchi ha il merito di umanizzare le statistiche, di raccontare delle storie verosimili dando nome e volti ai grafici e alle percentuali. *Blacks out* ci racconta una storia che sarebbe bello succedesse, per colpire al cuore e al cervello un'Italia che ha dimenticato di averli, il cuore e il cervello. E che in questa sordida amnesia si attorciglia in un futuro spaventato e rancoroso. ■

ildacurti@tiscali.it

I. Curti è assessore alle Politiche di integrazione del Comune di Torino

## Il dibattito no

di Massimo Vallerani

**I**l ministro francese dell'Immigrazione Eric Besson (ex socialista folgorato da Sarkozy), in un momento di estrema debolezza della presidenza, ha deciso di premere l'acceleratore sugli immigrati: ha alzato la quote delle espulsioni (27.000 nel 2010), ha fatto sgombrare i campi di migranti intorno a Calais e, infine, ha lanciato il *grand débat* sull'identità nazionale. Il 2 novembre ha inviato un questionario di duecento domande sulle quali far esprimere i cittadini nel corso di assemblee pubbliche nei locali della prefettura, moderate dallo stesso prefetto. Davanti a questo atto di imperio le reazioni sono state molte e sempre più impegnate a smontare dall'interno un meccanismo pericolosissimo di esclusione programmata di una parte consistente della popolazione francese *issue de l'immigration*, come dimostrano l'uso ossessivo di “noi” e di “nostro”, la confusione surrettizia tra immigrazione e delinquenza (la domanda più contestata: “Come evitare l'arrivo nel *nostro* territorio di stranieri irregolari, dalle precarie condizioni di vita generatrici di disordini diversi?”) e la vaghezza insidiosa del concetto di identità.

L'appello a non partecipare al dibattito lanciato dal sito di informazione *Mediapart* è chiaro e sintetico: il dibattito sull'identità nazionale non è libero, né pluralista né utile. Non è libero perché messo in piedi dal governo che controlla le domande e le risposte (per altro si tiene nelle prefetture). Non è pluralista perché impone un'unica identità “nazionale”. Non è utile perché serve a dividere e a stigmatizzare una parte rilevante della popolazione francese ([www.mediapart.fr](http://www.mediapart.fr)). Degli stessi giorni è un altro appello in rete, questa volta per chiedere la soppressione del ministero dell'Identità nazionale

([www.pourlabolitionduministeredelidentitenationale.org](http://www.pourlabolitionduministeredelidentitenationale.org)) firmato da 39.000 persone. In entrambi i casi si respinge il tentativo di imporre da parte dello stato una gabbia di definizioni su cosa debba essere identitario. È evidente, come ha scritto l'antropologo Michel Agier, che definire l'identità equivale a creare delle “norme identitarie” che a loro volta finiscono per creare degli “a-normali” esclusi. Così come Tzvetan Todorov ha chiarito che il dibattito si basa su una confusione voluta fra cittadinanza (che si ha o non si ha), matrici culturali della nazione (in trasformazione continua) e condivisione di valori morali e politici che sono per forza diversi e individuali ([www.slate.fr](http://www.slate.fr)).

**D**el resto, che Sarkozy avesse ereditato una retorica nazionalista reazionaria dai dibattiti sull'identità di fine Ottocento – dalla paura della contaminazione, alla teoria del nemico interno, dall'inversione dei rapporti di forza, al tema, ossessivo, dell'assimilazione – lo aveva già scritto Gérard Noiriel in un libro profetico, visto il tenore del *débat* (*A quoi sert l'identité nationale?* Agone, 2007). Ma con un'aggiunta importante, su cui insiste Noiriel: il mito dell'integrazione riuscita da contrapporre ai “non assimilabili”. Un modello per pochi, anzi per pochissimi (Sarkozy stesso, di padre “magiaro” e i normanni, “esempio di fusione riuscita fra vichinghi e galli”, come ha detto, con tono serio, a Caen). Per quanto l'escamotage sia servito per includere in maniera strumentale i “valori repubblicani” in funzione anti-musulmana, resta, al fondo, la vecchia concezione dell'identità che si crea in contrapposizione allo straniero e il mito dell'assimilazione come criterio di selezione etnica.

## Il razzismo aspetta l'occasione

di Pietro Deandrea

Riccardo Bonavita  
**SPETTRI DELL'ALTRO  
LETTERATURA E RAZZISMO  
NELL'ITALIA CONTEMPORANEA**

a cura di Giuliana Benvenuti  
e Michele Nani,  
pp. 227, € 22,  
il Mulino, Bologna 2009

**Q**uesta raccolta di saggi dell'italianista Riccardo Bonavita (1968-2005) affronta il tema del razzismo verso gli ebrei e le genti di colore in narrativa. Con rigore analitico e una scrittura gradevolmente scorrevole, Bonavita prende in esame un vasto corpus di romanzi che copre il lungo periodo dall'Italia preunitaria alle leggi razziali del 1938. Emerge così un percorso degli stereotipi antiebraici, particolarmente virulenti soprattutto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e negli anni trenta del Novecento; Bonavita dimostra le radici cattolico-vaticane del fenomeno, soprattutto grazie ai romanzi di “Civiltà Cattolica”, a confronto di una netta minoranza di opere “laiche”. L'immagine dell'ebreo avido e repellente si intreccia progressivamente con ulteriori distorsioni, come il complotto mondiale giudo-massonico (ben precedente ai famigerati *Proto-*

*colli dei Savi di Sion*) e la bella ebrea *femme fatale*. L'ideologia fascista si innesta successivamente su questo impianto già ben consolidato, e “non rappresenta una consistente innovazione nemmeno rispetto all'età liberale, bensì un inasprimento delle posizioni più retrive già presenti nella nostra tradizione, attuato enfatizzando i risvolti biologici di un nazionalismo già ampiamente xenofobo ed etnocentrico”. Nella letteratura coloniale è l'elemento del sangue a creare una barriera tra italiani e colonizzati: i primi esaltati dal rivitalizzarsi delle virtù fasciste nel contesto esotico e i secondi animalizzati, come si nota soprattutto nei ricorrenti rapporti d'amore interrazziali. Bonavita esamina i rapporti tra questa letteratura e le convenzioni di molti generi (il gotico, il feuilleton, l'eroticismo di fine secolo, il giallo). E spazia tra letteratura “alta” (D'Annunzio, Serao, Papini), opere di consumo (Invernizio e molti altri) e di propaganda cattolica. Il primo saggio del volume è dedicato alla critica letteraria fascista, al modo in cui la rivista “La difesa della razza” ha “sapientemente ritagliato” e decontestualizzato l'opera di Leopardi per arruolarlo nell'irrazionalismo antisemita di stato.

Ma l'ampio respiro dell'indagine (grande pregio di questo li-

bro) va ben oltre i confini della narrativa. Bonavita non manca di includervi le complicità degli studi pseudo-scientifici sulle “razze”, né la forzatura con cui alcune opere di finzione sono state mascherate da realtà documentata. E sono da antologia le pagine in cui analizza la celeberrima immagine di copertina di “La difesa della razza”, giacché *Spettri dell'altro* scandaglia l'immaginario, in un raro e pregevole esempio di *cultural studies* applicato al nostro sostrato coloniale e xenofobo. Non a caso vengono citati Benjamin, Gramsci, Eco e Said tra i riferimenti teorici, rilevando come in Italia gli studi postcoloniali e multiculturali che interrogano il passato siano ancora tutti da sviluppare.

**U**n libro necessario per una solida confutazione di luoghi comuni del tipo “italiani brava gente”, che vedono nelle leggi del '38 un semplice incidente di percorso. Bonavita lascia una preziosa eredità costituita da vari spunti di riflessione, spesso impliciti ma costanti, per il nostro presente, in cui i diritti umani vengono progressivamente “razzializzati”, e in cui le ultime ondate migratorie hanno risvegliato “un razzismo diffuso, che si credeva inesistente solo perché non aveva ancora avuto occasione di manifestarsi”. ■

pietro.deandrea@unito.it

P. Deandrea insegna letteratura inglese all'Università di Torino

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**F**antascienza, s. f. Pare un ossimoro. Pare cioè incollare due termini contrastanti. E un ossimoro è, ma strutturato in modo tale da diventare un termine autonomo. "Scienza" deriva dal latino *scientia*, che ha a che fare con *scire*, ossia con il sapere. "Fantasia" deriva invece dal greco *phantasia* e prima da *phainō* (io mostro). La scienza rende insomma conto, con il massimo di precisione, delle cose. La fantasia, invece, descrive quel che vuole o può descrivere, anche a costo di inventare qualcosa che però poggia i suoi piedi nella realtà e non è quindi, per natura, antitetico alla scienza.

*Science-fiction* si trova per la prima volta in inglese nel 1851, ma è un termine che al momento è destinato a restare senza futuro. L'espressione ha modo di tornare nel 1926, sempre in inglese, grazie al lussemburghese americanizzato Hugo Gernsback (1884-1967), che battezza una letteratura (ma c'è già il cinema) in grado di includere il fattore scientifico. La prima espressione è *scientific fiction*, che poi, soprattutto a partire dal 1929, diviene appunto *science-fiction* e in seguito, minimizzandosi, SF. Il 5 aprile 1926 negli Stati Uniti, su iniziativa sempre di Gernsback, esce la rivista "Amazing Stories". E l'origine americana, giacché in quel paese si temono da sempre gli "alieni" (o stranieri immigrati), non è, tra narrativa e politica, casuale. Ma non bastano astronauti, invasori, incontri e scontri spaziali. Si vuole subito avere una genesi illustre e rintracciare nel passato generi letterari, pur diversi, cui ancorarsi, tanto da parerne gli eredi. Ed ecco le forme dello straniamento cognitivo, i viaggi straordinari, la narrativa utopistica goffamente retrodatata dall'inventore Moro a Platone e a Luciano di Samosata. E poi ancora, dopo Moro, Cyrano, Swift, il passaggio dal passato, o dall'altrove, al futuro (con Mercier nel Settecento), e poi il fortunato *Frankenstein* di Mary Shelley (horror e SF ora si consociano) sino

a Cernysevskij, Verne, Wells, Twain, Morris, alle distopie sovietiche antistalinistiche, a Huxley, a Orwell, senza scordare Lovecraft (con il Necronomicon dell'arabo pazzo) e Tolkien (con la presenza dell'"eroico" che tanto entusiasma l'estrema destra con velleità postmoderne: si pensi tra il 1977 e il 1980, ma ancora nel 1995, ai "campi Hobbit" rautiani dell'Msi).

L'avventuroso, il cognitivo, il positivo e il negativo si mescolano. La scienza, assediata dalla fantasia e dalla correlata anticipazione ipotetica, può portare, o già porta, al bene o al male. Nel Novecento il tragitto verso il negativo si fa sempre più frequente nella letteratura "alta", mentre in quella "bassa" prevalgono l'avventuroso e l'esito più o meno positivo. E si fanno strada, insieme alle macchine che si autonomizzano dall'apprendista stregone umano, incapace di controllare ciò che ha costruito, i soliti "alieni" e poi "robot", "cyborg", "mostri" di vario genere (esistenti di per sé o di umana creazione), "mutanti". Dopo la seconda guerra mondiale vengono pubblicati, spesso artigianalmente, i "fan magazines" ("fanzines") e, tra i lettori, dal 1949 al 1974, prevalgono, con malumore degli adulti (Montale parla di scienza ridotta a merce, altri di consumismo), i giovani e i giovanissimi. L'espressione circola in francese nel 1950. Nel 1951 la usa Boris Vian. Il 10 ottobre 1952 in Italia Mondadori, con *Le sabbie di Marte* di Arthur C. Clarke, comincia, e il successo è immediato, a pubblicare i "romanzi di Urania" (musa dell'astronomia). Inizialmente, dopo il 1945, il futuro appare un algido e invasivamente egualitario perfettismo senz'anima che sembra sgorgare dall'anticomunismo. In seguito appare un virulento e regressivo disordine che sembra sgorgare dall'anticapitalismo. I mondi che non esistono rispecchiano quelli che esistono.

BRUNO BONGIOVANNI

## Un papa straniero?

di Roberto Barzanti

Curzio Maltese

**LA BOLLA  
LA PERICOLOSA FINE  
DEL SOGNO BERLUSCONIANO**

pp. 133, € 13,  
Feltrinelli, Milano 2009

**N**ell'ingombrante pubblicistica sul berlusconismo (ma la categoria reggerà a un severo e distanziato vaglio storiografico?), lo svelto pamphlet di Curzio Maltese si segnala per la riuscita fusione tra puntuale concretezza giornalistica e ambiziosa tensione interpretativa. Come il Giorgio Bocca degli anni migliori, l'autore muove da situazioni concrete e, senza indugiare in minuti resoconti, intreccia disincantata osservazione e giudizio morale. Ne scaturisce una dura analisi che dal fenomeno Berlusconi si allarga ai molti vizi e alle poche virtù di un'Italia allo sbando. La metafora prescelta per rappresentare un'infinita transizione non si sa verso dove è di quelle destinate a restare. "Bolla" sta per stato d'animo in sospensione. L'Italia - non tutta, per fortuna - vive da oltre un quindicennio "in una bolla politica e mediatica", che sembra sovente sul punto di scoppiare e invece è impossibile capirne direzione e durata. "Presto - si sbi-

lancia a profetizzate il corrosivo Maltese - toccherà il suolo ed esploderà, lasciandoci senza illusioni, in un vuoto di civiltà e democrazia". Di qui incertezze, paure, angosce e un disperato ancoraggio al presente: fino a quando? Gli anni non sono passati invano e le storture suscitate o enfatizzate hanno finito per creare divisioni, rabbia, discorde. Berlusconi è stato fomentatore e interprete di un'accelerata, irreversibile mutazione antropologica, che ha contagiato largamente classi sociali e ceti politici. Il personaggio incarna in modo così esemplare l'andazzo di questi tempi, la "psicopatologia di una nazione", che non è affatto fuori luogo ripescare la cartella clinica tracciata di lui a suo tempo da Mauro Mancina e Arnaldo Novelletto: "Un narcisista estremo, che sostituisce la realtà con una propria visione". E agitato da un enorme complesso di inferiorità, in preda a una delirante megalomania.

Sarebbe ovviamente errato accordare un peso eccessivo a questa lettura e ancor più demonizzare il Cavaliere a fini di bassa demagogia. In incisivi capitoletti l'invitato di "Repubblica" evoca con efficacia dossier che scotta-

no: dalla massiccia evasione fiscale alla crisi dell'istruzione, dal miracolismo delle grandi opere pubbliche alle tecniche spregiudicate di caricaturali deformazioni degli avversari. E l'opposizione come si è comportata? Qui il *j'accuse* si fa sbrigativo. La storia degli ultimi anni è stata dominata dalla destra, ma i guasti provocati non sembrano davvero darle ragione: e allora perché la sinistra ha finito per perdere? "Perché la sinistra - è la secca risposta - in questi vent'anni non ha mai fatto la sinistra". Purtroppo di sinistre - varrà la pena rammentare - ce ne sono state molte. E l'alternativa democratica al berlusconismo non si fa di certo assemblando un'opposizione che vada all'attacco a testa

**curzio  
maltese  
la bolla  
la pericolosa  
fine del sogno  
berlusconiano**

bassa, secondo vecchi schemi e decrepite ideologie. Le sinistre hanno oscillato tra rassicuranti nostalgie e avventurosi nuovismi. Per dar loro la carica necessaria e la capacità di sfondare al centro non sarà sufficiente il rimedio invocato con qualche ironia da Maltese: "S'avanzi un cavaliere rosso, uno venuto da fuori, un papa straniero". Invece deve venire ora, e da qui, e sbarazzarsi del populismo, "il (non) pensiero unico" accolto ovunque con troppi onori.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politica contemporanea

## Un comunismo democratico non praticabile

di Marco Galeazzi

Adriano Guerra

**LA SOLITUDINE  
DI BERLINGUER  
GOVERNO, ETICA E POLITICA  
DAL "NO" A MOSCA  
ALLA "QUESTIONE MORALE"**

pp. 301, € 16,  
Ediesse, Roma 2009

**S**ulla figura di Berlinguer si è acceso un dibattito che, senza giungere alla *damnatio memoriae* riservata a Togliatti, ha determinato interpretazioni ardite. È stato sostenuto che Craxi fosse più "innovatore" del segretario comunista, la cui morte sarebbe coincisa con il fallimento della sua strategia. Ma Berlinguer fu davvero sconfitto nell'obiettivo di portare il Pci al governo? Per rispondere a tale interrogativo, Guerra pone l'accento sulla solitudine del leader comunista. Un dato politico che l'autore rileva costantemente in Berlinguer, sin dai suoi anni giovanili: protagonista delle lotte popolari in Sardegna nel 1943-44, poi "folgorato" dal viaggio nell'Urss staliniana, che fu decisivo nel porre i valori etici a fondamento della sua concezione della politica e, nel 1956, propugnatore

*ante litteram* del valore universale della democrazia. Un'intuizione - questa - che gli valse l'isolamento nel partito sino al principio degli anni sessanta, allorché Berlinguer fece proprio il nesso tra socialismo e democrazia, senza tuttavia trarne le conseguenze di fronte alla latente crisi dell'Unione Sovietica.

Berlinguer era già un leader, non un "capo corrente": come tale è descritto efficacemente da Guerra, nello scontro con i sovietici all'indomani della morte di Togliatti, nella sua crescente sensibilità per i problemi mondiali, in primo luogo il Vietnam e le lotte di liberazione dei popoli coloniali, sino all'intervento alla conferenza di Mosca del giugno 1969.

Tale episodio è stato letto in chiave riduttiva da alcuni storici, come momento cruciale della normalizzazione dei rapporti con il Pcus dopo il forte dissenso provocato dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Se molti leader ribadirono la propria fedeltà all'internazionalismo staliniano, è tuttavia innegabile che Berlinguer fosse il più coraggioso nella ricerca di un socialismo fondato sul rispetto dell'indipendenza degli stati e dell'autonomia dei partiti comunisti.

Nel corso degli anni settanta, egli avrebbe posto al centro della propria riflessione la politica internazionale, intessendo rapporti sempre più stretti con paesi come la Jugoslavia e l'Algeria, protagonisti dell'esperienza del movimento dei non allineati, e impegnandosi attivamente in favore del superamen-

to del bipolarismo e della distensione, nel cui ambito il movimento operaio dei paesi capitalistici europei avrebbe dovuto svolgere un ruolo di primo piano. L'auspicio di un governo mondiale, nel quale è possibile cogliere gli incunaboli dell'elaborazione del 1979-84, conviveva con la prospettiva escatologica dell'inevitabile vittoria delle forze socialiste e antimperialiste, con il rifiuto della socialdemocrazia e con la convinzione, ribadita sino al 1975, della superiorità morale dell'Urss rispetto a un sistema capitalistico considerato in declino.

Guerra sottolinea i limiti culturali di Berlinguer, incapace di misurarsi con la complessità della società postfordista, proprio perché legato all'eredità togliattiana. Ma rovescia la categoria "nazionale-internazionale" della storiografia più recente, cogliendo in modo originale, sia pure non senza evidenti forzature, il primato della politica interna nella proposta politica del segretario del Pci. In tale prospettiva, il partito, ormai radicato nel tessuto nazionale, compiva negli anni di Berlinguer una scelta europea e occidentale, premessa all'approdo nell'area di governo e alla fine della *conventio ad*

*excludendum*, nonché al superamento del legame identitario con il Pcus. Molti interrogativi restano aperti. La volontà di salvaguardare il patrimonio ideale del comunismo italiano poteva convivere con l'illusione della riformabilità dell'Unione Sovietica e con il rifiuto della rottura con Mosca? O nel 1968-69 sarebbe stato possibile recidere quel legame? Tale scelta, compiuta venti anni dopo, non riuscì a salvare le possibilità di un "comunismo democratico".

**I**noltre, se è vero che gli avversari del Pci erano a Mosca, a Washington, nelle capitali europee e in settori non marginali delle classi dirigenti e delle istituzioni italiane, non furono anche le incertezze di Berlinguer, assieme alle aporie rilette dall'autore, a contribuire in modo decisivo alla sua sconfitta?

È tuttavia indubbio che la capacità che Berlinguer aveva di vedere cose "che altri non vedevano" (si pensi alla questione morale, al discorso sull'austerità del 1977, ai problemi dello sviluppo indicati nell'ottobre 1981 a Cancun) impedisca di considerare la sua esperienza come una fuga nel futuro e nell'utopia. La sua visione del mondo non appare riducibile alla missione riformatrice del comunismo italiano, ma - pur nei gravi limiti dei suoi eredi - serba un'intatta attualità, di fronte alla carenza della politica nell'affrontare e risolvere i dilemmi cruciali del nostro tempo.

marco.galeazzi@libero.it

M. Galeazzi è insegnante e studioso del comunismo europeo



## Dai linciaggi dei vigilantes

di Elisabetta Grande

Franklin E. Zimring  
**LA PENA DI MORTE**  
LE CONTRADDIZIONI  
DEL SISTEMA PENALE AMERICANOed. orig. 2003,  
a cura di Cristina De Maglie,  
trad. dall'inglese di Simona Silvani,  
presentaz. di Cristina De Maglie,  
pp. 367, € 32,  
il Mulino, Bologna 2009

Il libro di Franklin Zimring "non è", come scrive Cristina De Maglie nel presentarlo, "solo un altro contributo" al tema della pena capitale negli Stati Uniti. Esso è assai di più. È il frutto di un'attenta analisi, condotta da una delle più autorevoli voci critiche della letteratura giuridica americana sul filo di un discorso capace di intrecciare saperi differenti, che vengono tutti messi in campo per dare una risposta a quell'interrogativo che qualunque europeo non può fare a meno di porsi di fronte alla tenacia con cui la pena capitale persiste negli Stati Uniti. Come può, nel XXI secolo, una sanzione così feroce essere ancora parte del bagaglio sanzionatorio di un sistema che l'immaginario collettivo identifica con il modello più avanzato di civiltà?

Vero figlio del realismo giuridico nordamericano, la cui cifra del successo è rappresentata dall'interdisciplinarietà dell'approccio scientifico, Zimring offre al lettore un quadro variegato, capace di fornire una spiegazione a tutto campo dell'enorme divario fra sensibilità europea e statunitense sul tema dell'omicidio di stato.

La singolarità degli Stati Uniti rispetto al resto dei paesi della tradizione giuridica occidentale non è individuata dall'autore soltanto nel suo essere una nazione plurale, in cui coesistono stati e popolazioni che hanno ripudiato la pena di morte ben prima degli stati europei (come il Michigan, che l'ha abolita nel 1846), stati che l'hanno mantenuta solo nominalmente giacché non eseguono le condanne capitali o ne eseguono pochissime (come l'Ohio), e infine stati in cui il tasso di esecuzioni è comparativamente alto o altissimo (come il Texas o la Virginia), per modo che "essere condannati a morte rappresenta una minaccia 150 volte più seria in Virginia che in Ohio, e 40 volte più seria in Texas che in Tennessee". Né, secondo Zimring, l'eccezionalità statunitense può trovare soddisfacente spiegazione nel federalismo estremo che caratterizza la forma di stato nordamericana, da cui discendono delicatissimi equilibri fra ordinamento federale e ordinamenti statali, che pure

possono implicare un forte rispetto delle esigenze di autonomia e sovranità degli stati nei confronti di eventuali politiche federali di tipo abolizionista.

La vera ragione della peculiarità degli Stati Uniti, che sola fra le potenze occidentali moderne mantiene la sanzione capitale, viene infatti colta dall'autore in un tratto profondo della cultura americana, che fa capo a una tanto risalente quanto pervicace tradizione di valori improntati all'autotutela, entro cui la pena di morte trova oggi collocazione e legittimazione. Si tratta della tradizione violenta del "vigilantismo", che esprime l'adesione al mito di un controllo non statale del crimine e si riallaccia ai tempi bui dei linciaggi da parte di gruppi di vigilantes (antica versione delle moderne ronde di casa nostra) contro i nativi americani e gli afro-americani. Nel sorprendente parallelismo fra gli stati

americani che eseguono oggi il maggior numero di condanne capitali e quelli in cui cento anni fa erano più assidui i linciaggi, Zimring trova conferma della sua tesi. È dunque il forte attaccamento della cultura americana a un ideale di giustizia "fai da te", la cui spia odierna è il diritto (da poco definitivamente costituzionalizzato) dei cittadini statunitensi ad armarsi o a reagire in legittima difesa uccidendo chiunque provi a violarne la proprietà privata, a spiegare secondo l'autore la particolare intensità del sostegno alla moderna pena capitale negli Stati Uniti.

Si tratta, infatti, ed è questo il punto saliente dell'intera analisi, di una pena completamente trasformata nella sua simbologia rispetto alla "vecchia" pena di morte, quella cioè dichiarata incostituzionale nel 1972 dalla Corte Suprema degli Stati Uniti nel caso *Furman v. Georgia*. E invero, la nuova pena capitale costituzionale, che nasce dopo il 1976 con il caso *Gregg v. Georgia*, non rappresenta più nell'immaginario collettivo una manifestazione del potere dello stato, ma piuttosto un servizio offerto dal governo ai parenti delle vittime di reato. A questa trasformazione simbolica concorrono sia il mutamento del linguaggio politico e mediatico riguardante la pena di morte sia l'introduzione di meccanismi capaci di garantire l'intervento della comunità di appartenenza della vittima nella fase processuale della commisurazione della pena. L'esecuzione del condannato diventa, infatti, nella retorica dominante "un'occasione [per i familiari e gli amici della vittima] per giungere a una conclusione a livello psicologico ed emozionale (*psychological closure*) della vicenda che li ha coinvolti, un momento in cui (...) un congiunto si pensa possa liberarsi del peso del dolore e della rabbia per la perdita cau-

sata dall'omicidio". Mentre le norme, che, dopo il 1977, consentono a parenti e amici delle vittime di testimoniare il dolore sofferto per la perdita del proprio caro di fronte a quella stessa giuria che dovrà decidere se mandare a morte il reo, rafforzano inevitabilmente la possibilità di un transfert psicologico fra vittime e giurati, i quali ultimi finiranno per identificarsi nelle esperienze di sofferenza delle prime.

Nello spostamento, tutto americano, della finalità della pena capitale dalla soddisfazione dell'interesse pubblico a quello privato, di sostegno psicologico alle vittime, sta dunque, secondo Zimring, tanto la spiegazione della diversa sensibilità statunitense verso la pena di morte rispetto all'Europa abolizionista quanto la ragione del nuovo pervicace radicamento, dopo il 1976, dell'omicidio per mano dello stato nella cultura americana.

L'America dei vigilantes si scontra però con un'altra America, quella attenta alle garanzie dell'individuo contro gli abusi che possono derivare dal potere pubblico. Il popolo del *due process* sa bene che la pena di morte impedisce la riparazione degli errori della macchina della giustizia e per questo vi si oppone. E proprio in nome del giusto processo, dal 1976 in poi, la pena capitale subisce negli Stati Uniti progressive limitazioni. Corti Supreme federali, tanto progressiste che conservatrici, hanno nel tempo imposto regole processuali di garanzia e ristretto sia oggettivamente che soggettivamente l'ambito di applicazione della pena di morte.

Cosicché la pena capitale oggi non può più essere eseguita nei confronti dei malati mentali gravi (*Ford v. Wainwright*, 1986) o irrogata ai ritardati mentali (*Atkins v. Virginia*, 2002) o ai minori di diciotto anni (*Roper v. Simmons*, 2005) o, ancora, imposta per lo stupro di una donna (*Coker v. Georgia*, 1977) o, più in generale, per reati contro la persona che non abbiano causato la morte di un essere umano (*Kennedy v. Louisiana*, 2008), né può essere decisa senza l'intervento della giuria nell'accertamento delle circostanze aggravanti che determinano la sua possibile irrogazione (*Ring v. Arizona*, 2002).

Basteranno queste limitazioni a salvare dalla morte la pena di morte negli Stati Uniti? Le sempre più forti restrizioni che hanno circoscritto la pena capitale rappresentano uno stabile punto di equilibrio fra le opposte tendenze delle due Americhe, quella dei vigilantes e quella dei *due process people*, oppure costituiscono un avvio di condanna a morte della pena di morte? La questione resta aperta, anche perché quelle opposte tendenze sembrano spesso spingere a singhiozzo ciascuna nella propria direzione. Qualunque risposta il futuro ci riservi, il libro di Zimring resta un utilissimo punto di partenza per ogni riflessione in merito.

elisabetta.grande@unipmn.it

E. Grande insegna sistemi giuridici comparati all'Università del Piemonte Orientale

## Inerti, sorvegliati e costosi

di Sandro Margara

Lucia Castellano  
e Donatella Stasio**DIRITTI E CASTIGHI**  
STORIE DI UMANITÀ CANCELLATA  
IN CARCEREpp. 292, € 15,  
Il Saggiatore, Milano 2009

Nel rappresentare la situazione carceraria del nostro paese, in violazione delle leggi, costituzionali e non, che la riguardano, mi veniva da dire che c'erano carceri della resistenza che invece le leggi le pigliavano sul serio e le applicavano. Nel bel libro di Lucia Castellano, direttrice del carcere di Bollate, e della giornalista Donatella Stasio, si parla invece, descrivendo la stessa situazione, della rivoluzione in carcere.

Il concetto è più o meno lo stesso: ci si confronta sul carcere che ci dovrebbe essere e su quello che c'è: le due carceri si ignorano. Il carcere della realtà interessa buona parte degli istituti italiani, il carcere della resistenza o della rivoluzione esiste o per esperimento, come Bollate, o perché tollerata finché tutto va bene: in entrambi i casi, si tratta di situazioni precarie, come molte da noi, mentre il carcere della realtà è molto stabile o, diciamo così, a tempo indeterminato.

Il titolo del libro centra quello che accade: un carcere che ha dalla sua la legge si muove sui "diritti", da prendere sul serio e rispettare. Il carcere della realtà, che fa a meno della legge, è fondato sulla discrezionalità di chi ha il potere e per mantenerlo deve dispensare castighi.

I diritti, nella rivoluzione di applicare la legge, sono tutti previsti, partendo da quello principale: avere una vita, pur dentro le mura, potersi spostare di giorno dal luogo dove si riposa la notte per recarsi a lavorare o a studiare o a frequentare altri luoghi dell'istituto deputati ad attività sportive, formative o culturali. Le attività organizzate all'interno ci devono essere perché l'istituto non sia un deposito di corpi, come diventa quello della realtà, ma sia un'organizzazione attiva, che impegna molto di più, ma anche molto meglio. C'è poi il rapporto con gli uomini e le donne.

Nel carcere della realtà quel rapporto è negato, ridotto a semplici intimidazioni e obbedienze.

In quello della rivoluzione è "umano", dove questa parola designa sia un rapporto fra esseri umani, sia il fatto che ciò avviene secondo umanità (parola dell'articolo 27 della Costituzione sempre più smarrita, anche fuori dal carcere). L'operatore e il recluso hanno bisogno di capirsi, di dire qualcosa che serva ai rispettivi percorsi dentro il

carcere: che lavoro fai, dove vai, con chi stai. Questo è funzionale a quello che la legge penitenziaria dimenticata chiama "individualizzazione del trattamento", ma è funzionale soprattutto al vivere insieme nello stesso luogo, a conoscere da dove veniamo e dove andiamo: destini e quotidianità.

Si tratta di un punto cruciale che è ben colto nel libro. Nel carcere della realtà non ci sono gratificazioni perché perseguire la finalità dell'immobilità e dell'inerzia non può dare gratificazione, ma, solo, l'amara soddisfazione di spegnere vite. A riprova di ciò sta l'alto tasso di assenteismo del personale. E, invece, là dove il lavoro è curiosità, intelligenza, ricerca di contatto, ricostruzione di percorsi di vita all'esterno per i detenuti, l'impegno necessario non stanca e non annoia e, alla fine, gratifica.

Penso al destino del direttore di Poggioreale, con il quale ho condiviso una parte importante della mia vita professionale, quando era direttore di Porto Azzurro negli anni significativi che portarono alla legge Gozzini, al suo entusiasmo e alla sua grande capacità di dare praticabilità al carcere, alla speranza

che quella legge disegnava. Ora, come riportato nel libro, descrive, con ironia tutta partenopea, la sua attuale condizione di direttore di un ingestibile carcere della realtà.

Fra l'altro, aumentando il movimento e l'impegno dei detenuti nei luoghi comuni, viene inevitabilmente meno la necessità degli aspetti capillari della sorveglianza, e il personale, proprio quello di sorveglianza, che non basta mai nel carcere della realtà, è invece sufficiente, anche se il numero dei poliziotti penitenziari resta inferiore alla metà del numero dei detenuti.

Una gestione attiva dei reclusi è dunque più economica di quella del carcere immobile e compresso: non far fare nulla ai detenuti, non farli vivere, richiede molto più personale di quello necessario in un carcere che li faccia lavorare, studiare, vivere. Certo, ci vogliono dirigenti con le qualità di Lucia Castellano per mandare avanti un "esperimento" da cui non si vogliono trarre gli insegnamenti evidenti, già acquisiti.

Bollate, come altri istituti che conosco, pochi purtroppo, dimostrano che un altro carcere è possibile, anche quando la realtà del restante sistema, la scelta legislativa e politica che la sostiene, i risultati "oltre il tollerabile" (per riprendere il titolo di "Antigone") che ne seguono, sembrano disegnare il "carcere della disperazione".

margara@michelucci.it

S. Margara è presidente della Fondazione Michelucci di Fiesole



## Europa e fugaci allusioni

di Ennio Di Nolfo

Federico Romero  
**STORIA DELLA GUERRA  
FREDDA**  
L'ULTIMO CONFLITTO  
PER L'EUROPA  
pp. 356, € 30,  
Einaudi, Torino 2009

La storiografia italiana è stata avara di studi sulla guerra fredda come problema globale, con l'eccezione di pochi lavori di sintesi, troppo concisi per avviare una discussione. Questo volume di Federico Romero rappresenta quindi un'importante innovazione che si offre alla lettura di storici e studenti. Non si tratta di una cronaca più analitica degli anni dal 1945 al 1989, ma di un serrato impegno interpretativo al quale l'autore affida una serie di suggestioni, interpretazioni, proposte di lettura stimolanti e suscettibili di scuotere anche la torpida maniera con la quale in Italia si tende a considerare i temi riguardanti la vita internazionale. Il libro è scritto in modo elegante, talora sofisticato e visibilmente partecipato dalle concezioni (o dalle esperienze) dell'autore. Come in tutte le opere che debbono costringere entro un numero ragionevole di pagine un'enorme quantità di notizie, talvolta si concede qualche svista o lascia trasparire la fatica della sintesi. Alcuni capitoli, come quello dedicato al "bipolarismo militarizzato" (1950-1956) o quello dedicato alla globalizzazione del conflitto (1957-1963) sono fra i più pregnanti e persuasivi. L'ampliarsi del conflitto dal teatro europeo a quello mondiale viene colto e spiegato in maniera efficace; così come non solo descrittive ma anche interpretative in profondità sono le conclusioni del volume. Invece, come, forse non involontariamente, avverte il titolo del capitolo, meno lineare appare l'analisi del "disordine bipolare" (1964-1971).

Romero coglie poi in modo acuto il collegamento fra conflitto europeo e decolonizzazione, un tema del quale indica la portata come movente del dissolvimento di molte certezze e di nascita dell'ostilità contro "l'ideologia della guerra fredda e la connessa glorificazione della fermezza virile e della forza militare". Era il momento della nascita di un "terzomondismo" derivante dalla solidarietà di radice cristiana o dal sentimento di egualitarismo delle socialdemocrazie, "fino ai gruppi radicali che adottavano la dottrina maoista di una rivoluzione in marcia dal Terzo Mondo", secondo un'"angosciata e talora furiosa introspezione critica" che si proiettava in tutto l'Occidente: dagli Stati Uniti all'Europa, salvo però uscire di scena dopo il 1968 cecoslovacco.

Romero segue con puntualità l'evolvere della vita interna delle superpotenze e offre una visione perspicace e moderna dei protagonisti della scena politica, soprattutto da Kennedy a Gorbacëv. Quasi sempre riesce a sottrarsi ai luoghi comuni apologetici o distruttivi e, per citare un solo esempio, è fra i pochi in Italia che non contrabbandi il leader sovietico come precursore della socialdemocrazia nel proprio paese ma lo classifica come una personalità "al centro della [cui] visione c'era ancora l'archetipo leninista della necessità storica di rifare il mondo", pur declinata nella speranza di una convergenza fra socialismo e democrazia.

Proprio perché è così denso e così ricco di stimoli intellettuali, il volume di Romero non può sfuggire all'esigenza di una riflessione che tocchi alcuni dei numerosi punti espressi o inespresi. Solo dalla discussione si

avverte infatti la capacità dello storico di affrontare dialetticamente i temi studiati. In tal senso si affacciano alcune osservazioni. La prima riguarda il carattere generale della storiografia sulla guerra fredda. Questa si è sviluppata in maniera, si direbbe, circolare. Pri-

ma la scuola degli "ortodossi", che attribuivano tutte le responsabilità ai sovietici; poi la scuola revisionista, che nel clima di guerra del Vietnam rovesciava le parti, addossando all'imperialismo americano ogni male del mondo; di seguito la scuola realistica, che accomodava le cose in termini sterilizzati e quasi neutrali; infine, con un singolare ritorno all'origine, la nuova ortodossia, che riscopre le tesi originarie, rettificando qualche particolare, in deferente omaggio a documenti disponibili dal 1989. Il libro di Romero, pur con intelligente distacco, pare inserirsi in questa corrente. Che altro dire infatti, se in premessa l'autore scrive che la funzione e le potenzialità sovietiche erano paralizzate dal fatto che questa superpotenza non aveva "le risorse culturali ed economiche per attrarre alleati importanti e articolare un modello di sviluppo credibile, tanto da divenire essa stessa emblema di immobilismo e arretratezza"; mentre gli Stati Uniti mostravano di essere "la principale forza trasformatrice del Ventesimo secolo", capace di "edificare una supremazia mondiale fondata non tanto sulla prepotenza militare (...) quanto sulla costruzione di un'economia globale che integrava dinamicamente società diverse grazie alla promessa di prosperità e all'attrazione di una società aperta"? Soprattutto quando si corroborano queste tesi con l'osservazione che già nel 1956 "il comunismo non era più una sfida alle debolezze del capitalismo. Era, viceversa, un sistema arroccato a difen-

dersi dalle seduzioni di quest'ultimo".

Questo ritorno al passato, sulla base di fonti "nuove", pone a sua volta un'altra questione. Si tratta di una caratteristica generale che nel volume di Romero pare confermata e, a tratti, accentuata: la propensione a utilizzare solo studi dati alle stampe dopo il 1989, se non dopo il 2000. È un'inclinazione che acquista aspetti discutibili quando rinvia alle pagine web per la lettura di documenti editi più volte sulla vetusta carta stampata, oppure quando riscopre tesi che decenni di lavoro storiografico avevano da tempo affermato. Se oggi, sulla scia di Mastny, si giudica l'aggressività sovietica come espressione delle "incertezze" staliniane, non si fa che riprendere tesi ben note dagli anni sessanta e stampate persino in Italia. Esiste, parrebbe, un orientamento condiviso ad adeguarsi alle raccolte documentarie edite dal Cold War International History Project o dai National Archives statunitensi che non rende giustizia alla storiografia britannica, francese, tedesca, spagnola e, magari da ultimo, italiana, sposando una sorta di "suprematismo" archivistico e storiografico che non esiste.

Ma il problema sostanziale consiste nel fatto che anche questo bel volume finisce, nonostante l'evidente riluttanza del suo autore, in apologia dell'egemonia americana: "Spicca il ruolo centrale degli Stati Uniti come ideatore, motore e garante di una cooperazione multilaterale fondata sull'idea di integrare i principali poli di potenza, inclusi gli sconfitti, in un ordinamento condiviso".

È questa, una tesi che si può condividere soltanto a condizione di essere consapevoli, non solo grazie a fugaci allusioni, ma con un'analisi più accurata, che la guerra fredda fu combattuta prima in Europa, ma poi nel resto del mondo: dall'Africa, al Medio Oriente, all'India, alla vita interna cinese, all'Asia sudorientale, all'America centrale e all'America Latina. Romero lambisce questi temi, ma, per dire di casi dominanti, non dice nulla della crisi congolese (1960-63), chiave dei problemi africani; nulla della politica estera indiana, se non per riferirsi al neutralismo di Nehru; nulla dei cambiamenti medio-orientali non direttamente collegati alle guerre israeliane.

Questi caratteri del lavoro possono ricollegarsi, forse, al senso di frustrazione derivante dal fallimento di un modello e all'evidenza, almeno per ora, della supremazia culturale e ideale delle democrazie "occidentali". Ma con ciò si tace (eccezion fatta per alcuni accenni) dei problemi della crescita diseguale, delle contraddizioni della decolonizzazione, della propensione statunitense a dominare non solo economicamente ma imperialisticamente la società mondiale.

E. Di Nolfo insegna storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze

## Plurali e frammisti

di Patrick Karlsen

Rolf Wörsdörfer  
**IL CONFINE ORIENTALE**  
ITALIA E JUGOSLAVIA  
DAL 1915 AL 1955  
ed. orig. 2004, trad. dal tedesco  
di Marco Cupellaro,  
pp. 454, € 35,  
il Mulino, Bologna 2009

Rolf Wörsdörfer è uno storico tedesco specializzato in storia dell'alto Adriatico e dell'Europa sudorientale. Viene ora tradotto in Italia uno dei suoi libri più recenti, dedicato alle vicende della regione di confine tra l'Italia e l'ex Jugoslavia nel Novecento. E al centro del saggio c'è il problema della nazione e dell'identità nazionale in prospettiva comparata. Il metodo di Wörsdörfer si fonda cioè sull'osservazione in parallelo dei modi in cui si sono formate nel tempo le identità nazionali sulle due rive dell'Adriatico. Identità che egli riassume nelle categorie di "italianità" e "jugoslovenstvo": quest'ultima a indicare il progetto, portato avanti da Belgrado nel periodo monarchico come in quello socialista, di compattare all'insegna di un unico *nation building* identità regionali fortemente distinte (e oggi dotate di fisionomia statale autonoma, segno evidente del fallimento di quel progetto).

Il presupposto da cui muove il saggio è che l'area di confine in cui questi fattori identitari nazionali si sono incontrati e scontrati è il punto privilegiato per esaminare gli sforzi dei rispettivi centri politici, Roma e Belgrado, volti a radicare i processi speculari di nazionalizzazione sul territorio da essi amministrato. In scia alla tradizione di studi sulla "nuova politica" di George Mosse e alle canoniche intuizioni di Eric Hobsbawm sul carattere "inventato" delle nazioni, l'assioma di fondo è che l'identità nazionale sia un elemento artificiale costruito nel tempo, effetto e insieme motore dei processi di modernizzazione dell'età contemporanea, nonché criterio di definizione del sé e dell'altro attraverso pratiche di esclusione o di assimilazione. Pratiche governate da una logica mononazionale, tendenti a porre l'appartenenza nazionale a perno dell'identità politica. E che divengono politiche statali al momento in cui il nazionalismo si fa ideologia di stato, trasformandosi in principio ordinatore della cittadinanza grazie a una saldatura tra concetto tedesco di popolo e centralizzazione amministrativa alla francese (come notato da Wörsdörfer sulla scorta di Holm Sundhaussen).

L'ottica generale che ispira il libro, quindi, non è tanto quella della storia politica e diplomatica (come pure potrebbe far pensare il titolo italiano), ma sem-

mai quella della storia culturale, sebbene nella narrazione l'autore cerchi di stabilire un equilibrio tra le due dimensioni. Da qui discende la periodizzazione osservata: il 1915 come avvio di quell'esperienza di massa "totale" che fu la prima guerra mondiale, con l'accelerazione da una parte e dall'altra delle dinamiche di nazionalizzazione, e il 1955 come termine cronologico di un percorso storico di semplificazione etnico-nazionale di un territorio - da questo punto di vista - plurale e frammisto.

Se si dà per scontato, come accade di solito in questi lavori, che lo scopo per cui la nazione è stata "inventata" rinvia a esigenze di controllo e mobilitazione sociale avvertite da uno o più poteri precostituiti, resta da vedere chi o cosa l'abbia costruita in concreto e come. E in questo, come per altri aspetti, il libro di Wörsdörfer non offre molto di originale. Gli agenti primari della nazionalizzazione infatti sono individuati in quel variegato universo associativo e formativo scandagliato dalla storiografia europea negli ultimi vent'anni, paese per paese, ed esaminato anche per il caso del confine orientale italiano in precedenti lavori effettuati da storici sia italiani sia dell'ex Jugoslavia.

In effetti, malgrado la robusta ricerca archivistica svolta dall'autore in Italia e all'estero, i risultati cui egli arriva nel complesso non aggiungono acquisizioni di rilievo a un quadro conoscitivo delineato da tempo.

Ciò, come detto, sia per quanto riguarda i primi tre capitoli, incentrati sulle esperienze di nazionalizzazione dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale, anni in particolare che vedono l'istituzionalizzarsi del nazionalismo assimilazionista italiano nella dittatura fascista, con esiti drammatici per le minoranze slave in Italia; sia per quanto riguarda l'ultimo capitolo (il quinto), che prende in considerazione l'esodo di massa degli italiani dai territori dell'Adriatico orientale, vittime nel dopoguerra dell'oppressione sociale e nazionale del regime comunista di Tito.

Malgrado non manchino nel testo analisi puntuali (si veda per esempio il capitolo quarto, su "guerra partigiana e nazionalizzazione", attento a ben valutare il peso della questione nazionale nel movimento di resistenza sloveno e croato), l'originalità e il valore dell'opera risiedono piuttosto nel metodo proposto, ossia nella lettura programmaticamente comparata degli oggetti d'indagine secondo un modello di *histoire croisée* che fatica a farsi strada nelle storiografie dei paesi interessati.

patrick.karlsen@gmail.com

P. Karlsen è dottore di ricerca in storia all'Università di Trieste

## Le cosmesi repubblicane

di Daniele Rocca

### Sergio Romano STORIA DI FRANCIA DALLA COMUNE A SARKOZY

pp. 302, € 18,60,  
Longanesi, Milano 2009

### Ivano Russo POLITICA ESTERA E "DIPLOMAZIA PERSONALE" FANFANI, DE GAULLE E LE RELAZIONI ITALO-FRANCESI NEGLI ANNI CINQUANTA

pp. 109, € 16,  
FrancoAngeli, Milano 2009

### Umberto Coldagelli LA QUINTA REPUBBLICA DA DE GAULLE A SARKOZY

pp. 184, € 27,  
Donzelli, Roma 2009

La complessa evoluzione delle forme istituzionali francesi negli ultimi due secoli ha spesso indotto storici e analisti sia a esaminarne l'avvicinarsi, sia a vagliarne i reciproci influssi. Avviando il proprio ritratto politico della



Francia contemporanea con il 1870, Sergio Romano si cimenta in un sunto coraggioso, caratterizzato da un'opportuna attenzione verso la storia sociale e intellettuale. Insieme al protrarsi della "tradizione autoritaria" francese, vengono a galla da un lato le contraddizioni fra lo

sviluppo politico e quello sociale che hanno percorso la storia dell'Esagono, dall'altro la talora burrascosa evoluzione delle correnti di pensiero. Una fase di pacificazione si concretizzò, è noto, con i tedeschi alle porte di Parigi. L'Union Sacrée, come "matrimonio mistico" tra tutte le forze parlamentari, si celebrò davanti al corpo di Jean Jaurès, assassinato il 31 luglio 1914. Il conflitto con gli aggressori fu peraltro così sanguinoso e costoso da mandare a monte i "balzachiani risparmi" accumulati in precedenza dal paese, destabilizzandolo per i successivi decenni.

Ma l'autore ritiene che il motivo per cui la Francia ha vissuto non del tutto a torto il Novecento come il secolo della propria decadenza sia un altro: dal 1870 a oggi, essa si sarebbe dimostrata "priva del senso della storia", e il desiderio di immobilità sorto da un simile atteggiamento avrebbe determinato il continuo sorgere di politiche volontaristiche. Gli ultimi presidenti si sono arroccati nel *domaine réservé*, il controllo di esteri e difesa, con qualche difficoltà a imprimere al paese una "direzione di marcia"; fino a quando giunse Sarkozy a spargliere gli equilibri politici.

E proprio il *domaine réservé* in politica estera, cui tanto interesse

rivolve de Gaulle, costituisce l'oggetto di uno studio di Ivano Russo, concluso da una chiacchierata con Giulio Andreotti. Russo dimostra come fosse soprattutto Fanfani, ammiratore dello statista francese, a voler fare dell'Italia la mediatrice tra Francia e paesi nordafricani. Dal canto suo, Umberto Coldagelli, studioso di Tocqueville, è dell'idea che la longevità della Quinta repubblica si debba all'accumulo di fattori contingenti che la resero "senza verità costituzionale" (in un pamphlet del 1962, *Haute cour*, il cui non citato Alfred Fabre-Luce inscenò un processo a de Gaulle immaginando un verdetto di condanna a morte per tradimento della Costituzione del 1958). Afferma l'autore che tale sistema si impose in rottura netta rispetto all'"elastica staticità" della Quarta repubblica, nel quadro del "trend istituzionale di tipo monarchico comune alle democrazie del tardo Novecento" e, più in particolare, del "ciclo storico dello Stato-nazione in Francia"; tanto da renderlo inapplicabile altrove. Peraltro, il plebiscitarismo di de Gaulle denunciava l'evidente volontà di una periodica autolegittimazione presidenziale attraverso consultazioni popolari su temi proposti ai cittadini dall'alto, cosicché la presunta centralità dell'idea di "partecipazione", che Coldagelli segnala come tratto distintivo di de Gaulle (pur rilevando in lui una "concezione imperiale del presidenzialismo"), andrebbe forse vista con maggior disincanto.

Il generale era però un eroe francese: anche grazie allo spauracchio del comunismo, il partito dei suoi sostenitori rimase a lungo forte e florido. In sostanziale continuità con lui si posero quindi sia Pompidou, l'analisi della cui politica è condotta con esemplare lucidità, sia Giscard d'Estaing.

L'autore sostiene che la successiva era mediterranea costituì una necessaria catarsi istituzionale rispetto alla lunga stagione della destra: serviva una messa alla prova della validità di una prassi annosa, e questa arrivò con Mitterrand, spregiudicato nell'utilizzare al fine di una mera conservazione del potere quegli strumenti di cui il suo grande rivale de Gaulle, come per darsi una sorta di irresponsabilità politica integrale, si era valso in un *coup d'État permanent* (titolo di un celebre pamphlet mediterraneo). Chirac portò avanti tale tendenza, facendovi aggio anche per questioni spinose sue personali, come l'uso di fondi municipali parigini a fini partitici, mentre i socialisti si andavano dividendo, fino a quando, malgrado la fondazione della *gauche plurielle*, arrivarono le sconfitte del 2002-2005. Il "nuovo patto repubblicano" di Chirac ebbe invece successo. Un po' meno la riforma costituzionale promossa da Sarkozy, che Coldagelli, in questo meno ottimista di Romano, definisce una "cosmesi del presidenzialismo di fatto".

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

## Nazisti e maggiociondoli

di Federico Trocini

### Ernst Jünger LA CAPANNA NELLA VIGNA GLI ANNI DELL'OCCUPAZIONE 1945-1948

ed. orig. 1958, trad. dal tedesco  
di Alessandra Iadicicco,  
pp. 279, € 20,  
Guanda, Milano 2009

Attraverso le pagine di questo suo diario, qui tradotto per la prima volta in italiano, il celeberrimo autore di *Der Arbeiter* riporta il lettore agli anni travagliati dell'immediato secondo dopoguerra in Germania. L'effetto è grandioso, al punto che pare quasi di essere catapultati in un quadro di Bruegel il Vecchio e di assistere, da una finestra, a spettacoli di ogni sorta, banali e insieme straordinari. Schiamazzo di polli cui viene tirato il collo, frastuono di mezzi cingolati guidati da militari neri, trambusto di americani e russi che perquisiscono le abitazioni, spettrali processioni di prigionieri, di famiglie sparpagliate in fuga dalle regioni orientali, di ostinati contadini che tornano silenziosamente alle loro consuete occupazioni stagionali e di affannati faccendieri alla ricerca di un passaporto costituiscono infatti lo sfondo al di sopra del quale Jün-

ger, unendo magistralmente il tratto realista a quello visionario, ricostruisce la trama quotidiana della sua vicenda personale di sopravvissuto alla catastrofe.

Tra la lettura di un passo biblico, l'arrivo inatteso di una lettera di un conoscente ritenuto morto, il riaffiorare di ricordi legati all'esperienza della vita in trincea e di frammenti di conversazioni con i protagonisti della stagione weimariana, Jünger registra, con disarmante disincanto, la notizia dell'"umiliante esposizione della salma" di Mussolini, della morte di Hitler, della cattura del "comandante supremo delle SS nei panni di un accattone con un occhio guercio", della "resa incondizionata" e dello scoppio della bomba atomica, dimostrazioni conclusive, quest'ultime, del superamento delle teorie clausewitziane e del trionfo dell'era tecnologica. Ma, come in una sinfonia, alle percussioni di gran cassa si alternano puntualmente le melodie più tenui, anche in questo caso alla rassegnata descrizione della fine di un'era e dei suoi protagonisti, dei quali ben presto non si sarebbe sentita neanche più la mancanza, segue l'insistente de-

scrizione di una natura che, con il germogliare del maggiociondolo e del sambuco, procede inesorabilmente il suo corso.

In questo grandioso affresco, nel quale alle miserie della condizione umana è contrapposta l'immagine di una natura indifferente, che con la sua ciclicità stagionale e la sua perenne immutabilità sembra richiamare e, al contempo, far da contrappunto all'andamento del divenire storico, non mancano tuttavia osservazioni acute, che non possono non toccare la sensibilità dello storico. Tra queste meritano particolare



attenzione quelle con cui Jünger, anticipando Hannah Arendt, coglie i tratti psicologici essenziali di Goebbels nel suo abito blu di buona fattura ("in una famiglia di meccanici potrebbe presentarsi così il fratello che ha studiato"), di Himmler nella sua pedanteria impiegatizia ("Oggi ti recapita una lettera raccomandata,

domani una sentenza di morte. Oggi ti fora il biglietto, domani la nuca") e infine di Hitler nella sua sinistra somiglianza con Chaplin. Non con il Chaplin del *Grande dittatore*, ma con il Chaplin di *Charlot panettiere*, che si "sbellica dal ridere quando vede la sua casa saltare per aria".

federico.trocini@tin.it

F. Trocini è dottore di ricerca di studi politici europei ed euroamericani all'Università di Torino

## Furti esotici per intellettuali

di Angiolo Bandinelli

### Clara Malraux I NOSTRI VENTI ANNI

ed. orig. 1924, trad. dal francese di Ginetta Vittorini,  
pp. 222, € 16,50, Excelsior 1881, Milano 2009

È stato lo stesso Malraux a narrarci la vicenda del tentato furto, da lui architettato e organizzato, di alcune statuette e sculture da uno dei secolari templi khmer sepolti nella giungla. Di razzie di opere d'arte da rivendere sui ricchi mercati internazionali sono piene le cronache. Quel che rende l'episodio così intrigante (correva l'anno 1923) sono le motivazioni e i protagonisti. Non volgari tombaroli, ma uno scrittore ancora in fase embrionale e sua moglie Clara (1897-1982), frequentatrice di ambienti intellettuali. La vicenda fu trasfigurata da Malraux in un famoso romanzo, *La voie royale* (1930); ora ce ne arrivano una più puntuale cronaca e i *backstages*, raccontati dalla moglie in un gradevole libro di (contro)memorie. La donna tiene a mettere in luce il suo ruolo nel salvataggio del marito rinchiuso nelle carceri di Phnom Penh. Lei stessa vi aveva subito una breve detenzione; liberata anche grazie allo stratagemma di un simulato tentato suicidio, tornò a Parigi con un viaggio per mare durante il quale ebbe una fuggevole avventura, che però non la distolse dall'impegno di mettere in piedi una sorta di "réseau" di intellettuali di spicco, da André Gide a François Mauriac, da Jean Paulhan ad André Maurois e Jacques Rivière, da Max Jacob a Gaston e Raymond Gallimard, da Philippe Soupault a Louis Aragon e André Breton, che firmarono un appello a favore del marito, all'epoca, anche per loro, sconosciuto.

Clara Goldschmidt aveva sposato nel 1921 André Malraux, quando aveva ventiquattro anni e lui venti. Figlia di una benestante famiglia di ebrei tedeschi, colta, collaborava con traduzioni dal tedesco al periodico d'avanguardia "L'Action". Incontrò André, se ne innamorò. Fatalmente, i due divennero amanti e dopo poco si sposarono. Con tratto leggero, e lievi tocchi impressionistici, Clara ci fa seguire la giovane coppia nei primi casuali approcci, nel matrimonio, poi nei viaggi e tra le amicizie e conoscenze un po' snob di cui era avida. Un rovescio di fortuna tolse ai due le risorse finanziarie di cui avevano goduto fino ad allora. André, ambizioso, convinto del suo genio e poco voglioso di lavorare come un comune mortale, ebbe l'idea della ruberia, da cui sperava di ricavare abbastanza per vivere agiatamente un paio di anni. Gli andò diversamente, ma forse da questo smacco, che lo innalzò alla notorietà, cominciò la sua fortuna. Clara circondava di adorazione il genio di lui, che non la ripagava di uguale considerazione e fin quando i due si separarono soffocò le ambizioni letterarie. Questo libro, uscito nel 1966, è una felice prova delle sue doti di scrittrice. Mentre André investe della sua prepotente personalità il tema e lo torce espressionisticamente, sembra che Clara subisca, per così dire, gli eventi, intenta nell'evocazione di nomi, occasioni, reminiscenze e sensazioni intessute in una filigrana di luce tenue. Sono pagine comunque rappresentative di un certo clima "entre-deux-guerres", quando un intellettuale faceva e disfaceva mode e destini, e la sua autobiografia era un evento o uno scandalo: un clima irripetibile, di cui queste pagine conservano il fascino. Clara Malraux scrisse poi con varia fortuna, e di lei va ricordato l'impegno in difesa dell'ebraismo e l'attiva partecipazione alla Resistenza.

## Rimontaggi di un imperatore

di Rosa Canosa

Wolfgang Stürner

### FEDERICO II E L'APOGEO DELL'IMPERO

ed. orig. 1992-2000, trad. dal tedesco di Andrea Antonio Verardi, pp. 1132, € 84, Salerno, Roma 2009

Hubert Houben

### FEDERICO II IMPERATORE, UOMO, MITO

ed. orig. 2008, trad. dal tedesco di Hubert Houben, pp. 208, € 12,50, il Mulino, Bologna 2009

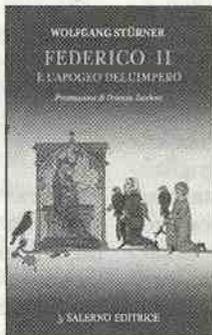
Nella più recente opera di sintesi sulla vita di Federico II scritta da Hubert Houben, medievista tedesco che insegna a Lecce, sono compendiati i temi maggiormente dibattuti negli studi federiciani. Nella struttura tripartita che descrive l'imperatore, l'uomo e il mito, Houben organizza e rende accessibile al lettore non specialista i problemi tradizionali e i successivi aggiornamenti intorno alla controversa figura dell'imperatore. Il punto di riferimento costante, oltre che l'idolo polemico, è la fondamentale biografia di Federico

II di Ernst Kantorowicz (1927), molto criticata negli ultimi decenni per l'eccessiva esaltazione di Federico come precursore dello stato moderno. Houben recepisce la lettura revisionista di David Abulafia, storico inglese esperto di Mediterraneo, che negli anni ottanta del Novecento ridimensionò drasticamente la figura del sovrano svevo presentata da Kantorowicz come del tutto eccezionale, riconducendola al livello degli altri re medievali; ma recepisce anche le correzioni puntuali, che non modificano la visione positiva dell'imperatore, presenti nella monumentale ricostruzione biografica scritta da Wolfgang Stürner, professore emerito dell'Università di Stoccarda, ora disponibile in traduzione italiana.

Saldamente ancorata alla profonda conoscenza dell'autore del ricco patrimonio di fonti e della vasta storiografia, l'opera di Stürner è oggi il più completo e aggiornato repertorio di informazioni sulla vita di Federico II.

Lo sforzo per ricostruire il più minuziosamente possibile le vicende relative allo Svevo è stato condotto con serietà e profes-

sionalità esemplari, e organizzate in due ampie sezioni dedicate all'esercizio del potere regio in Sicilia e in Germania e di quello imperiale. Il retaggio della doppia eredità normanna (materna) e svevo-imperiale (paterna) è un aspetto ricorrente nella complessa attività di governo di Federico II: prima re di Sicilia e di Germania, poi re di Sicilia e imperatore romano. Se nel regno siciliano egli emulò il modello dei suoi antenati normanni – nel ripristino di un ordine fondato sulla legge e su un apparato amministrativo efficiente –, in Germania adottò, proprio come l'avo Federico I Barbarossa, un'efficace politica di concessioni a quei potenti principi territoriali di cui necessitava l'appoggio per ristabilire l'autorità sveva. Fondamen-



tali sono le pagine dedicate all'apparato amministrativo di entrambi i regni, e in particolare di quello siciliano, per il quale Stürner ha potuto mettere a frutto il precedente lavoro di edizione, da lui stesso condotto, del cosiddetto *Liber Augustalis* di Federico II, nel quale mostrava nel dettaglio i luoghi in cui la legislazione federicana si rifaceva al retroterra normanno. Pur ricordando i debiti verso i predecessori, Stürner non nega i tradizionali "primati" attribuiti a Federico e le innovazioni

comunque apportate ai modelli legislativi (le 220 leggi che componevano le Costituzioni di Melfi del 1231 sarebbero il primo esempio nell'Europa medievale di una codificazione tanto ampia e coerente) e amministrativi (per esempio le masserie demaniali, organizzate secondo principi simili a quelli della moderna gestione aziendale).

Se la ricchezza di informazioni scrupolosamente documentate è il maggior pregio del libro di Stürner, occorre tuttavia considerare che una biografia storica non può limitarsi a raccogliere e presentare tutto quanto si può e si deve sapere di un personaggio. Spesso la stessa abbondanza di dati rischia di rispondere a un'ansia di colmare i vuoti lasciati dalle fonti con un racconto biografico in cui "nulla è insignificante", una sorta di "utopia biografica", come l'ha definita il sociologo ed epistemologo francese Jean-Claude Passeron. Stürner sembra infatti privilegiare la ricostruzione delle vicende biografiche, adottando spesso il punto di vista interno delle fonti. Presentate secondo il loro grado di verosimiglianza storica, raramente queste fonti sono lette come prodotti di progetti politici diversi, volti a propagandare differenti immagini del sovrano. La ricostruzione dei meccanismi di produzione della memoria documentaria del sistema di potere di Federico II potrebbe rivelarsi forse più significativa della collezione di dettagli sulla sua "vita privata". Così, pur essendo molto utile per il lettore essere messo in contatto diretto con le fonti e con il loro "tono" attraverso lunghe parafrasi, a volte sembra mancare un approfondimento sul contesto ideologico in cui i documenti citati erano inseriti. Per esempio, il mito di un "destino" sempre favorevole a Federico II, votato a un sicuro successo grazie al favore divino, finisce per essere quasi oggettivizzato da Stürner: anche quando ammette che il richiamo a Dio aveva valore legittimante sia per il papato sia per Federico, per quest'ultimo l'autore insiste più volte sulla sua "intima convinzione" di essere prescelto e guidato da Dio, che rimanda più a una sfera del privato che del politico, a una storia dei sentimenti più che ai meccanismi di produzione politica della "realtà" propagandata. La "profonda convinzione" di Federico non dovrebbe essere considerata prevalentemente come una delle componenti dell'immagine che l'imperatore intendeva costruire e diffondere di sé?

Questo approccio tradizionale alle fonti, soprattutto nelle biografie, porta inoltre a individuare un oggetto a priori e su quello impostare giudizi di valore. Stürner valuta l'attendibilità delle informazioni sulla base del loro adeguamento alla visione pregiudizialmente favorevole che egli ha assunto nei confronti di Federico II: un sovrano che intendeva "assicura-

re in egual misura la posizione della corona e i diritti dei sudditi", come risulterebbe evidente nelle Assise di Capua e nelle Costituzioni di Melfi. Questa immagine paternalistica se non addirittura "democratica" di Federico influenza i giudizi dello storico tedesco su numerosi snodi importanti della vita dell'imperatore, come mostrano le annotazioni di sorpresa quando tratta delle ribellioni della nobiltà siciliana ("alcuni scelsero addirittura la via della sollevazione violenta") o l'interpretazione positiva dei provvedimenti conseguenti al divieto di studiare fuori Napoli ("premurose misure" a favore degli studenti). È significativo, del resto, che siano guardate con maggiore diffidenza le fonti che mettono in rilievo la



crudeltà di Federico, in particolare quelle arabe: Stürner dubita che l'imperatore si sia "lasciato trasportare da una volgare passionalità" nell'esecuzione eccessivamente feroce del capo dei Saraceni ribelli in Sicilia.

Un'impostazione di questo tipo rischia non solo di alimentare quel mito di Federico II, che l'ancoraggio alle fonti nelle intenzioni di Stürner doveva servire a ridimensionare, ma anche di privilegiare spiegazioni di tipo intimistico, come per esempio quelle addotte per il trasferimento della residenza di Federico a Foggia: dopo una serie di probabili motivazioni di ordine politico, Stürner afferma che "tuttavia la spinta decisiva la diedero la bellezza del paesaggio e le caratteristiche della Capitanata".

Il rapporto con le fonti è dunque il grande nodo problematico di questa come delle precedenti biografie su Federico II. Anche se supera di fatto l'atteggiamento di pura contrapposizione "teorica" che caratterizzava le critiche di Abulafia a Kantorowicz, Stürner non si sottrae alla tradizionale logica degli studi federiciani, che induce a prendere posizione a favore o contro l'imperatore svevo. Come se Federico non potesse essere semplicemente un oggetto di studio ma solo un eroe o un antieroe, sul quale occorre esprimere giudizi di valore. Forse una vita di Federico II che integri la parte cronachistica con un esame delle diverse rappresentazioni del sovrano e delle loro esigenze politiche deve essere ancora scritta. Magari sul modello del *San Luigi* di Jacques Le Goff (1996), che dopo aver narrato la vita di Luigi IX riesamina per ben due volte le stesse fonti usate per costruire quel racconto lineare: prima per individuare le immagini del sovrano che emergono dai differenti ambiti di produzione della memoria regia, poi per reinserirle nel modello di "re ideale". In questo senso il contributo di Stürner sarà fondamentale.

rosa\_canosa@yahoo.it

R. Canosa è dottoranda in storia all'Università di Torino

## Storia assaggiatrice

di Irma Naso

Massimo Montanari

### IL RIPOSO DELLA POLPETTA E ALTRE STORIE INTORNO AL CIBO

pp. 210, € 15, Laterza, Roma-Bari 2009

Sarebbe troppo facile ironizzare sul recente successo della polpetta: in libreria come al cinema. Curiosa è infatti la fortuita assonanza terminologica che si ritrova fra il titolo del libro di Massimo Montanari e quello del recente film di animazione americano, *Piovono polpette*. Se il cartoon racconta dell'apocalittico diluvio di alimenti fabbricati da un infernale marchingegno, simbologia del delirio gastronomico cui sono avvezze le nostre società occidentali, ricche e ipernutrite, nel lavoro di Montanari la "polpetta" rappresenta la cucina (e "in senso lato tutto ciò che ha a che fare con il cibo") come luogo di osservazione ed elaborazione mentale: "Ho pensato – si legge nell'introduzione – che il riposo delle polpette assomiglia molto a quello che succede nella nostra mente quando elaboriamo le idee. Le idee sono il risultato di (...) tanti 'ingredienti' che si mettono insieme e poi producono pensieri nuovi. Ma prima che ciò accada è utile far riposare quegli ingredienti, dargli il tempo di depositarsi, amalgamarsi, rassodarsi. Il riposo delle polpette è come il riposo dei pensieri: dopo un po', vengono meglio".

Un centinaio di brevi ma densi articoli, apparso originariamente su un paio di giornali o in altre sedi, raccontano "storie intorno al cibo" e ciascuno di essi si configura come una preziosa "lezione" su qualche aspetto particolare della cultura alimentare attraverso i secoli. Citazioni letterarie e documentarie, proverbi e aneddoti, note di costume attuali, immagini o anche parole comuni

del nostro lessico, modelli di consumo più o meno recenti e "mode" alimentari di cui oggi non sappiamo più ricostruire le origini: tutto riconduce a considerazioni di significato più generale, che inevitabilmente, e non senza qualche utilità, troviamo di quando in quando riproposte e rafforzate. Balzano in primo piano i temi sociali, economici e antropologici, ma anche i significati culturali e simbolici del cibo, con le relative implicazioni religiose, rituali, conviviali.

Con un'espressione abusata, ma in questo caso più che mai calzante, si potrebbe davvero parlare di un'iniziativa editoriale di alta (e meritoria) divulgazione, che si rivolge a un pubblico eterogeneo e si presta a più livelli di lettura. L'efficace uso della metafora e il registro narrativo, che è la collaudata cifra stilistica degli scritti di Montanari (qui enfatizzata dal vivace taglio giornalistico), rendono l'esposizione scorrevole e coinvolgente. Strutturando i brani in dieci nuclei tematici, l'autore intende suggerire un ragionato itinerario interpretativo: titoli quali *Lo statuto degli alimenti*, *Avventure in cucina*, *Gastronomia della fame*, *Il piacere e la salute*, *Riti conviviali*, *Pratiche e usi di tavola* parlano da soli. Chiunque si accosti al libro potrà in ogni caso individuare un proprio percorso di lettura, anche frammentato e discontinuo, dilettandosi a cercare avanti e indietro risposte a interessi e curiosità personali. I lettori più accorti ed esigenti forse proveranno a riannodarne a loro piacere i fili del discorso e a rintracciare gli immancabili elementi di connessione tra le varie "storie". Ma neppure gli studiosi e in particolare gli specialisti di storia dell'alimentazione dovrebbero rimanere delusi: tra le righe di una prosa piana e talora divertente, essi sapranno individuare le non rare idee originali e le interpretazioni più suggestive, per trarne eventuali spunti di riflessione utili anche alle loro ricerche.

## Vuoto quantistico

di Vincenzo Barone

Frank Wilczek  
**LA LEGGEREZZA  
 DELL'ESSERE  
 LA MASSA, L'ETERE  
 E L'UNIFICAZIONE DELLE FORZE**

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese  
 di Simonetta Frediani,  
 pp. 279, € 28,  
 Einaudi, Torino 2009

Quasi tutta la massa del mondo in cui viviamo (il 99 per cento) è concentrata nei nuclei atomici, costituiti da protoni e neutroni (genericamente detti nucleoni). Queste particelle sono composte a loro volta da oggetti più piccoli, i quark e i gluoni. La cosa strana è che quark e gluoni sono privi di massa o quasi. Da dove proviene dunque la massa della materia ordinaria? La risposta a questo enigma – che Wilczek ama chiamare della “massa senza la massa” – viene, da un lato, dalla relatività einsteiniana (in particolare, dalla famosa formula di equivalenza tra massa ed energia), dall'altro dalla teoria quantistica che descrive i quark e gluoni, la cosiddetta cromodinamica quantistica, o QCD (*Quantum ChromoDynamics*). In sintesi, la massa di cui siamo fatti e che osserviamo attorno a noi è nient'altro che l'energia di interazione dei costituenti fondamentali della materia. Recenti studi hanno

confermato quantitativamente questo scenario, mostrando attraverso calcoli numerici sofisticatissimi (che hanno richiesto l'uso intensivo di supercomputer) che la maggior parte della massa dei nucleoni è per l'appunto attribuibile all'energia posseduta dai quark e dai gluoni: un risultato che, senza esagerazione, si può davvero collocare tra le “massime conquiste scientifiche di tutti i tempi”.

Frank Wilczek è, assieme a David Gross e David Politzer, uno degli inventori della QCD. Per la precisione, i tre hanno scoperto, all'inizio degli anni settanta, la cosiddetta “libertà asintotica”, cioè il fatto singolare che l'interazione tra quark e gluoni è tanto più debole quanto più le particelle sono vicine. Questa proprietà rende la QCD una teoria altamente predittiva, e trent'anni di ricerche teoriche e sperimentali ne hanno decretato il definitivo successo, facendone uno dei pilastri della nostra comprensione dell'universo. Alla QCD e al suo ruolo nella spiegazione dell'origine della massa è in larga misura dedicato il saggio di Wilczek, il cui titolo originale, *The Lightness of Being*, è doppiamente evocativo, giacché *lightness* significa nello stesso tempo “leggerezza” e “lucentezza”. L'essere non è solo, come abbiamo visto, straordinariamente “leggero”, ma anche “luminoso”, nel senso che è fatto della stessa sostanza della luce, cioè di campi quantistici. Leggerezza e luminosità sono peraltro strettamente legate: la lezione più importante della teoria quantistica dei campi è infatti, come ricorda Wilczek, che “ciò che percepiamo

come spazio vuoto in realtà è un mezzo potente la cui attività modella il mondo”.

Il vuoto quantistico è ben diverso dal vuoto comunemente inteso: brulica di attività ed è popolato da varie presenze: coppie di particelle virtuali che si creano e si annichilano in continuazione e campi che “condensano” in conseguenza della rottura di alcune simmetrie. A completare il quadro, c'è il campo metrico della relatività generale, che determina la geometria dello spazio-tempo e si manifesta come gravità. Vuoto quantistico e spazio-tempo costituiscono la struttura portante dell'universo fisico, alla quale Wilczek – noto nella comunità scientifica anche come creatore di fortunati neologismi – dà il nome di “griglia” (un'invenzione linguistica stavolta poco felice). Possiamo allora dire di conoscere l'ingrediente primario del mondo? Non del tutto, per almeno due motivi: non sappiamo come unificare la teoria quantistica e la geometria; non è ancora nota l'origine di quell'1 per cento della massa non riconducibile alla QCD (questi due problemi sono affrontati nella seconda metà del libro). Lo stile del saggio riflette fedelmente la personalità brillante dell'autore, che è ben lontano dallo stereotipo dello scienziato goffo e introverso: con la moglie Betsy Devine, giornalista e blogger, Wilczek forma una delle coppie più note dell'intellettualità della *East Coast*. ■

barone@to.infn.it

V. Barone insegna fisica teorica  
 all'Università del Piemonte Orientale

## Un linguaggio potente

di Mario Quaranta

Judith R. Goodstein  
**VITO VOLTERRA  
 BIOGRAFIA DI UN MATEMATICO  
 STRAORDINARIO**

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese  
 di Carlotta Scaramuzza,  
 pp. XXVI-391, € 27,  
 Zanichelli, Bologna 2009

La storica americana della scienza Judith Goodstein ha potuto disporre di un vastissimo materiale (specie epistolari familiari e di matematici italiani e stranieri) per tracciare questa esauriente biografia di Volterra, principale protagonista della matematica italiana nel primo ventennio del Novecento. Ripercorriamo così le sue vicende personali e di studioso mese dopo mese, ne conosciamo i progetti di studio, i viaggi, i contrasti accademici. Dal materiale raccolto ci è dato cogliere, per esempio, il legame affettuosamente premuroso che lega Volterra alla madre, cui scrive quasi ogni giorno una lettera; possiamo così ripercorrere con precisione le sue giornate, gli incontri, i giudizi espressi su di lui da amici e studiosi.

Nato ad Ancona il 3 maggio 1860, il matematico rimane senza padre a due anni, e la madre Angelica Almagià deve ricorrere all'aiuto della sua famiglia. Laureato in fisica all'Università di Pisa nel 1882, l'anno seguente è professore di meccanica razionale in quella università; nel 1892 passa all'Università di Torino e dal 1900 occupa per un trentennio la cattedra di fisica matematica nell'ateneo di Roma. In alcuni capitoli la studiosa americana ci descrive le strategie, gli accordi e i “trucchi” che Volterra pone in atto per raggiungere la cattedra, prima, e le diverse sedi, poi. È una descrizione gustosa e a tratti ironica nei confronti del mondo accademico, i suoi riti e le sue regole in cui spesso Volterra appare impacciato e perciò esposto a qualche gaffe.

La studiosa si sofferma sulla polemica che Volterra ebbe a Torino con Giuseppe Peano, nata da un classico problema della meccanica razionale: l'oscillazione dell'asse di rotazione terrestre, di cui Volterra fornì una spiegazione diversa da quella di Peano. L'aspra controversia durò a lungo e a varie riprese; Volterra sotto il pungolo del suo “provocatore” diede nel 1898 la versione definitiva della sua teoria matematica per spiegare l'oscillazione terrestre, che risultò quella vincente. Un rilievo particolare è dato al fidanzamento con la cugina Virginia Almagià e poi alla vita di coppia, alla nascita dei figli e alla loro educazione, affidata sostanzialmente alla madre, anche perché Volterra era solito viaggiare molto spesso in vari paesi d'Europa per conferenze, con-

gressi, incontri. Un altro aspetto di Volterra è la sua instancabile attività volta a promuovere la scienza in Italia, a riformare lo studio della matematica, alla fondazione di istituzioni, come la Società italiana per il progresso delle scienze (1906) di cui fu il primo presidente. Alla vigilia della Grande guerra, Volterra è interventista e si arruola nel Corpo militare degli ingegneri, dove contribuisce a risolvere alcuni importanti problemi tecnici. Alla fine del conflitto riprende l'attività tesa a favorire lo sviluppo della scienza italiana; nel 1922 in parlamento (era stato nominato nel 1905 senatore del Regno), si schiera contro il fascismo, rifiutandosi nel 1931 di prestare il giuramento di fedeltà richiesto dal regime; ragion per cui è costretto a lasciare l'università. Muore a Roma l'11 ottobre 1940.

E il Volterra matematico? I contributi scientifici fanno da sfondo alla biografia; l'autrice riesce a darci un'idea della loro originalità e importanza senza soffermarsi sugli aspetti tecnici (a ciò è dedicato il saggio di Edmund Whittaker posto in appendice). La valutazione complessiva è chiara e condivisibile: Volterra “sviluppò un nuovo e potente linguaggio matematico nonché alcune teorie che influenzarono campi disparati, dalla fisica alla matematica applicata, dalla biologia all'economia”. È stato uno degli inventori di una nuova branca della matematica: l'analisi funzionale, e ancora oggi si parla degli “operatori” Volterra e dei “nuclei” Volterra.

Un'idea direttrice del suo pensiero è che la fisica matematica rappresenta “una grande parte dei fatti naturali conosciuti, li connette insieme e ha un'utilità pratica fuori di discussione”. L'originalità di Volterra risiede nell'aver compreso che occorre una matematica che consentisse la sua utilizzazione nei più vari campi del sapere e dell'operare. Un caso per tutti: il discorso inaugurale dell'anno accademico dell'università di Roma nel 1901, *Sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali*. Questo testo appare ancora oggi di sconcertante attualità, avendo esercitato un'efficace influenza negli studi di biologia e di economia, allora fortemente matematizzate. Volterra riprenderà questo tipo di indagine, sollecitato dalle pionieristiche ricerche sperimentali dello zoologo Umberto D'Ancona, elaborando un modello matematico capace di spiegare i rapporti fra predatori e prede (squalli e pesce azzurro); tanto che negli attuali testi di ecologia teorica sono ancora presenti le equazioni Volterra-Lotka. ■

m.quaranta@psicologia.it

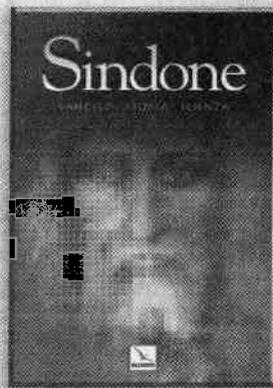
M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Ottocento e Novecento



**ELLEDICI**

per la *Sindone*

Torino,  
 10 aprile - 23 maggio 2010  
 Solenne Ostensione



Con cd-rom allegato,  
 con testi, immagini  
 e commento vocale.  
**Pagine 40 + cd-rom.  
 € 9,90**



Tutto ciò che si sa e che  
 si deve sapere sulla  
 Sindone. Un'opera  
 completa, dai più noti  
 e apprezzati esperti  
 del telo sindonico.  
**Pagine 260. € 15,00**



Corso Francia, 214  
 10098 Cascine Vica TO  
 Tel. 011.95.52.111  
 Fax 011.95.74.048  
 E-mail: vendite@elledici.org  
**www.elledici.org**



La storia affascinante di  
 un “oggetto misterioso”  
 narrata con un linguaggio  
 adatto ai bambini.  
**Pagine 16. € 1,80**



Un libro illustrato, una  
 guida storico-artistica  
 essenziale per ragazzi.  
**Pagine 48. € 4,00**

## La condizione del pensiero

di Michele Prandi

### LA FORZA COGNITIVA DELLA METAFORA

a cura di Carla Bazzanella

"Paradigmi. Rivista di critica filosofica", XXVII, n. 1, pp. 208, 2009

Il fascicolo raccoglie alcuni contributi significativi a un tema che da anni è protagonista della riflessione tra linguistica e filosofica: il tema dei concetti metaforici, rimasto latente nella corrente principale della retorica occidentale fino al suo rilancio a opera di Lakoff e Johnson (*Metaphors we Live by*, 1980; *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, 2004). Nella tradizione cognitiva, la metafora è vista come uno strumento non indispensabile del pensiero, responsabile della categorizzazione primaria di intere aree concettuali, in particolare di quelle più lontane dall'esperienza concreta. I concetti metaforici sono coerenti, e talmente radicati nel nostro pensiero che spesso l'utente non ne è consapevole. Quando difendiamo o attacchiamo un'opinione, o accarezziamo una speranza, non sempre ci rendiamo conto che stiamo parlando per metafore: la discussione è vista come una guerra, una speranza come una persona cara.

I saggi possono essere divisi in tre gruppi: saggi che discutono aspetti del modello, che esplorano le sue radici storiche, che lo applicano a ambiti specifici. Marco Mazzone analizza il conflitto tra la teoria cognitiva della metafora e l'approccio di Sperber e Wilson, che dissolve la specificità della metafora in una teoria generale dell'interpretazione come ricerca inferenziale della pertinenza. Claudia Casadio esplora l'evoluzione del concetto di "frame": da segmento coerente dell'enunciato metaforico, a struttura cognitiva, a base del processo decisionale. Carla Bazzanella esplora la metafora come strategia di scoperta del nuovo a partire dal noto, coerente con la struttura fluida e negoziabile delle categorie cognitive. Lia Formigari individua una vena sotterranea di valorizzazione cognitiva della metafora come strumento di concettualizzazione che percorre tutto il pensiero occidentale, e si sofferma in particolare sulle metafore dette "formali" che creano "la condizione stessa del pensiero". Augusto Ponzio

analizza un capitolo italiano della valorizzazione cognitiva della metafora: lo studio di Giovanni Vailati sulle metafore dell'espressione e del ragionamento logico. Vailati fu influenzato dal pensiero di Victoria Welby, interlocutrice di Peirce.

Gli altri interventi analizzano ambiti specifici di metafore cognitive. Alessandro Lenci illustra il concetto metaforico di "word spaces", usato in semantica lessicale. La deissi spaziale e temporale, come mostrano Maria Josep Cuenca e Josep Ribera sulle orme di Maria-Elisabeth Conte, è il centro di irradiazione di due derive metaforiche: la deissi testuale, che tratta il testo come superficie o come sequenza nel tempo, e la deissi empatica, che reinterpreta la vicinanza e la lontananza in termini emotivi. Liliana Albertazzi argomenta in modo convincente come certe espressioni metaforiche alle prese con fenomeni percettivi come la luminosità siano in realtà descrizioni esatte, che fanno da ponte tra l'analisi scientifica e la visione poetica. Elena Gagliasso Luoni mostra la deriva del concetto di individuo, che da "unità attiva, autoreferenziale e indipendente sul piano psichico, giuridico ed economico" in opposizione ai tipi ideali della biologia diventa esso stesso, con la biologia evuzionista, oggetto epistemologico che interagisce con l'ambiente, per poi dissolversi a sua volta come ambiente. Davide Monopoli e Cristina Cacciari sottolineano come l'esperienza olfattiva, "povera di parole", si lasci descrivere soprattutto attraverso relazioni metonimiche (che gli autori chiamano metaforiche) tra odori e fonti da un lato, odori e ambienti dall'altro. Un'autentica deriva metaforica, povera ma significativa, porta invece verso valori cognitivi nell'area dell'intuizione (si pensi a subodorare).

Il fascicolo si inserisce con competenza e originalità nel suo ambito di studi e ne condivide i limiti tematici e metodologici, in particolare il disinteresse per le metafore vive, creative, che non si limitano ad attivare concetti condivisi, ma sfidano il pensiero coerente costruendo espressioni conflittuali.

Metafore poetiche come "Io venni in loco d'ogni luce muto" (Dante), "La malaria si poteva mietere" (Verga), "Il naufragio del sole" (Fenoglio) non scaturiscono da modi di pensare condivisi, ma da un conflitto attivo tra concetti. Ma anche concetti coerenti come quello di "rivoluzione scientifica" di Kuhn nascono da un conflitto. Prima di stabilizzarsi, l'espressione ha sfidato la concezione tradizionale della scienza come processo lineare, scagliandole contro in tutta la sua estraneità il concetto di rivoluzione. Le metafore vive mettono in luce la creatività dello strumento linguistico, capace non solo di rielaborare concetti metaforici condivisi, ma anche di costruire combinazioni inattese, e la capacità del pensiero coerente di rispondere positivamente alla sfida del conflitto.

michele.prandi@unige.it

M. Prandi insegna linguistica all'Università di Genova

## Il parlato ha una natura fisiognomica

di Francesca M. Dovetto

### Federico Albano Leoni DEI SUONI E DEI SENSI IL VOLTO FONICO DELLE PAROLE

pp. 242, € 20,  
il Mulino, Bologna 2009

Come avviene il processo di percezione e decodifica del parlato? La linguistica ci spiega che riconosciamo i "pezzi" della nostra lingua, i suoi elementi minimi; in pratica ricomponiamo il messaggio come se fosse un puzzle. Ovviamente nessuno ignora, né tra gli esperti del settore né tra gli ingenui utenti, che qualche tassello di questo puzzle possa di volta in volta mancare, vuoi per difetto di articolazione da parte del parlante, vuoi per difetto di attenzione da parte dell'ascoltatore. Ciò non toglie che l'evento comunicativo in linea di massima abbia ugualmente successo; questo perché noi bilanciamo, da parlanti, la nostra buona articolazione e, da ascoltatori, la quantità della nostra attenzione, proprio per far sì che ciò avvenga. Sarebbe privo di senso, infatti, attivare uno scambio comunicativo che intenzionalmente non voglia sortire effetto, fatte salve le patologie e, comunque, la scelta di non comunicare.

Come questo testo lucidamente ci mostra, la linguistica, dal Novecento a oggi, si è arricchita di mo-

delli teorici e di strumenti di analisi anche molto sofisticati per l'analisi del cosiddetto "significante fonico" e della sua *pars minima* detta "fonema"; ha però trascurato alcuni fattori che pure entrano in gioco nello scambio comunicativo e che anzi contribuiscono non poco alla sua decodifica: si pensi al peso del contesto, delle inferenze, del non-detto. La linguistica dominante, attenta per lo più al solo significante fonico e volta a ricercare al suo interno i contenuti dell'atto linguistico, di fatto ha escluso o marginalizzato a lungo dall'analisi linguistica tutto ciò che fosse in contraddizione con il principio della discretezza e della linearità del segno, cioè con la sua segmentabilità. Cosa resterebbe al ricercatore, si chiede quindi l'autore, se l'oggetto di studio non fosse segmentabile e non fosse possibile identificarne in maniera netta i confini? Certo gli strumenti di analisi fin qui adoperati risulterebbero inadeguati e forse l'esistenza stessa dell'oggetto correrebbe qualche rischio, almeno nella sua rappresentazione corrente.

Albano Leoni, linguista teorico e generale con un'esperienza ventennale nell'analisi dei suoni linguistici, trasforma questo rischio in una sfida e, rimettendo in di-

scussione i fondamenti stessi della linguistica novecentesca, avanza l'ipotesi che categorialità e discontinuità siano il frutto delle esigenze poste dal ricercatore e traggano in fondo origine dalla cultura alfabetica che avrebbe irreversibilmente determinato il nostro immaginario metalinguistico. Contrariamente a quanto è stato finora sostenuto, è forse possibile, suggerisce l'autore, ipotizzare che il segno linguistico sia indeterminato, deformabile, plastico e pluristabile, in sostanza non segmentabile, almeno non fino al punto da identificare quelle porzioni di significante, prive or-

mai di significato, su cui sono costruite le fonologie novecentesche e postnovecentesche.

In questa prospettiva il parlato rivela una natura fisiognomica e si configura non più come la mera somma algebrica delle parti (linguistiche) che lo compongono, ma come un insieme, orga-

nizzato in modo gestaltico, di quanto è linguistico in senso tradizionale e di fattori contestuali. Nello studio del suo "volto fonico" e nella forte integrazione tra linguistico e para-linguistico risiede, secondo l'autore, la scommessa della linguistica del XXI secolo e il promettente luogo di incontro tra tutti coloro che si interessano di linguaggio.

dovetto@unina.it

F.M. Dovetto insegna glottologia e linguistica all'Università di Napoli



## Una ragione di pena

### Piero Bianconi ALBERO GENEALOGICO (CRONACHE DI EMIGRANTI)

a cura di Renato Martinoni,  
postfazione di Dante Isella,  
pp. 160, € 19, Dadò, Locarno 2009

Come ricorda Dante Isella nella sua postfazione, Piero Bianconi è un raffinato maestro di stile. La sua prosa rende onore a quel lembo di Lombardia incuneato nella Confederazione elvetica che da sempre dà un contributo qualificato alla letteratura e all'arte italiana. Si noti, solo per dare un esempio, come la discreta e consapevole densità di figure si combinano con l'esattezza della descrizione in questo passo, nel quale lo stile nominale sposta fuori dal tempo un settore del "circolo chiuso, senza né principio né fine" dei lavori della vigna: "Sulla fine dell'inverno, sostituire i pali stanchi, e la delicata chirurgia della potatura, abbracciare con l'occhio il ramificarsi dei tralci, meditare e poi zac, un colpo secco delle forbici (le donne seguaci a raccogliere i tralci e legarli in fascine, il fuoco dell'estate si manteneva con quelle), legare il tralcio così amputato con un sottile vimine, tolto alla coda d'oro infilata nella cintura dei calzoni". Chi ha vissuto il rito prova un brivido.

Eppure, l'interesse maggiore del libro (che ripropone integralmente un'edizione pubblicata nel 1977 a Locarno, presso Dadò) è nel tema: l'emigrazione dall'orgogliosa malora

delle più povere valli alpine, dove il contadino non è bracciante o mezzadro, ma piccolo proprietario. Ha casa e terra, la mucca, la pecora, il maiale e le galline, ma non sufficienti a nutrire la famiglia, per non parlare del futuro.

Ora l'Italia è terra di immigrazione, ma ancora tra le due guerre, era terra di partenze, quando non di fughe, magari proprio verso la Svizzera. Solo cinquant'anni prima, al tempo dei nonni e degli zii di Pietro Bianconi, le valli povere del Ticino avevano vissuto la stessa sorte. La storia si ripete, cambiano gli attori, le provenienze e le mete, "Ma sotto le differenze di superficie, gratta gratta, la tristezza è sempre quella, la difficoltà della lingua, il pensiero struggente del mondo perduto, e la vaga angoscia davanti al mondo nuovo". Chi ha le radici più solide, è sempre lo stesso che deve tagliarle. Sotto la scorza di cinismo ostentata da chi ha lasciato la malora di casa per il miraggio della fortuna ("se si muore anche in questi paesi c'è terra abbastanza" scrive lo zio Battista dalla California nel 1880), si nasconde l'insopprimibile senso di colpa di chi si è abituato a pensare che persino il povero pane quotidiano, la mela caduta dall'albero, sia già di per sé uno spreco di beni preziosi: il nonno Barbarossa assaggia i dolci e mormora: "Però non dovrebbe essere permesso di mangiare roba così buona".

L'apologo si chiude con una morale anch'essa fuori dal tempo: "Una non avara mano distribuisce la sua ragione di pena a ognuno che respira nel mondo".

(M.P.)



VENT'ANNI IN CD-ROM  
L'Indice 1984-2004

Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.com

## Padri, madri e libri

di Marilena Renda

Se c'è un ambito dell'esperienza in cui può accadere (e almeno in Italia, accade con frequenza sospetta) che la rilevanza simbolica non si accompagni a un'adeguata analisi dell'esperienza stessa e a una riflessione seria sulle sue implicazioni nel vissuto quotidiano, sul suo valore politico e sul suo ruolo nel definire i contorni di un'identità non solo privata, quello è senz'altro l'ambito che riguarda il materno. Nel '76 Adrienne Rich definiva l'esperienza della maternità come una condizione di paradossale "responsabilità senza potere", e proprio per i motivi pratici che oggi vediamo squadernati in tutta la loro gravità: scarsità di asili nido, scarsità di sostegni alla maternità, tempi e modi di lavoro inconciliabili con l'accu-

minante nell'opera di molte scrittrici, dalla Romano di *Le parole per noi leggere* alla leggerezza di tocco della più giovane Ballestra (*Nina* è tra le cose più convincenti che si possano leggere sulla sorpresa dello scoprirsi adulti e genitori; una creaturalità senza retorica che colpisce non poco noi lettori sazi di lingue standard e di mainstream delle idee).

Perché forse il punto è proprio questo. A suo tempo, Susan Sontag invocava uno statuto della malattia libero da incrostazioni metaforiche; per lei, che era malata, nulla suonava più offensivo della fioritura d'immagini legate, per esempio, al tumore. Spogliare la malattia di ogni sovrasenso e mostrarla nella sua brutalità, allora, è un modo di affrontarla, di sconfiggerla in un certo senso. Si può capire come sia anche l'unico modo possibile di parlarne, fatta salva una ricchezza di riferimenti legati alla malattia da cui non si può prescindere (a cominciare dalla *Montagna incantata*, e senza voler istituire ovviamente un'omologia maternità-malattia). Fare un uso improprio, cioè impropriamente retorico, delle metafore relative alla malattia e, nella fatidica specie, al corpo e alla maternità significa allora perpetuare un ordine di discorso in cui si glorifica il ruolo gioiosamente creativo e il contributo imprescindibile delle donne alla prosecuzione della specie, ma senza mai parlare di assegni di maternità o di asili nido. Si perpetua quella che Ada Neiger definiva l'"ideologia del materno", ovvero una "mistica della maternità" che confonde il quadro e, spostando l'attenzione sul simbolico, impedisce una riflessione più ardua ma anche più utile sull'agenda del femminile, a partire proprio dalle questioni che riguardano più da vicino il corpo e, di seguito, quella rete di servizi e diritti che dovrebbe tutelare lo stare al mondo di madre e nascituro.

"La guerra siamo noi", dice a questo proposito Elena Stancanelli facendo riferimento a una frase di Doris Lessing sull'assenza di figli delle donne italiane, e continua: "Le donne italiane hanno a disposizione solo il loro coraggio e la loro energia per mettere al mondo e crescere i propri figli". In questo bel libro a due voci (quella di Stancanelli contraria, quella di Carola Susani favorevole alla maternità), *Mamma o non mamma* (Feltrinelli), della (cattiva) retorica che ammorba l'argomento per fortuna non c'è la minima traccia. Ci sono due scrittrici che per un certo periodo si sono incontrate per discutere i motivi che hanno spinto una delle due a mettere al mondo due bambine, e l'altra a non fare figli: il ritmo del confronto è serrato, veloce, civile ma impietoso. Spietato come sanno esserlo le discussioni tra due donne che vogliono arrivare al nocciolo di una questione.

Senza quella retorica che sembra inevitabile quando si parla di maternità, ma con uno stile limpido e un understatement nel tono che forse è l'unica strada per scendere dalla mistica delle madri alla concretezza dell'esperienza. Una concretezza fatta di incontri decisivi, di odori, di casualità e di arbitri, di sensazioni che nel corso della crescita personale acquistano il peso di convinzioni e diventano modi di guardare al mondo. Vale la pena quotare dalla prosa di entrambe: "E, se smettessimo di fare bambini, se smettessimo tutti anche solo per pochi anni, la vita mi sembrerebbe noiosissima. Una cosa da non morti, da vampiri. Passerei tutto il mio tempo nell'ansia: quando si ricomincia?". Fin qui Susani; le fa eco Stancanelli: "È una cosa potente. Somiglia a una vocazione. C'è qualcosa in me di molto ostinato, che si fonda su un pensiero semplice: la vita è sempre e comunque un viaggio solitario. L'immagine che rappresenta l'esistenza per me è quella di un essere visto di spalle che cammina in silenzio. Il suo sguardo regge il mondo".

Sembra che il tema della maternità/paternità stia tornando ad appassionare scrittori ed editori. Lo dimostrano i diciassette racconti di *Fiocco rosa*, antologia di Fernandel che nella sua plurivocità testimonia la grande varietà possibile di approcci al tema. Sia dal punto di vista dello

stile, che qui tende a soccombere al bisogno vagamente confessionale di condivisione delle storie con un pubblico (femminile) complice, sia dal punto di vista dell'esperienza, visto che i racconti tendono a coprire l'intero spettro dell'arco madre/non madre, con particolare attenzione alle problematiche delle trentaquarantenni.

In *I padri e i figli*, inchiesta pubblicata da Perrone, Andrea Caterini interroga invece quindici scrittori e intellettuali italiani sul tema della paternità, privilegiando l'aspetto simbolico e il versante educativo della relazione. Intesa appunto come magistero che può biforcarsi in direzione autorevole o autoritaria, e che sembra non poter sfociare che in un parricidio violento. Lo schema di riferimento sarebbe l'omicidio Moro, ma la maggior parte degli intervistati non vi attribuisce un "rilievo simbolico così cruento" (Cordelli), semmai il senso di un lutto, di uno spartiacque, della sanzione di un fallimento. E nel leggere queste interviste viene in mente – visto che qui, a differenza che nei discorsi sulla maternità, siamo in ambito fortemente metaforico – l'immagine di un figlio-ventriloquo che, anziché diventare "padre del proprio", come vorrebbe Affinati, mima, o replica, il modello paterno che pretendeva di abbattere. Ma proprio l'assen-

za di un dibattito sulla tradizione (Raffaelli) ha fatto sì che fosse impossibile in definitiva sostituire il padre, "borghese inguardabile", con una figura rinnovata e accettabile.

Il figlio-ventriloquo ritorna curiosamente anche in un racconto di Giordano Tedoldi intitolato *Antinoo*, presente in *Padre*, antologia di Elliot, in cui un figlio gigolo stacca la testa del padre, la svuota e se la infiltra prendendo a parlare con la voce paterna. La violenza non simbolica, la conquista della voce, anzi del corpo paterno, come se fosse un trofeo, l'allusione omosessuale, la condivisione di un destino di degradazione: qui, come in altri racconti di *Padre* (e con l'eccezione del racconto – forse non a caso scritto da una donna – di Simona Baldanzi), essere figli è una condizione di squallore monotono a cui si può sfuggire solo a colpi d'accetta, com'è il caso del bel racconto, sebbene un po' incompiuto, di Stefano Di Leo, *Sangue*, e di *Animali* di Michele Cocchi, che rielabora felicemente il tema del san Giuliano l'ospitiere di Flaubert. A dimostrazione di come "l'abbandono del cielo natale", per citare il bel titolo del racconto di Giovanni Martini, non sia mai un'operazione meno che sanguinosa.

marilenarenda@yahoo.it

M. Renda è scrittrice, insegnante e traduttrice

### I libri

Simona Baldanzi, Giordano Tedoldi, Sergio Nazzaro, Alessandra Amitrano, Michele Cocchi, Stefano Di Leo e Giovanni Martini, *Padre*, Elliot, Roma 2009.

Franca Di Muzio, Patrizia Rinaldi, Barbara Becheroni, Nadia Terranova, Gaia Rispoli, Cynthia Collu, Caterina Falconi, Luisa Ventola, Francesca Bonafini, Federica Marzi, Elena Birmani, Sonia Cavallin, Bianca Nardon, Lisa Cini, Elisa Ruotolo, Elena Battista e Annarosa Pederzoli, *Fiocco rosa. Gravidanza e maternità nei racconti delle donne italiane*, Fernandel, Ravenna 2009.

*I padri e i figli. Un'inchiesta*, a cura di Andrea Caterini, Perrone, Roma 2008.

Carola Susani e Elena Stancanelli, *Mamma o non mamma*, Feltrinelli, Milano 2009.

dimento, città non a misura di bambino. E nel sostenere che "solo la disponibilità a condividere esperienze personali e a volte penose può mettere le donne nella condizione di creare una descrizione collettiva del mondo che sia veramente nostra", Rich notava l'assenza, a quell'altezza storica, di testi letterari e antropologici in cui prendessero voce le donne-come-madri, per arrivare a rappresentare la complessità e perfino l'ambiguità di eventi come il parto. Tanto più se portatrici di materno sono donne intellettuali, e a partire dagli inizi del Novecento (cioè a partire dalla solita Aleramo), questo è stato elemento di riflessione deter-

## Uscite dal silenzio

di Antonella Cilento

Sembrava assopita la narrazione relativa alle madri quando, più di un anno fa, Annalisa Bruni, scrittrice e bibliotecaria, chiese a me e Saveria Chemotti, docente all'ateneo di Padova, di curare con lei un'antologia di scrittrici dedicata al tema della maternità. Ne avevamo consultate venti di autrici di ogni età e provenienza, noi incluse: venete, campane, pugliesi, romane. All'uscita di *M'ama? Mamma, madri, matrigne oppure no* (Il Poligrafo, 2008), invece, di colpo il mercato librario pullulava di narrazioni italiane di tema analogo, come se le donne si fossero risvegliate tutte insieme dal silenzio. Colpa, forse, della politica, dell'improvvisa messa in discussione di diritti che sembravano acquisiti e di aggiornamenti necessari a una mancata applicazione di talune leggi o ripresa naturale della riflessione letteraria che, dopo il grande modello di Elsa Morante, narratrice delle maternità mancate, sognate o infelicitamente realizzate, dopo le pagine intensissime di *Althenopsis* di Fabrizia Ramondino e del suo *Terremoto con madre e figlia*, sembrava essersi ridotta a un modesto mormorio.

A fare il punto anche la saggistica: di Saveria Chemotti, sempre per il Poligrafo, usciva anche *Madri e figlie nella letteratura italiana del Novecento* (2009), attraversamento del tema materno e della sua complessità lungo tutto il secolo della scrittura delle donne, includendo anche nomi meno celebri della prosa nazionale. E se le narratrici in *M'ama?*, da Lia Levi a Francesca Mazzucato, da Anna Maria Carpi a Emilia Bersabea Cirillo, da Gabriella Imperatori a Rossella Milone a Claudia Vio, solo per nominarne alcune, guardavano alla maternità in mille diverse declinazioni relative alla contemporaneità e alle sue stridenti contraddizioni (nel racconto della casertana Giusi Marchetta, ad esempio, una figlia finge di essere anoressica per ottenere attenzione

dalla madre, senza per altro riuscirci), altre narratrici raccontavano la violenza del silenzio delle madri: in *Smettila di camminarmi addosso* (Guanda, 2009) Claudia Priano affrontava, ad esempio, il tema della violenza casalinga non denunciata, della sofferenza femminile non dichiarata (una vicina di casa della protagonista, un tempo grande tuffatrice, che dopo una vita di abitudini si tuffa dal suo balcone per l'ultima volta: non può non tornare in mente l'anziana aspirante suicida del meraviglioso racconto di Silvio D'Arzo, *Casa d'altri*, che chiede al prete il permesso di interrompere una vita da capra trascorsa a pascolare le capre) e del silenzio delle madri sulla violenza, che ingenera nuova violenza.

Pochi mesi dopo, l'esordiente Patrizia Patelli usciva per Sironi con l'intenso e rabbioso *Gli ultimi occhi di mia madre*, in cui a essere narrata è la morte della figura materna vissuta nell'infinito caleidoscopio del dolore e del non detto quotidiano. E molti altri i titoli di indagine, di inchiesta, di racconto, a volte ironici, a volte problematici usciti a cavallo fra il 2008 e il 2009. Il parto mirabilmente raccontato in *Nina* di Silvia Ballestra nell'ormai lontano 2001 (Rizzoli), le difficoltà postnatali dello *Spazio bianco* di Valeria Parrella (Einaudi, 2008), le donne che scelgono di non avere figli, l'orologio biologico scandito dalla società, le madri che uccidono e le madri che muoiono, la scelta della maternità contraddetta dalla carriera: in generale, un ampio discorso sul corpo delle donne e sulla sessualità, che negli ultimi anni aveva visto rari esempi narrativi (Alice Ceresa e Marosia Castaldi, fra le altre), si è dunque riattivato, con la speranza che, in questo nuovo decennio, non sia relegato negli studi di genere e nei cortili retrostanti delle nuove letterature italiane.

### Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.net

schede@lindice.com

editing@lindice.com

premio.calvino@tin.it

## Gli anni

di Nicola Villa

Silvia Ballestra

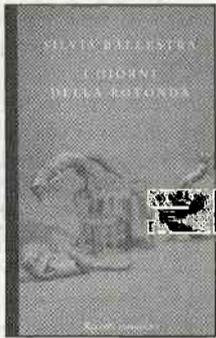
### I GIORNI DELLA ROTONDA

pp. 375, € 18,50,  
Rizzoli, Milano 2009

L'autrice di *Compleanno dell'iguana* (1991) e di *La guerra degli Antò* (1992) ritorna con un'opera ambiziosa e importante sui primi anni ottanta nella sua San Benedetto nelle Marche. Con *I giorni della Rotonda*, infatti, Silvia Ballestra sembra rispondere al bisogno di affrontare la nostra storia recente "prima di passare a tutto il resto".

Il libro si costituisce in tre movimenti autonomi, come una sinfonia, collegati tra loro, che coincidono con i primi tre anni dispari degli ottanta, e ricava due date e due fatti fondamentali per la cittadina marchigiana e per tutta l'Italia: la prima è il 1977, anno del rapimento, della tortura e dell'omicidio mediatico di Roberto Peci, colpevole di essere fratello di Patrizio, pentito delle Brigate rosse; la seconda è il Natale del 1980, i giorni della "rivolta del Rodi", la rivolta virtuosa di tutta la cittadinanza sanbenedettese guidata dai giovani di Lotta continua e dai marinai del porto in seguito all'o-

missione di soccorso delle autorità nei confronti di un peschereccio, il Rodi appunto, naufragato a pochi chilometri da San Benedetto. Due episodi speculari rimossi dalla (cattiva) coscienza nazionale che rappresentano due *exempla* di cosa fossero gli anni settanta. Il punto di osservazione, il comune denominatore, è la Rotonda, la piazza centrale della città che cambia aspetto e diventa, di volta in volta, di movimento in movimento, piazza politica di giovani e vecchi e di repressione da parte del sistema, luogo contaminato dall'eroina. Ciò che Ballestra racconta è la realizzazione di tre tradimenti, quello della politica, della droga e del mercato che, con i linguaggi della comunicazione e dello spettacolo, arriva fino ai nostri giorni. La prima generazione impegnata sul campo dei diritti e su quello culturale e in dialettica con quella precedente, i pescatori di San Benedetto, distrutta dalla violenza politica dei primi anni ottanta e dalla repressione della polizia. La seconda persa e decimata dall'eroina fatta di ragazzi che gradualmente si spengono, "vanno a morire sul greto del Tronto, da soli, con le spade infilate sulle braccia magre e consunte. Vanno a morire in un angolo come i gatti". La terza completamente sradicata dalle



altre, senza memoria, incastrata nei processi di consumo con l'unica consolazione della letteratura, testimonianza di un'irrequietezza mai sopita nei giovani, in una minoranza di giovani almeno. *I giorni della Rotonda* riesce a raggiungere una perfetta sintesi fra una stratificazione dell'abitare, una cronologia inquietante e insabbiata nella memoria nazionale e l'alternarsi di culture giovanili autonome e sradicate della nostra storia recente. Un'opera che rappresenta una delle migliori prove di Ballestra dopo i deludenti *La seconda Dora* (Rizzoli, 2006) e *Tutto su mia nonna* (Einaudi, 2005), che esprimevamo a ogni modo una fame di memoria, pubblica e privata, che in quest'ultimo romanzo trova un equilibrio e una giusta forma. Un libro sulla condizione postuma del nostro paese che raggiunge la sua sintesi nell'ultima parte, quella più riflessiva, più vicina alla scrittrice: "Vi muovete in questa cittadina costiera un po' al buio, inconsapevoli. Vi mancano dei pezzi della storia. Sapete che ci sono fantasmi, lo sapete da certe scritte sui muri e anche da certi ricordi vostri".

villanicola@gmail.com

N. Villa  
è critico letterario

## Nello scontro con il male

di Raoul Bruni

Domenico Starnone

### SPAVENTO

pp. 290, € 20,  
Einaudi, Torino 2009

Il pensiero contemporaneo, da Heidegger a Baudrillard, ha mostrato, da varie prospettive, come il mondo moderno sia caratterizzato da un clamoroso occultamento: la rimozione della morte, frutto dell'illusione di essere eterni, al riparo dalla malattia e dal deperimento. Quasi a compensare questa rimozione, la letteratura occidentale dell'Otto-Novecento ha individuato nella morte e nella malattia i suoi temi forse più peculiari: basti pensare a *La morte di Ivan Il'ic* di Lev Tolstoj, a *La montagna incantata* di Thomas Mann, a *L'animale morente* di Philip Roth o, per quanto riguarda l'Italia, al bel racconto di Moravia *Inverno di malato*; ma gli esempi, più o meno alti, sarebbero infiniti.

Entro questo filone si colloca l'ultimo romanzo di Domenico Starnone, *Spavento*, che fin dal titolo pone l'accento sulla paura provocata dalla visita inattesa della malattia e della morte. Al centro della vicenda vi è Pietro Tosca, un affermato sceneggiatore quasi settantenne che scopre all'improvviso, a causa del sangue che trova nella proprie urine, di essere minacciato da un'imprecisata quanto grave malattia. Tosca sembra però rifiutarsi di prendere contromisure di fronte a questi allarmanti sintomi, tanto che quando, cedendo alle premurose insistenze della moglie, effettua finalmente le opportune analisi, scappa dalla clinica senza nemmeno attendere di conoscere l'esito. Non basta: la sua carriera, al pari della sua salute, sembra essere minacciata dall'arrivismo di due giovani, Ornella e Gianfranco, che, per migliorare le proprie rispettive posizioni, cercano in qualche modo di servirsi di Tosca, se non addirittura di sostituirsi a lui.

Questa storia è però, in realtà, un libro nel libro, dato che in *Spavento* le vicende di Tosca si intrecciano con quelle di Starnone stesso, che si racconta in pagine dall'evidente timbro autobiografico. Ora, la *mise en abyme* narrativa è una tecnica vecchissima che risale agli esordi stessi del romanzo (si pensi a *Don Chisciotte* di Cervantes), ma il modo in cui Starnone la applica è certamente singolare: di rado, infatti, due storie nella storia avevano raggiunto un così alto coefficiente di compenetrazione. Tra la storia di Tosca - di cui il narratore descrive la complicata gestazione e a cui assegna il titolo antifrastico *La morte allegra* - e quella di Starnone, le separazioni sono ridotte al minimo, anzi: i due plot si incrociano e si sovrappongono di continuo, come se fossero legati da un filo in-

visibile ma resistentissimo, a cui potremmo dare anche il nome di destino.

Si dà il caso infatti che, mentre è impegnato nella stesura della *Morte allegra*, l'autore finisca per ammalarsi egli stesso, e, per di più, di un morbo i cui sintomi non sono troppo dissimili da quelli del male che affligge Tosca. Se quest'ultimo ha problemi con le urine, il narratore, da parte sua, riscontra anomalie nelle proprie feci, scoprendo poi di avere la melena. Si ricovera dunque in ospedale, dove avrà come compagno di stanza un ingegnere taciturno e misterioso, con cui piano piano instaurerà un rapporto di sempre più intima complicità: "Eravamo diventati sodali, vale a dire associati nella religione della sofferenza, nello scontro con la mala sorte". A parziale compensazione dei tipici disagi che chiunque sia stato ricoverato in un ospedale, anche per un breve periodo, ben cono-

scie, vi è infatti una singolare solidarietà che, nei luoghi ospedalieri, crea ponti emotivi e psicologici tra persone che nella vita di tutti i giorni non avrebbero avuto nulla da dirsi.

Una volta che l'ingegnere viene dimesso, il suo posto verrà preso da un ottantenne professore di filosofia in pensione che coinvolgerà l'autore in complesse discussioni su temi metafisici e teologici. Dopo un'iniziale antipatia, il narratore finirà per solidarizzare anche con il vecchio professore, che lo aveva sollecitato a riflettere su alcuni aspetti della religione cristiana. Nelle pagine sull'ospedale la scatologia si intreccia all'escatologia, le riflessioni sulle cose ultime alla meticolosa osservazione delle feci: "Mi ero autoconferito una missione sublime di aruspice, ed eccomi invece a spiare la mia vera unica produzione che davvero contasse, questa merda sul fondo della tazza". L'esperienza ospedaliera modificherà e segnerà profondamente anche l'evolversi della *Morte allegra*, tant'è che a Tosca l'autore attribuirà alcune caratteristiche dell'ingegnere con cui aveva condiviso la stanza d'ospedale.

Tra le quali, la disperata vitalità che spinge il vecchio e malato Tosca, che si sente con un piede nella fossa, a contattare una prostituta per chiederle di accompagnarlo a una cena in un ristorante di lusso, per poi concludere la serata in un hotel altrettanto sfarzoso. Come nella *Grande abbuffata* di Ferreri, esplicitamente evocata nel romanzo, la passione per il cibo si fonde con quella per il sesso; ma, a differenza del film, il libro non si chiude in modo apocalittico. L'appuntamento di Tosca con la morte, per il momento, è ancora rinviato.

raoul.bruni@unipd.it

R. Bruni è assegnista di ricerca in italianistica all'Università di Padova

## Lasciare il campo agli scarafaggi

di Irene Soave

Luca Ricci

### COME SCRIVERE UN BEST SELLER IN 57 GIORNI

pp. 109, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2009

Scrivere conto terzi per aiutare un eroe sfortunato non è impresa nuova, da Cyrano in poi. Raffazzonare un best seller per arricchirsi in fretta, men che meno. Ma se a farlo sono quattro scarafaggi e la nobile causa è quella di risparmiare lo sfratto a uno squattrinato scrittore parigino, nel cui lurido appartamento i quattro insetti vivono da re, ecco che il remake kafkiano-cyrano diventa anche un divertente saggio sulla letteratura di consumo.

Briac è uno scrittore puro. Non vuole scrivere un libro, ma un capolavoro. Dalla sua penna non esce niente da anni, se non un'ambiziosa lista dei "Principi fondativi del racconto nel XXI secolo". Per questo rischia lo sfratto. I quattro scarafaggi - di nome di nome guarda caso John, Ringo, Paul e George - decidono di aiutarlo, scrivendo a suo nome un libro che renda abbastanza da risolvere i suoi problemi finanziari. Le ispirazioni: i "Principi" narrativi di Briac, presi alla rovescia (facendo l'esatto contrario di quello che uno scrittore puro ritiene buono e giusto, magari qualche copia si arriva a venderla), e la portinaia di nome guarda caso Rossana, a cui chiedono consigli in *chat* con il *nickname* Cyrano. In 57 giorni sfornano un romanzo che la portinaia divora con entusiasmo, e che promette di diventare un vero best seller.

Il nuovo libro di Luca Ricci affronta ridendo temi di capitale importanza. La lettura deve essere un'esperienza estetica o ricreativa? E lo scrittore una macchina da *entertainment* o un

individuo esangue e pieno di sé? E poi, cosa ha da dire la letteratura? È abbastanza imbastire una trama avvincente, che emozioni il lettore e gli dia l'impressione di esaurire il mondo di cui parla, come fanno le quattro blatte saltellando a ritmo sulla tastiera del pc? No, ma almeno un lettore, Rossana, loro ce l'hanno. La letteratura sperimentale di Briac fa ancor meno: rimane pura teoria nella lista dei "Principi fondativi", la sola opera che lui abbia completato.

Il formalismo di Briac e il successo commerciale degli scarafaggi sono, come in una parabola, due estremi esemplari: libri usa-e-getta *versus* sperimentazione fine a se stessa. Ma la morale qual è? Di certo si simpatizza istintivamente con gli scalcinati scarafaggi-scrittori, e Briac e la sua conventicola sono ritratti con precisione impietosa come "idioti letterari ibernati nel mito della bohème". E però, a ben guardare. I "Principi fondativi del racconto nel XXI secolo" scritti da Briac somigliano molto - lo ammette anche l'autore - agli appunti per una letteratura "pura, etica e all'occorrenza formalistica" enunciati da Ricci nel suo blog <http://persecutorio.iobloggo.com>. E le due opere precedenti di Luca Ricci, la raccolta *L'amore e altre forme d'odio* (Einaudi, 2006: racconti brevissimi) e *La persecuzione del rigorista* (Einaudi, 2008: romanzo breve ma intenso), sembrano rispondere - nel gusto scarno che ricorda Carver, nella forma scorciata, nella rinuncia "ad affrontare tutto il reale" - proprio ai principi di Briac, gli stessi che gli scarafaggi capovolgono creando il loro best seller. E infine la biografia in copertina cita, a beneficio dei più attenti, la lezione "I dieci comandamenti del racconto breve" che Ricci porta nelle scuole di scrittura. I due scrittori, insomma, sono parenti stretti, e l'uno sembra parlare per bocca dell'altro.

## Non tradire la verità

di Anna Maria Scaiola

Emmanuel Carrère

LA VITA COME  
UN ROMANZO RUSSOed. orig. 2007, trad. dal francese  
di Margherita Botto,  
pp. 276, € 17,50,  
Einaudi, Torino 2009

Jean Echenoz

## CORRERE

ed. orig. 2008, trad. dal francese  
di Giorgio Pinotti,  
pp. 148, € 15,  
Adelphi, Milano 2009

Dopo stagioni di teorie e autoreferenzialità, la narrativa francese contemporanea torna a occuparsi del reale, ma indirettamente, in una rappresentazione obliqua filtrata dalla soggettività dell'autore che sfrutta il proprio vissuto o quello altrui per costruire con le opportune rielaborazioni un "vero" letterario. Due recenti romanzi di scrittori pur lontani, il narcisista Carrère e il raffinato Echenoz, hanno in comune la ricerca, il rispetto della realtà, in un esercizio di verità che, preservando il diritto all'immaginazione, connette il presente al passato, il privato alla storia.

"A furia di scrivere cose orribili, le cose orribili succedono": l'ultimo "romanzo" di Carrère, prigioniero, dichiara, del successo dell'*Avversario* (Einaudi, 2000; cfr. "L'Indice", 2001, n. 6) - il caso di un pluriomicida mitomane -, nelle intenzioni chiuderebbe un ciclo di storie tetre, claustrofobiche, di follia, anche se all'inizio il sogno su un treno che attraversa di notte la foresta stimola ancora racconti terrificanti: stazioni transiberiane sperdute, ladri sodomizzatori e assassini. Storie su storie si agganciano in questa autobiografia-finzione, in prima persona e al tempo presente, che ricostituisce due anni di vita - nevrotica - su appunti di ossessiva meticolosità. L'esposizione "sincera" dell'interiorità, di chi confessa un'inclinazione colpe-

vole alla menzogna e alla mistificazione, coinvolge persone vicine. Si interroga Carrère se scrivere equivalga a fare del male, a uccidere: "Fino a che punto uno scrittore può offrire i suoi in pasto al pubblico, sacrificarli al proprio godimento?". Per vie traverse e associazioni, la dimensione politica sottesa interseca il piano familiare che entra in risonanza con quello sentimentale, e ambedue interferiscono con la scrittura. Carrère cita, trascrive, si ricollega ai suoi testi più noti, facendo emergere la ragione recondita e insospettata di scelte creative e atti personali: il quotidiano condiziona la letteratura, e viceversa.

L'indagine sul mistero della scomparsa nel 1944 del nonno materno si sovrappone al reportage appena commissionato in Russia, con troupe televisiva al seguito, su un disperso ungherese internato per lunghi anni nel manicomio di una remota cittadina siberiana. Malgrado le censure delle autorità locali, la descrizione si pone come "rigorosamente realista". Il film che sarà montato (il bel lungometraggio *Retour à Kotelnic*) riprende la "dura realtà" di ambienti squallidi, poveri, di tipi equivoci e tendenti al grottesco, come vecchi laidi e ubriachi. Sul taccuino, fra testimonianze non univoche, ricognizioni logistiche, consultazione di documenti, si annota il tracciato della biografia di Andrés Tomas e, con il materiale dell'indagine e degli incontri effettuati, si delinea un ulteriore micro-romanzo a più personaggi. Ne segue un altro in parallelo che si avvale dell'archivio di famiglia sull'esistenza mediocre e tragica del nonno, emigrato georgiano in Francia via Germania, simpaticante fascista e convinto collaborazionista. L'inchiesta sulle origini, che prevede il recupero della lingua russa dell'infanzia e di una ninna nanna, si fonda su un diniego: la rimozione della figura paterna da parte della madre, Hélène Carrère d'Encausse, importante sovietologa e segretaria permanente dell'Académie française.

L'ingombrante figura materna si presta a un'analisi filiale introspettiva: gli sguardi che si evitano, la paura dell'amore e la reciproca freddezza, la temuta somiglianza tra nonno e nipote, autodistruttivi, soli, capziosi. Scrivere su di lui, trasgredendo un interdetto, si impone come un "dovere", per mettere ordine nel passato, esorcizzare quel fantasma, e dunque sopravvivere. La tenera lettera finale alla madre, già ripensata come "povera bambina" figlia di un cupo perdente, dedicherà solo a lei questo romanzo a inaspettata funzione terapeutica che, frugando nell'oscuro inconscio di due generazioni, assume la sofferenza di un trau-

## Le parole di Levi

di Donatella Sasso

Aleksandar Tišma

## KAPÒ

ed. orig. 1987, trad. dal serbo-croato di Alice Parmeggiani,  
pp. 325, € 23, Zandonai, Rovereto 2010

Può accadere nelle terre martoriate da confini contesi e arricchite da pluralismo linguistico e culturale che i toponimi si moltiplichino, si confondano, si rendano irriconoscibili con il passare del tempo. In uno di quei possibili equivoci cade anche Wilko Lamian, ebreo originario di Bjelovar in Croazia, ex kapò ad Auschwitz. Laggiù si è salvato la vita, ma il rimorso per il ruolo che ha coscientemente assunto non lo abbandona neanche molti anni dopo. Lo perseguita il ricordo di una delle sue vittime, la favorita, certo, ma pur sempre una vittima, ridotta a oggetto da cui trarre piacere in cambio di pochi resti di cibo, buono e caldo. È sempre riuscito ad autoassolversi perché lei, Helena Lifka, era una straniera, era diversa da lui, arrivava da una città lontana, dalla periferia estrema di un immaginifico impero: da *Szabadka*. Pochi anni dopo la fine di tutto, mentre compie un viaggio in autobus, lo sguardo di Lamian cade su un giornale bilingue con una doppia datazione: *Szabadka*, 1947 *júnus* 20 - "Subotica, 20 giugno 1947". Dunque l'esotico nome altro non è che la versione ungherese di Subotica, città della Vojvodina, provincia settentrionale della Serbia, territorio jugoslavo.

Helena non solo era ebrea come lui, vittima predestinata, ma anche una connazionale. La rivelazione getta Lamian in un senso di sconforto, unito al lacerante senso di colpa che lo accompagna per i successivi anni della sua vita grigia

di burocrate del catasto di Banja Luka, in Bosnia. I ricordi del lager si mescolano alla vita quotidiana con stridore sempre più evidente. I vani tentativi di nascondersi, di mascherare la sua identità di ebreo convertito dai genitori al cattolicesimo, non lo hanno salvato dalle crudeltà di Jasenovac, dove giunge come vittima, né dall'orrore di Auschwitz, dove giunge sotto mentite spoglie, riciclandosi come kapò.

Con il passare degli anni il pensiero di Helena Lifka diventa l'ossessione attraverso cui tentare una disperata forma di redenzione, solo l'incontro con il suo sguardo di sopravvissuta può sciogliere il grumo nero della sua dannata esistenza. In un crescendo di flashback dai campi, di momenti della vita quotidiana che evocano per analogia o contrasto le privazioni del lager e le efferatezze contro gli internati, Lamian si avvicina sempre più all'oggetto del suo disperato desiderio. E più le distanze diminuiscono, più si fanno breccia le memorie delle responsabilità, delle crudeltà compiute per la necessità di salvarsi, per limitare sofferenze inutili, ma anche per il gusto di mostrare il suo misero potere, conquistato con l'inganno.

Aleksandar Tišma, originario della Vojvodina, di madre ebrea e padre serbo, fortunatamente scampato allo sterminio degli ebrei di Novi Sad, usa un linguaggio asciutto e diretto, utilizza la sovrapposizione di memorie e sensazioni per narrare il passato che non passa, la colpa che non può trovare riscatto. Come sottolinea in una nota la traduttrice Alice Parmeggiani, Tišma fa spesso uso di parole in lingua tedesca, abitualmente utilizzate ad Auschwitz per indicare prigionieri e aguzzini, luoghi e oggetti. Molti di quei termini si trovano identici nelle opere di Primo Levi e conferiscono alla narrazione una crudezza e una veridicità non usuali.

ma negato e infrange una maledizione familiare.

La compagna Sophie è prima relegata in inserti telefonici masturbatori, poi diventa protagonista di una storia di passione sbilanciata per diversità sociali e culturali. L'intellettuale borghese, di destra e di fama, egocentrico e snob, si scontra con la proletaria occultamente disprezzata e rifiutata. La crisi si affronta da scrittore che registra con maniacale esattezza eventi, dialoghi e parole, da riadattare e reinventare: il tradimento della donna, accuse e riconciliazioni, fasi euforiche e capricci infantili, sospetti e rancore, scenate di gelosia. A lei è desti-

nato un racconto intimo ma letto dai seicentomila lettori di "Le Monde", porno nei dettagli anatomici e nelle reazioni fisiologiche "sull'orlo del piacere", già edito (*Facciamo un gioco*, Einaudi, 2004; cfr. "L'Indice", 2004, n. 6) e qui riproposto. Carrère orchestra intorno alla pubblicazione una laboriosa strategia, ma il controllo del congegno è annullato da contingenze che smontano la forzatura di quello scenario a effetto mancato. Di questo gioco erotico a distanza, da voyeur-esibizionista compiaciuto della sua potenza virile ed estasiato di fronte a "quella cosa miracolosa fra le gambe", si consiglia la lettura ai soli estimatori del gene-

re: per Sollers, "un esempio di pornografia impubere".

La preoccupazione di non tradire la verità, pur giocando liberamente con essa in un equilibrio controllato, interessa anche Echenoz, che, dopo una biografia-finzione sul laconico compositore *Ravel* (Adelphi, 2008; cfr. "L'Indice", 2008, n. 9), tratta un mito dello sport come personaggio immaginario: quarant'anni di vita vera sono condensati in un breve "romanzo", nel quale elementi biografici circostanziati e ricavati dalla stampa d'epoca diventano materiale di finzione. In *Correre* Echenoz restituisce visibilità ai componenti, alle espressioni, ai movimenti, al corpo di un atleta eccentrico esposto allo sguardo del pubblico nello sprint finale con i lineamenti alterati, la lingua di fuori, la testa incassata, gesticolando come un automa: "Emil procede in maniera pesante, scomposta, sofferta, a scatti. Non nasconde la violenza di uno sforzo che gli si legge sul viso contratto, irrigidito, stravolto, continuamente distorto da un rictus penoso a vedersi". Corre senza eleganza, senza stile, ma è invincibile. Arriva a un limite estremo e lo supera, polverizzando record. Quell'umile ragazzo cecoslovacco biondo, sempre sorridente con i suoi dentoni e lo

sguardo stupefatto, da quando ha cominciato a correre non si è più fermato. Il cognome Zátopek ha il suono di un motore e il soprannome "la Locomotiva" lo consacra il campione più veloce del mondo, che vince troppo, esagera, poi perde e sembra finito. In ginocchio sull'ultimo rettilineo, piange, vomita, ma si rialza e via di nuovo di corsa. Scritto in un presente colloquiale, lo scrittore ricomponne il ritratto di un fenomeno coraggioso e modesto, con ironia, ritmo rapido e una coinvolgente simpatia.

Sullo sfondo un contesto storico-politico drammatico per i regimi autoritari, la propaganda nationalsocialista, il protettorato devastante dei tedeschi, l'invasione dei mezzi corazzati russi, la guerra, l'occupazione sovietica. Il regime spia il suo fuoriclasse, limita le trasferte all'estero, distorce le sue dichiarazioni, lo esilia nelle miniere d'uranio per aver sostenuto il disgelo di Dubcek. Retrocesso a spazzino, firma un'autocritica e finisce archiviata. La "dura realtà" si alleggerisce nella rassegnata, pacata malinconia di quell'eroe nazionale frenato nella tensione del suo slancio.

anscai@tin.it

A.M. Scaiola insegna lingua e letteratura francese all'Università "La Sapienza" di Roma

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESEUn giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: €55,00. Europa e Mediterraneo: €75,00. Altri paesi extraeuropei: €100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

## Mille modi di spegnere una sigaretta

di Giuseppe Merlino

Orhan Pamuk

### IL MUSEO DELL'INNOCENZA

ed. orig. 2007, trad. dal turco di Barbara La Rosa Salim, pp. 585, € 24, Einaudi, Torino 2009

Contano gli oggetti nel Museo dell'innocenza di Orhan Pamuk, contano molto e fin dall'inizio. Il romanzo esordisce con una scena, casta nelle parole, di amore carnale nella Istanbul del 1975, e con un orecchino che cade, mordicchiando lui l'orecchio di lei, e più non si trova perché lui l'ha incamerato: souvenir? premonizione? maniacalità di futuro raccogliatore feticista? amuleto? lo vedremo.

La trama è semplice: un giovane borghese ricco è fidanzato con una ragazza impeccabile e "moderna", ma fortuitamente incontra una giovanissima e lontana parente, impoverita, e viene posseduto dall'aura della bellissima diciottenne. L'aura è più complicata della sola, radiosa bellezza, e l'intero racconto si affannerà a descriverla e definirla, riuscendo però solo a ribadirla, sfiorarla o alludervi; la "semplicità" di lei ha un che di inespugnabile. Il romanzo, da qui in poi, sarà il romanzo delle "conseguenze dell'amore", e da una sordina iniziale, quasi trascurabile (sensualità inebriante e anima trascurata), crescerà fino a una dimensione tenera e ossessiva.

Anche qui, come nei *Frammenti* di Barthes, è un innamorato che parla; ma il "tu" amato non è un interlocutore retorico e virtuale, necessario per rilanciare il monologo, bensì una fanciulla, Füsün, che reagisce alle svolte della vicenda amorosa con comportamenti diversi: impauriti, reticenti, orgogliosi, delusi, irati. La nuova passione non cancella il quieto affetto per la fidanzata Sibel, ma – estintosi il desiderio – lo erode, lo blocca, lo svuota, trasforma Sibel in confidente, testimone, superio e presenza fisica cui ancorarsi nella disperazione; tutti ruoli utili per il teatrino dell'innamorato sventurato.

Due temperature erotiche diverse attraversano il romanzo, e due immaginari divaricati tra l'ossessione carnale e gli agi del *décor* borghese; e anche due paesaggi opposti: la Istanbul festaiola, ricca e affannosamente occidentale con Sibel, e con Füsün la camera impolverata di un appartamento in disuso nell'ottomano Palazzo della Pietà, stracolmo di oggetti desueti, resti e rifiuti: lo scenario perfetto per una deriva erotica fuori dal mondo. La passione amorosa, impedita, distoglie Kemal dai luoghi e dai riti dell'"alta società" (Hilton, night club, ubriacature, boutique, viaggi, sci, vecchie case di legno sulle isole...) e lo sospinge verso i quartieri cadenti

ti e alluvionati della media borghesia impoverita (vita domestica, arredi kitsch, tv, opinioni semplici, svaghi fanciulleschi, rapporti di vicinato). Al passaggio da una società all'altra si affianca quello di una Istanbul modernista a una tradizionalista e, per Kamel, il passaggio da un'inautenticità piacevole e lievemente isterica a un'autenticità *démodée* e promettente.

La lenta scivolata dai quartieri alti verso i quartieri semi-popolari è un tema costante nel romanzo: la passione si radica lì dove si estingue la vanità sociale? La topografia urbana, nella forma della passeggiata-pellegrinaggio, viene tentata da Kemal per ravvivere o spegnere sentimenti e passioni; ma l'esperimento non è soddisfacente e il protagonista si volge all'"oggetto biografico". La grande passione si nutre di se stessa, ma gli oggetti che la riguardano, innumerevoli come sono le reliquie, vengono accumulati dall'amante solitario (per indecisione e coraggio vacillante) come i migliori conduttori del ricordo amoroso: nutrono la memoria, confortano il corpo, leniscono l'assenza dell'amata.

Gli oggetti legati alla persona di Füsün e alla storia d'amore per lei costituiscono il Museo dell'innocenza (l'innocenza di un primo amore, a prima vista, e la residua innocenza della città); sono oggetti modesti ma, appena liberi dal pratico-inerte della *cosa*, scintillano per un sovrappiù di senso. Da un primo ruolo denotativo e deittico ("qui c'è il reale"), si va verso le diverse connotazioni del *coeur romantique des choses*, dell'idolatria per le materie che hanno sfiorato il corpo di lei, di segni memorativi contro l'oblio, di indizi del passaggio da un finale di decadenza a un imprevedibile avvio di modernità. Tirato fuori dalla penombra dell'uso domestico e triviale, l'oggetto, già asservito a una funzione, le si sottrae entrando nel Museo dove si lega con altri per raccontare una storia esemplare (la felicità è impercettibile mentre la si vive, e solo uno sguardo retrospettivo la rivela), per offrire consolazioni al collezionista-fondatore, e per celebrare uno spirito di penitenza perché è lì che si piangeranno due scomparse: quella di Füsün, e quella, doppia, della propria gioventù e della città stravolta.

Nel centro del libro ci sono le bellissime pagine che dicono il trauma dell'abbandono e dell'assenza. Il paesaggio è noto: la mutilazione, l'attesa, il pensiero ossessivo di lei, i rituali per riavere ciò che si è perduto – e che falliscono –, le confidenze impossibili perché si guastano appena proferite, la solitudine dell'amante, il mondo ostile e la vita bloccata. Ma Pamuk racconta la peripezia amorosa in termini brutalmente fisici, come un dolore che tortura lo stomaco, dilania le ossa, toglie il respiro e si insinua in ogni terminale dell'organismo: la sofferenza è palpabile e disegna una mappa anatomica. Nelle ore più

ossessive, il nome di lei, Füsün, Füsün, si confonde con il battito cardiaco e lo accelera.

Questa pena Pamuk la descrive con un ritmo diaristico, ma di un diario compresso, ripetitivo, furiosamente monotematico. Le parole sono semplici, le costruzioni sintattiche anche, e le immagini comuni; risaltano allora aspetti trascurati della passione: la struttura elementare, il linguaggio corrente, il bisogno della ripetizione, il ritornello del dolore, il lamento intransitivo (nessuno lo accoglie); *or il préférerait toutes les douleurs à l'horrible chance de ne plus la voir* (Flaubert).

Il sonno dell'Albertine proustiana, e la lezione di inscienza che il narratore ne trae osservandola, rimane un grande testo sulle incertezze che patisce l'innamorato ridotto a decifrare affioramenti fugaci e lapsus del corpo amato. E una decifrazione virtuosistica, e appena delirante, del mutevole sentire di Füsün nel corso di migliaia di serate trascorse da Kemal con lei nella casa dei genitori, in una vicinanza senza intimità, Pamuk la tenta classificando i mozziconi delle sigarette di lei che di volta in volta sono eleganti, anneriti, stizzosi, torturati, allusivi, o seducenti se cerchiati di rossetto, e così via.

Il ricordo va a quell'*analogon* visivo che è il reliquiario laico di Damien Hirst intitolato *Anatomy of an Angel and the Abyss*, con innumerevoli mozziconi disposti con cura su mensole di vetro. I modi di spegnere le sigarette, crede Kemal, variano (e ricordano) secondo l'umore l'impazienza, il momento, le notizie in tv, i presenti, le malinconie, le nostalgie, i ricordi, e il protagonista avvia così una preziosa antropologia dei sentimenti di lei e una meteorologia dei suoi umori. La passione d'amore richiede un'attenzione instancabile per un'"indagine" inesauribile. ■

G. Merlino insegna letteratura francese all'Università di Napoli

## Il camminatore

di Renata Buzzo Margari

Catherine Sauvat

### ROBERT WALSER UNA BIOGRAFIA

ed. orig. 2002, trad. dal francese di Marco Alloni, prefaz. di Enzo Di Mauro, pp. XI-179, € 17, Adu, Lugano 2009

La biografia qui tradotta (copyright Editions du Rocher, 2002) era uscita nel 1989 presso l'editore parigino Plon, ed era stata recensita da chi scrive in "Lingua e Letteratura" (1990, n. 14-15). Si possono riprendere qui sostanzialmente le medesime considerazioni suggerite dall'edizione di allora: il lavoro, che è stato la prima biografia walsleriana in francese, è davvero, come diceva la nota in copertina, un "itinéraire intellectuel, géographique et sentimental".

La vita e l'opera sono mescolate in modo suggestivo, e i numerosi dati attinti da materiale d'archivio si affiancano a richiami a testi dell'autore e alle *Passeggiate con Robert Walser* di Carl Seelig (traduzione italiana di Emilio Castellani, Adelphi, 1981).

Il libro si articola in sette capitoli disposti in progressione cronologica (*Il bambino, Il commesso, L'attore, Il domestico, Il poeta, Il camminatore, Il folle*), ma ciascuno di essi tende a spaziare lungo tutto l'arco della vita di Walser, partendo ogni volta da un momento successivo. In realtà, suddividere nel tempo le varie figure risulta problematico, a causa di un inevitabile intreccio di temi e di tempi tra i vari personaggi. Così, il personaggio del servitore si intreccia necessariamente con quello del *commis* condizionato dal proprio rapporto di lavoro, o ancora con quello dello scrittore

vincolato al giudizio del pubblico e degli editori. Il problema di questa periodizzazione è particolarmente evidente nel caso del quarto e quinto capitolo: *Il poeta* comprende il periodo berlinese e il ritorno in patria, seguendo la vicenda biografica dall'inizio del secolo fino al 1921, mentre *Il camminatore* prende avvio dal trasferimento a Berna nel 1922. In effetti, il momento della passeggiata come appagamento esistenziale e artistico è un aspetto che caratterizza la scrittura walsleriana già negli anni di Biel (1913-1921), durante i quali è evidente il legame tra scrittura e ricognizione del mondo circostante attraverso la passeggiata. Non a caso uno dei suoi testi più caratteristici, *Der Spaziergang*, risale al 1916. La periodizzazione scelta dall'autrice stenta quindi a combinarsi con la realtà fattuale dei dati biografici: probabilmente è fittizia proprio la distinzione fra le varie facce che costituiscono tutte insieme una stessa personalità.

Per quanto riguarda i singoli dati biografici, la monumentale biografia illustrata di Bernard Echte (*Robert Walser. Sein Leben in Bildern und Texten*, Suhrkamp, 2008) ha nel frattempo provveduto a fornire le informazioni più complete e documentate sui fatti, sulle vicende e sulle frequentazioni di Walser; ma questo non diminuisce l'interesse del lavoro di Sauvat, con il suo accattivante taglio giornalistico (l'autrice ha anche raccolto i ricordi dell'infermiere Josef Wehrle su Robert Walser ricoverato a Herisau, in un'intervista pubblicata da Adelphi nel 2003 con il titolo *Tutti i rebus risolti*, tradotta da Margherita Belardetti).

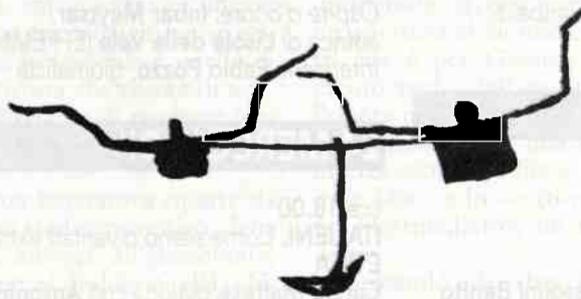
L'apparato bibliografico aggiunto all'edizione italiana non consente un agevole riferimento dei testi di cui si parla: i riferimenti in nota rimandano spesso a titoli che non figurano in bibliografia (come le raccolte di prosa breve in traduzione francese *Petits essais* [Gallimard 1999], *Nouvelles du jour* [Zoé 2000], *Rêveries et autres petites proses* [Editions de l'Aire 1998], *Retour dans la neige* [Zoé 1999] o gli interventi critici in italiano e in tedesco riuniti in *Immer dicht vor dem Sturze...* [Athenäum 1987]); nella bibliografia compaiono invece le edizioni e i lavori critici in italiano.

Nelle note, i titoli dei singoli testi walsleriani sono citati in estemporanee traduzioni italiane (talvolta discutibili: *Il castello Sutz, Buongiorno, gigante!*) o francesi (*Walser à propos de Walser*), e nella bibliografia vengono inspiegabilmente storpiati titoli (Roberto Calasso, *Il sogno* [anziché *sonno*] del calligrafo e nomi: *Marlang* anziché *Morlang*, *Bombiani* anziché *Bompiani*, *Renata Asamo* anziché *Adamo*, *Achira von Arnim* anziché *Achim von Arnim*). La traduzione presenta qualche strano francesismo (come "maneggio" anziché *giostra per manège*, "è veramente passato" anziché "è veramente accaduto" per *s'est vraiment passé*, "parole senza seguito" anziché "parole sconnesse" per *mots sans suite*), ma è nel suo complesso attenta e scorrevole, con un buon risultato di leggibilità. ■

renata.barovero@unito.it

R. Buzzo Margari insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

## NUOVO CORSO DI SCIENZE DELLE IMMAGINI



Accademia Albertina delle Belle Arti

Via dell'Accademia Albertina 6 - Torino

Il corso sperimentale sarà tenuto dal professor Angelo Schwarz e nasce dal desiderio di promuovere, rafforzare e consolidare una riflessione culturale sulle immagini.

PARTECIPAZIONE GRATUITA

Le lezioni dureranno dal 11 marzo al 6 maggio  
Ogni giovedì dalle ore 16 alle 18

Per maggiori informazioni  
Tel. 3474667585



## 11 GIOVEDÌ

ore 21.00

**ITALIENI.** Come siamo diventati extraterrestri.

**STORIA**

**Guido Crainz dialoga con Nicola Lagioia**

*Introduce e modera* **Giorgio Vasta**

Centro di discussione è "il senso perduto della Storia", ossia il rischio che corre una comunità nel momento in cui trasforma la ricostruzione storica in ornamento e in retorica della memoria.

## 15 LUNEDÌ

ore 21.00

**LA PAROLA ALL'ECONOMIA**

**Globalizzazione. Quali sono gli effetti della crescente internazionalizzazione dei mercati?**

Con il termine globalizzazione si descrive l'aumento delle interdipendenze tra gli stati dovuto alla crescita dei flussi di scambio in tutti i settori

*Intervengono* **Andrea Goldstein** e **Cinzia Scaffidi**

*Moderata* **Carlo Salone**

## 16 MARTEDÌ

ore 21.00

**TORINO FRA LE RIGHE - DAI LIBRI ALLA REALTÀ TORINO E IL DIVERSO**

Dalla mala anni '70 della Torino di Giovanni Arpino, ai diversi volti contemporanei della diversità e della fragilità, prendendo spunto da *L'ultima notte bianca* di Alessandro Perissinotto e *La città fragile* di Beppe Rosso e Filippo Taricco

*Intervengono* **Pierluigi Dovis**, **Beppe Rosso**

e **Silvano Montaldo**.

*Introducono e moderano* **Laura Mollea**

e **Luca Terzolo**

*Leggono* **Chiara Bongiovanni** e **Beppe Rosso**

## 17 MERCOLEDÌ

ore 21.00

**STORIA D'ITALIA 0.1**

*A cura di* **Roberto Tarasco**

**Giuseppe Garibaldi. Poema autobiografico**

Spettacolo teatrale con **David Riondino**

e **Paolo Besegato**

Pochi conoscono l'esistenza di un poema autobiografico scritto in versi da Giuseppe Garibaldi.

Ingresso € 5.00

## 19 VENERDÌ

ore 21.00

**STORIA D'ITALIA 0.2**

*A cura di* **Roberto Tarasco**

**Dux in scatola -**

**Autobiografia d'oltretomba di Mussolini Benito**

Uno spettacolo di e con **Daniele Timpano**

*Collaborazione artistica* **Valentina Cannizzaro**

e **Gabriele Linari**

*Disegno luci di* **Marco Fumarola**.

Foto di scena di **Valerio Cruciani**

e **Alessandra D'Innella**

Ingresso € 5.00

## 20 SABATO

ore 21.00

**STORIA D'ITALIA 0.3**

*A cura di* **Roberto Tarasco**

**La tragedia negata / Le B.R., Moro, gli altri**

*Di* **Luigi Albert**, **Francesco Ferrieri**

e **Nicola Pannelli**

*Diretto e interpretato da* **Nicola Pannelli**

**Narramondo Produzioni Teatrali**

Il 16 marzo 1978 un nucleo delle brigate rosse sequestra Aldo Moro, l'allora presidente della Democrazia Cristiana. Mai fino a quel momento l'attacco brigatista al cuore dello stato era arrivato così in alto. Ingresso € 5.00

## 22 LUNEDÌ

ore 18.00

**FILOSOFIA WEB**

**LAVORO**

**Fabio Merlini**, autore di *L'efficienza insignificante.*

**Saggio sul disorientamento** (Dedalo, 2009)

*dialoga con* **Maurizio Ferraris**.

La mobilitazione totale di cui parlavano i filosofi tedeschi negli anni Trenta si è realizzata proprio nel mondo del web, in cui ogni istante di vita è potenzialmente connessione, e lavoro.

## 23 MARTEDÌ

ore 18.00

**LEGGE & LETTERATURA**

**Golding, Parks, la civiltà e l'equità**

I termini *giustizia* ed *equità* sono diventati indistinti e ne occorre una ridefinizione

*Discute* **Daniela Carpi**, Presidente AIDEL

e docente di Anglistica - Università di Verona

*Interviene* **Lorenzo Fazio**,

fondatore della casa editrice chiarelettere

Un progetto a cura di **Pier Giuseppe Monateri**

ore 20.00 - 21.00

**APERICENA MARE**

Aspettando **VELEGGIAMO**

Consumazione € 8

ore 21.00

**VELEGGIAMO**

**Racconti di vagabondi del mare**

*Ospite d'onore:* **Inbar Meytsar**,

*autrice di* *L'isola delle Vele* (EFFEMME)

*Interviene* **Fabio Pozzo**, giornalista

## 24 MERCOLEDÌ

ore 18.00

**ITALIENI.** Come siamo diventati extraterrestri.

**ETICA**

**Curzio Maltese dialoga con Antonio Pascale**

In questo dialogo Curzio Maltese, autore di *La bolla.*

*La pericolosa fine del sogno berlusconiano* (Feltrinelli) e Antonio Pascale s'interrogano sulla nuova

indistinzione tra etica pubblica ed etica privata.

Un progetto a cura di **Giorgio Vasta**

## 25 GIOVEDÌ

ore 21.00

**LIBRILIVE. Storie al lume di canzone.**

**La forma incerta dei sogni** (PIEMME)

*Reading di* **Leonora Sartori**

*Al pianoforte* **Alessandra Celletti**

Una pianista di straordinario talento nota per avere esplorato e raccontato i sinuosi arabeschi dei maestri Debussy e Satie, accompagna le letture di una storia sorprendente e toccante.

Ingresso € 5.00

## 26 VENERDÌ

ore 17.30

**PRESENTAZIONE DEI LIBRI**

**La scuola agra** (Edizioni per la decrescita felice)

**Il budda, la ragazza, il professore** (Besa)

*Con gli autori* **Giovanna Lo Presti** e **Dario Molino**

*Interviene* **Margherita Oggero**

Un romanzo ed un pamphlet per parlare di scuola.

Sarà vero che il 51% degli studenti italiani tra i 15 e i 18 anni non è in grado di comprendere ciò che legge?

## 29 LUNEDÌ

ore 21.00

**LA PAROLA ALL'ECONOMIA**

**Finanza. Quale ruolo svolgono le banche nel sistema economico?**

*Intervengono* **Sergio Bortolani** e **Alberto Berrini**

*Moderata* **Pier Paolo Luciano** (La Repubblica)

Le banche hanno un'importanza centrale nel sistema economico. Dopo la recente crisi finanziaria ci si chiede quale ruolo veramente svolgano.

## 30 MARTEDÌ

ore 18.00

**LEGGE & CINEMA**

**Tolkien, Agamben e il paradigma della Nuda vita**

*Discute* **Cristina Costantini**

*Interviene* **Simone Regazzoni**

Nel mondo narrativo de *Il Signore degli Anelli* l'amministrazione dello spazio geografico diviene questione urgente nella definizione reciproca delle identità.

ore 20.00 - 21.00

**APERICENA MARE**

Aspettando **VELEGGIAMO**

Consumazione € 8

ore 21.00

**VELEGGIAMO**

**Racconti di vagabondi del mare: PIRATI**

Tre libri per la serata speciale dedicata ai pirati fra personaggi che ormai sembrano leggende e storie vere che si incrociano sulle rotte commerciali e turistiche.

*Intervengono:* **Niccolò Carmineo**,

**Ignazio Cavarretta**, **Eletta Revelli**

e **Raffaele Cazzola Hofmann**.

## L'ultimo tedesco

di Alessandro Fambrini

Arno Schmidt

## SPECCHI NERI

ed. orig. 1951, trad. dal tedesco  
di Domenico Pinto,  
pp. 117, € 14,50,  
Lavieri, Sant'Angelo in Formis (Ce)  
2009

Continua la benemerita traduzione di testi di Arno Schmidt (1914-1979), autore complesso e funambolico, sperimentatore e alchimista della lingua e del senso, rimasto per decenni interdetto al nostro pubblico salvo sporadici tentativi, fino alle recenti, brillanti traduzioni di Domenico Pinto pubblicate da Lavieri. Dopo *Dalla vita di un fauno* (2006), *Brand's Haide* (2007) e *Ateo?: Altroché!* (2007), ecco ora a *Specchi neri* (*Schwarze Spiegel*, 1951), breve romanzo contemporaneo a *Brand's Haide* di cui condivide la costruzione franta, a sancire, secondo la progettazione teorica schmidtiana, l'irriducibilità dei vuoti di memoria e di percezione alla linearità del racconto. Ma diverso è qui il meccanismo di rappresentazione di quegli stessi scenari disseccati e devastati del secondo dopoguerra: la quinta di una Germania distrutta è traslata in un apocalittico futuro che amplifica negli esiti di un conflitto nucleare la desolazione del presente trasformandola paradossalmente in un idillio. Gli orrori atomici costituiscono infatti la tabula rasa necessaria a una riedificazione utopica, sia pure di un'utopia à la *Arno Schmidt*, centrata sull'io ("Non vedevo esseri umani da cinque anni, e non è che mi spiacesse") e sull'assolutizzazione della letteratura che si sostituisce a una vita deprivata di senso.

Siamo all'interno della fantascienza, quindi, e l'accostamento con Philip K. Dick, con cui Schmidt condivide l'interesse per le dottrine gnostiche paleocristiane, non è azzardato. Penso in particolare a *Deus Irae*, il romanzo scritto in collaborazione con Roger Zelazny. Con quel testo *Specchi neri* ha in comune la dimensione itinerante di *quest* in un mondo in sfacelo, riduzione di una condizione umana che ha smarrito ogni bussola e che può mantenersi salda solo a patto di dimenticare una progettualità impossibile, rimpiazzandola con la casualità frammentaria e puntiforme della percezione istantanea.

La vicenda del protagonista-narratore è la registrazione solitaria di una sopravvivenza riscattata solo dalla letteratura, dai libri che rintraccia nel suo vagabondare e soprattutto porta dentro di sé, e in cui la presenza di un'estranea - una donna che, come lui sopravvissuta, viene dall'est per poi scomparire nel nulla - è percepita come un'intrusione, un episodio a margine di una vita che, come in molta narrativa post-catastrofica, sublima la forzata solitudine in una condizione di onnipotenza solipsistica "Se tutto filava liscio

(?) potevo vagare ancora a lungo per la terra deserta di uomini: non avevo bisogno di Nessuno!". Dove la maiuscola di "Nessuno" rimanda a Ulisse/Utys, alla cui eroica e solitaria impresa il protagonista-narratore ripetutamente si richiama in un autocelebrativo parallelo.

Verso la fantascienza, del resto, Schmidt ritornerà negli anni successivi, fino alle vette di *Die Gelehrtenrepublik* (1957) e *Kaff, auch Mare Crisium* (1961), contaminandola tuttavia con la grande tradizione narrativa della letteratura universale e liquidandone di fatto la dimensione di genere. Alla fantascienza rimanda anche il violentissimo pamphlet sotto forma di "lettera" che apre la seconda parte di *Specchi neri*, vero e proprio centro tematico dell'intera novella, un'appassionata difesa della cultura ellenica rispetto a chi vorrebbe sostituire il mondo classico del suo ruolo fondante per la nostra civiltà, redatta come risposta a un articolo di un certo professor George R. Stewart, uscito nel 1948 sul "Reader's Digest". Costui era l'autore di uno dei romanzi più famosi del filone apocalittico, *Earth Abides* (1949), che mette in scena le sorti dell'"ultimo americano" sopravvissuto a una spaventosa catastrofe globale, così come *Specchi neri* si impenna su quelle dell'"ultimo tedesco". A ben vedere, la novella è una risposta al romanzo di Stewart: il superstita di Schmidt non si arrovella, novello Robinson, a ricostruire faticosamente le vestigia della civiltà tramontata, ma si lascia andare quasi con voluttà alle sue macerie, a un destino in cui tornano in primo piano, proprio al modo dei greci antichi, l'osservazione del mondo, la riflessione, la filosofia, senza ricadere nei vincoli della necessità e dello sfruttamento che hanno già segnato il destino dell'umanità (di quell'umanità che la logica da *homo faber* di Stewart così ben rappresenta).

Passa anche attraverso la fantascienza, dunque, il tentativo di Schmidt di mescolare le carte: nel suo infinito amore per le parole ("Parole, sola cosa che io conosca"), l'autore tedesco compie l'azzardo di inglobarle tutte nel proprio abbraccio, certo rischiando, nel suo infinito gioco di rimandi ad altri libri, ad altre storie, di prendere congedo dalla realtà in una vertiginosa prospettiva di specchi, in cui l'immagine reale si deforma sempre di più, fino a corrispondere solo ai suoi fantasmi.

In *Specchi neri* il processo è appena agli inizi, il piacere della narrazione e dell'affabulazione ancora genera una storia, per la quale l'ampio apparato di note fornito dal curatore costituisce un ausilio utile ma non necessario. Nello Schmidt degli ultimi anni, invece, costruzioni auto- e infrareferenziali formeranno un complesso inespugnabile al senso cui sarà impossibile accedere da profani. Le note, allora, prenderanno il predominio sul testo, a segnare il sostanziale fallimento della sua tarda sperimentazione. ■

alessandro.fambrini@lett.unitn.it

A. Fambrini insegna letteratura tedesca all'Università di Trento

## Carne vocale scandalosamente spiacevole

di Mario Porro

Pierre Guyotat

## COMA

ed. orig. 2006, trad. dal francese  
di Marco Dotti  
e Valentina Parlato,  
pp. 180, € 14,80,  
Medusa, Milano 2009

È l'esperienza della guerra in Algeria, dove è chiamato ventenne nel 1960, a determinare il destino di scrittore di Pierre Guyotat: agli orrori del conflitto si aggiungono i mesi di isolamento in un carcere militare, con l'accusa di complicità in diserzione, di divulgazione fra i soldati di scritti proibiti, di attentato al morale dell'esercito. *Tombeau pour cinq cent mille soldats*, pubblicato da Gallimard nel '67, dopo ripetuti rifiuti di altre case editrici, è la narrazione in prima persona di quegli eventi; l'ossessiva relazione fra la sessualità e le violenze dei soldati francesi scatena la reazione degli ambienti militari, in particolare del generale Massu, che aveva guidato l'*armée* in Algeria.

Il romanzo ottiene il sostegno di intellettuali come Michel Foucault e Roland Barthes; proprio quest'ultimo scriverà nel '70 una delle tre prefazioni (le altre saranno di Michel Leiris e di Philippe Sollers) a *Eden, Eden, Eden*, il nuovo romanzo in cui Guyotat torna sulle atrocità della guerra. Nonostante le petizioni di molti intellettuali (Sartre, Simone de Beauvoir, Pierre Boulez e Italo Calvino, tra gli altri), l'opera sarà vietata dal governo per una decina d'anni.

L'aspetto inquietante delle pagine di Guyotat non si deve solo alla visione dell'umanità come parte di un immenso bordello in cui le relazioni umane oscillano fra schiavitù e prostituzione; lo scandalo è quello di una scrittura che rifiuta di aderire al precetto di risultare piacevole.

La sua letteratura riparte da uno stadio primitivo della lingua, ritorna all'elementare, alla fame, al desiderio, alla difesa del territorio; procedendo per digressioni e incroci spaziotemporali, prendendo spesso licenza dalla grammatica e dalla sintassi consueta, la scrittura mira a dar voce alle reazioni del corpo, si carica di eros prima di farsi "carne vocale". Ed è per questo che Guyotat, la cui opera è oggi accostata a quelle di Antonin Artaud e di Jean Genet, si dedica a letture pubbliche dei suoi scritti, dove la voce conserva la carica del dramma e dell'emozione, anestetizzata dallo scritto.

Tradotto con partecipe competenza da Marco Dotti e Valentina Parlato, *Coma* è il primo libro di Guyotat offerto al

lettore italiano; vi si "narra" la depressione vissuta dall'autore sul finire degli anni settanta e il volontario internamento in clinica psichiatrica.

La patologia psichica, che impone il confronto con l'inafferrabile e la morte, si coagula attorno alla questione della creazione artistica; la scrittura risponde a un bisogno "corporeo" di confessione, un mettersi a nudo che trova la sua metafora più calzante nel disegno con il pennarello praticato da un medico sulle gambe dell'autore, in preparazione dello *stripping* alle vene varicose.

La letteratura è *pharmakon*, veleno e rimedio, scatena la crisi esistenziale, strappa la nostra carne, ma nel contempo è l'unica attività che possa dare conforto e offrirsi come catarsi. La guarigione è anche perdita, di coraggio e di desiderio: la ricompensa della traversata del deserto è un mondo disincantato, senza rilievo né colore, sguardi spenti e voci smosse, non il ritorno alla vita ma la sopravvivenza.

L'impianto narrativo di *Coma* segue l'esistenza errante di Guyotat che vive su un camper e si ferma, lungo le strade di Francia, d'Italia e del Nord Africa, per in-

contrare vecchi amici o parenti (visitare una zia morente che aveva rischiato la vita per proteggere militanti algerini perseguitati o prostitute fuggite dai loro magnaccia), o per fugaci amori omosessuali.

La vita nomade è un modo di sfuggire l'angoscia "legata a ciò che fissa, all'abitazione (...). Nomadizzarsi è rendersi disponibili a tutti, ai vicini ma soprattutto agli sconosciuti.

È anche dimenticare sempre più il proprio io, il vero nemico, ma purtroppo ancora - e per quanto tempo - il supporto della creazione". Rifiutare un'identità statica equivale a un'apertura al mondo e agli altri che è per Guyotat fondamento anche dell'atto poetico; l'opera non può ridursi a semplice lamento, è "una sorta di intercessione fra me e il mondo o Dio", e lo scrittore è solo un intermediario, un messaggero.

Cercando di sfuggire alla prepotenza dell'io, l'opera diventa crocevia di più tempi e più spazi: l'autore risveglia il passato dell'infanzia e i rapporti con i genitori, risale a epoche antiche, si fonde nel mondo, assumendo empaticamente tutte le identità, quasi a inseguire quel che Italo Calvino chiamava "un'ottica non antropomorfa": "Vedere il mondo come lo vedono la talpa - che vede ben poco -, il ragno d'acqua, l'aquila.

Esperire il mondo come l'acaro della polvere, il granchio, la balena". Non si tratta soltanto di riconnettersi al ritmo primordiale della vita, ma di esprimere il senso di partecipa-

zione alla sorte degli altri, al dilà dell'umano a cui si è arrestato il cuore cristiano: "Pensare il pensiero dell'animale, l'uomo non è più il signore dell'universo".

L'eticità della scrittura dilata lo spazio storico fino a inscrivere nell'evoluzione dell'universo, ripercorrendo il tragitto che il pensiero di Dio ha compiuto nel tempo. L'opera è un servizio reso alla bellezza, "compensazione del servizio all'altro": chi ha condiviso l'esistenza degli esclusi e dei marginali sa che può venire aggredito e colpito, "non sono mai 'io' che vengo insultato, picchiato, respinto, ma, nella mia persona, qualcosa al di sopra, una realtà organica, solidale o una solidarietà storica, vedi metafisica".

Dal naturalismo che ci rende partecipi delle sorti del mondo si innalza in Guyotat uno slancio "religioso", il supplizio di una separazione originaria da Dio, la nostalgia di un assoluto di cui si può solo cantare l'assenza. ■

porrosem@libero.it

M. Porro è studioso di epistemologia francese e dei rapporti tra scienze e letteratura

Paolo Ricca  
**Giovanni Calvino**  
L'altra Riforma  
a cura di Gabriella Caramore  
pp. 176, € 15,00

Paolo Ricca  
**Lutero**  
mendicante di Dio  
a cura di Gabriella Caramore  
pp. 192, € 18,00

Adriano Fabris  
**TeorEtica**  
Filosofia della relazione  
pp. 192, € 18,00

Roberto Celada Ballanti  
**Pensiero religioso**  
liberale  
Lineamenti, figure,  
prospettive  
pp. 320, € 22,00

Ernst-Wolfgang  
Böckenförde  
**Dignità umana**  
e bioetica  
a cura di Sara Bignotti  
pp. 96, € 10,00

Max Weber  
**Il politeismo**  
dei valori  
a cura di Francesco Ghia  
pp. 168, € 14,00

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia  
Tel. 03046451 - Fax 0302400605  
www.morcelliana.com

## La strada di Kumasi

di Pietro Deandrea

Mohammed Naseehu Ali

## IL PROFETA DI ZONGO STREET

ed. orig. 2005, a cura di Leonardo G. Luccone,  
trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola,L. G. Luccone, Sergio Claudio Perroni e Marco Rossari,  
pp. 212, € 16, 66thand2nd, Roma 2009

Per chi si interessa di letteratura africana, un volume di narrativa dal Ghana (paese da cui è stato tradotto pochissimo) suscita un interesse immediato, tanto più se esce per una nuova casa editrice e se l'autore è già stato pubblicato sul prestigioso "New Yorker". E i primi racconti di questa raccolta, a cavallo tra New York e i quartieri musulmani della città *ashanti* di Kumasi, sono davvero promettenti. *La storia del giorno e della notte* ricrea l'atmosfera di una macabra narrazione orale in cui una nonna novantunenne incanta i suoi numerosi nipoti fino a farli tremare di paura. Nel racconto che dà il titolo al volume ci si misura invece con le contraddizioni del mondo degli adulti; il profeta è un solitario vicino di casa che cerca di spiegare la filosofia ai bambini: "A volte Kumi ci parlava di Socrate, Nietzsche, Kant e Spinoza (...) sosteneva che fossero le persone più importanti mai esistite sulla terra e che, con le loro idee, avessero cercato di trasformare il mondo". Affezionato a lui, il giovane narratore assisterà in maniera sofferta alla trasformazione di questa figura nel tormentato profeta di una religione afrocentrica e anticoloniale. *La badante*, ambientato negli Stati Uniti, tratteggia in maniera delicata e coinvolgente le sofferenze di una ghanese di Zongo Street (strada immaginaria di Kumasi e filo rosso della raccolta)

che si prende cura di un'intrattabile anziana.

Ali sembra dunque evitare ogni facile sensazionalismo in cui spesso può cadere chi racconta l'Africa, per narrarne piuttosto le sfumature della quotidianità o, come recita il risvolto di copertina, a dirla tutta un po' melenso, Ali scrive con "una leggerezza che arriva direttamente al cuore (...) l'arte commovente della vita". Peccato però che il resto della raccolta non riesca a mantenersi sullo stesso livello, pur confermando un indubbio talento narrativo (qui sostenuto da solide traduzioni), e un pregevole gusto per finali dimessi, un po' in calando, ma non per questo meno suggestivi. Nelle pagine che seguono, infatti, lascia un po' delusi lo sterile autobiografismo dei racconti ambientati a New York e lo scadere nel pittoresco, nella nota di colore, delle storie ambientate a Kumasi, che narrano di reparti ospedalieri *kafkiani*, di truffatori che incontrano fantasmi, o di mariti la cui virilità è messa pubblicamente alla prova. L'esempio più eclatante è tuttavia il sopravvalutato *Mallam Sile*, la cui pubblicazione sul "New Yorker" nel 2005 ha presentato l'autore al grande pubblico, dove un minuto e mansueto commerciante trova la felicità sposando una gigantesca donna che si fa pagare i debiti dal bullo di quartiere a suon di botte.

Qualche parola a parte la merita l'interessante *Il giorno del giudizio*, che racconta il giudizio universale da un'ottica musulmana ancorata nella contemporaneità, dove gli angeli verificano il *curriculum vitae* di ogni anima su computer palmari. Uno dei meriti del volume risiede infine nel presentare un islam particolare, quello vissuto dalle popolazioni di etnia *bausa* delle zone settentrionali dell'Africa occidentale, ben distante dagli estremismi con cui viene raccontato nelle nostre cronache.

## Da Lima a Lima

di Carmen Concilio

Braulio Muñoz

## QUADERNI PERUVIANI

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese  
di Claudia Menichella,  
pp. 437, € 18,  
Gorée, Siena 2009

La storia di un immigrato peruviano clandestino negli Stati Uniti si dispiega tra vari livelli narrativi: il presente narrato in terza persona da un narratore onnisciente, il passato che emerge in superficie attraverso le lettere inviate a uno

zio e i diari, i quattro quaderni peruviani, banco di prova di un potenziale aspirante scrittore, e un futuro di cittadinanza agognata. Antony Allday si immerge nella lettura di romanzi, di cataloghi commerciali, impara a memoria stralci di libri, si atteggiava come Clarke Gable e Robert Wagner, i suoi attori preferiti, impara a parlare inglese con un leggero accento tedesco da una bibliotecaria, fa l'imbianchino, poi il cameriere e raggiunge l'apice della carriera quando trova lavoro come guardiano notturno in un grande centro commer-

ciale a Lima, Delaware County, Pennsylvania.

Da Lima a Lima, e il cerchio si chiude, dirà il protagonista, in quella sua vita che è una fuga da sé, senza scampo. E a tutti gli effetti un *gringo*, un americano, veste dignitosamente, vive in un piccolo appartamento, lavora sodo e con i risparmi si compra una Corvette rossa, evita di abitare e di frequentare i *barrios* di Filadelfia dove vivono i *latinos*, immigrati come lui, ma ancora legati al proprio passato. Lui, invece, Antonio Alday Gutiérrez, ex attore di un piccolo teatro di provincia in Perù, recita la sua

nuova parte da *gringo*, cambiando nome, americanizzandosi, isolandosi da tutti e soprattutto evitando di voltarsi indietro. Persino durante le sue visite in Perù evita di incontrare i familiari e i parenti, recitando la parte del turista in hotel di lusso. Dimentica gli amici che lo hanno aiutato, non manda soldi a casa, come fanno la maggior parte degli immigrati, è incapace di amare le donne, che pure sono fondamentali nella sua esistenza. Eppure, a suo modo, è un uomo sincero, che riconosce l'arte quando la incontra, un po' attore, un po' romanziere, veste in



divisa come un poliziotto e impara a mettere da parte la paura. In America, impara anche a mettere da parte i pregiudizi e il razzismo insiti nella sua cultura d'origine verso i neri e gli omosessuali.

Ma la paura e *El Azar* gli si manifestano dinnanzi in modo dirimpente, nelle vesti di un cugino indesiderato, sbarcato a Filadelfia in aereo direttamente dal Perù, non un clandestino come lui, pronto, involontariamente e in modo inconsapevole, a spiantellargli davanti agli occhi il suo passato rinnegato, la sua ipocrisia, le sue bugie.

Questo diario (di un assassino) è emblematico di una ricerca o perdita di identità inevitabile nella letteratura postcoloniale sull'emigrazione, di cui l'autore peruviano, docente di sociologia negli Stati Uniti, è consapevole, come afferma in un'intervista pubblicata in appendice al libro: "Nel romanzo mi interessava cogliere non tanto i successi dei latinoamericani in questo paese - che sono molti -, quanto piuttosto ciò che a volte perdono tentando di avere una vita migliore". "Sometimes I feel like a motherless child" canta un attore afroamericano sul palco, e orfano è anche Antonio, clandestino o emigrante di prima generazione.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Torino

## Mare in gommone

di Davide Rigallo

LE PAROLE NEL VENTO  
TESTI MIGRANTI PUBBLICATI  
DALLA RIVISTA EL-GHIBLIa cura del Comitato editoriale  
El-Ghiblipp. 213, € 10,  
Carta, Roma 2009

Al traguardo del suo quinto anno di vita (il suo numero 0 data infatti giugno 2003), la rivista on line "El-Ghibli" ha scelto il supporto cartaceo per consegnare ai lettori una "miscellanea" ragionata delle opere (racconti, poesie, saggi brevi) che, con cadenza trimestrale, hanno dato sostanza al suo itinerario culturale. Un itinerario che ha preso avvio a un certo punto di un altro, più ampio, percorso: quello della cosiddetta letteratura della "migrazione", di coloro cioè che, immigrati in Italia, hanno adottato la lingua italiana allo scopo di offrire una testimonianza culturale significativa del fenomeno migratorio e additare, per via letteraria, la strada dell'integrazione. Cominciata alla fine degli anni ottanta sull'onda dei primi consistenti flussi migratori, la produzione letteraria della "migrazione" si è sviluppata soprattutto nel decennio successivo, incontrando alterne fortune di attenzione e di pubblico.

Sostenuta da un gruppo di scrittori "migranti" già affermati (tra questi, Pap Khouma, Kossi Komla-Ebri, Mia Lecomte), "El-Ghibli" è nata con l'intenzione di superare i confini di uno spazio votato alla sola pubblicazione di opere di autori "dell'immigrazione", mediante la problematizzazione stessa della "migrazione" - intesa come "parola scritta dell'uomo che viaggia, che perde per sempre e che per sempre ritrova" - e il confronto con quegli scrittori, italiani e stranieri, che non appartengono, per provenienza o poetica, al mondo della migrazione. Da questa complessità d'intenti è derivata l'articolazione in "sezioni" che caratterizza la struttura della rivista ("Racconti e poesie", dedicata ai migranti che usano l'italiano per raccontare; "Stanza degli ospiti", rivolta a scrittori "stanziali"; "Parole dal mondo", che raccoglie testi di scrittori "migranti" nel mondo; "Sezione interventi", in cui figurano interviste e saggi brevi) e che si riflette, con qualche eccezione, in quella del volumetto *Le parole nel vento*.

Sono molti gli elementi di interesse che affiorano dai testi della miscellanea, sia per quanto attiene la forma letteraria, non di rado al limite della sperimentazione narrativa, che per quanto riguarda le tematiche affrontate. Nel racconto che apre la raccolta, *Il rapimento* di Bouïdar Staniöia, i due aspetti si coniugano in un linguaggio fortemente

drammatico, agitato, turbinoso, attraverso il quale riflessioni esistenziali ("Il mondo è un oblio e una lontananza che devo attraversare") e giudizi storici categorici ("In Bosnia non ci sono chiese innocenti") si iniettano in una narrazione senza precise scansioni temporali, volutamente confusa, in grado, nondimeno, di renderci assai bene la tragedia della ex Jugoslavia e la condizione dei profughi.

Se l'indefinitezza è la cifra espressiva di Staniöia, la precisione cronologica e spaziale connota, fin dal titolo, il racconto di Kaha Mohamed Aden *1982: fuga da casa*. In esso, il tema della "casa" lega abilmente vicenda autobiografica (la fuga dalla Somalia, la successiva esperienza come rifugiata in Italia) e dimensione storica (la violenza della dittatura di Siyad Barre), non senza concessioni a spunti di natura fantastica, quasi fiabesca; ne è esempio un dialogo immaginario



con una bertuccia al culmine di una situazione di grande tensione. Gli elementi favolosi ritornano nel "giallo" di Alessandro Ghebregziabihier, *Robin Dream*, dove l'autore, un italoeritreo nato a Napoli, non tratta un argomento specificamente "migratorio", ma si

cimenta nella stesura di una fiaba filosofica, quasi a testimoniare come gli autori "migranti" siano scrittori tout-court, in grado di spaziare oltre i temi tipici della "migrazione". La cronaca quotidiana è invece al centro del breve, ma intenso, racconto di Christiana de Caldas, *Brito José*, dove la drammatica fine di un immigrato brasiliano costretto a vivere in una roulotte è scandita nell'inconsapevolezza di una festa di compleanno.

Asilo, esilio, isolamento, abbandono, nostalgia ricorrono nei versi di Julio Monteiro Martins ("Vivere in esilio. (...) Un tutto / cancellato, / e poi sostituito / da un altro tutto"), di Maria Grazia Calabrone ("Il mare (anche il mare / attraverso in gommone) è la fossa azzurra dove è sepolta / la terra"), di Tanella Suzanna Boni ("Non so se la tua casa è valle o collina / se il tuo paese intesse fili tra esseri umani / o traccia frontiere divise / fra isole ridenti ed esiliati luoghi"). Sono solo alcune delle tante voci che si ritrovano nelle varie "sezioni" del volume e che danno il segno dell'apporto offerto dalla letteratura "migrante". I saggi che concludono *Le parole nel vento* (in particolare, quelli di Itala Vivan, di Tahar Lamri e di Marcella Cavagnera) offrono ulteriori spunti per comprendere il carattere dinamico, "migrante" in senso pieno, dei testi presentati, nonché la loro interpretazione in chiave interculturale.

davide.rigallo@alice.it

D. Rigallo  
è presidente di Zonafranca

# SLOWFOOD propone

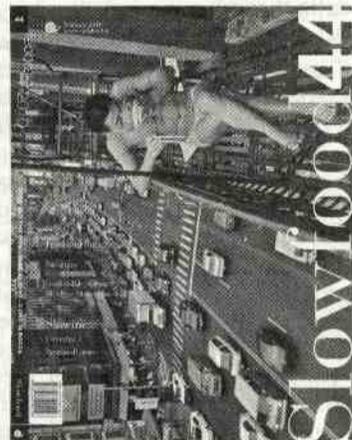
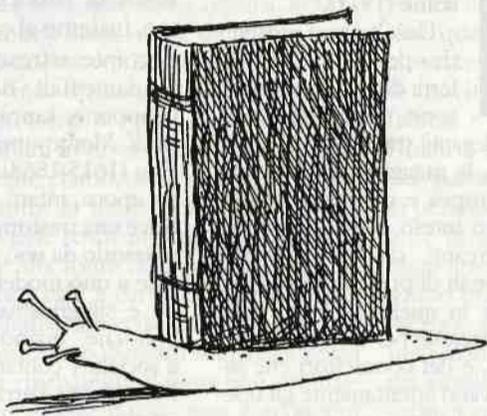
**Slowfood propone** è un nuovo spazio in collaborazione con la rivista di Slow Food: ogni mese ospiteremo sull'Indice una segnalazione scritta per noi dalla loro redazione e pubblicheremo una pubblicazione edita dalla loro casa editrice. Specularmente noi saremo ospitati su ogni numero della loro rivista con una rubrica **L'Indice segnala** curata per noi da Sara Marconi. L'intero progetto sarà seguito passo passo dal nostro sito [www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com) con una pagina dedicata. Naturalmente la pubblicità delle pubblicazioni da loro curate in questo spazio è da considerarsi informazione promozionale in quanto, per politica editoriale,

non scriviamo recensioni su commissione. Siamo però molto contenti di ospitare sulle nostre pagine le loro proposte: la loro rivista costituisce un luogo di cultura poco conosciuto ai non soci, ma meritevole di attenzione.



Slow Food®

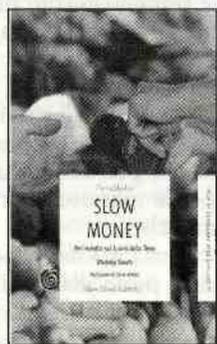
Diffusa in oltre 30 mila copie, la rivista non si trova nelle edicole, ma giunge sei volte l'anno nelle buche delle lettere dei soci italiani di Slow Food. Dalla grafica estremamente curata, si occupa prevalentemente di cibo e cultura, con ampio spazio dedicato ai presidi, alle comunità del cibo di Terra Madre, ai luoghi-icona del buon vivere, ai viaggi sostenibili, alle inchieste sui grandi temi dell'alimentare e dell'agricoltura, alle interviste e testimonianze importanti (da Michael Pollan a Marie-Monique Robin). Come noi pubblica recensioni e racconti d'autore accompagnati dalle matite di una nutrita équipe di illustratori. La rivista è online: editore. [slowfood.it/editore/ita/slowfood.lasso](http://slowfood.it/editore/ita/slowfood.lasso).



**Woody Tasch, SLOW MONEY. PER INVESTIRE SUL FUTURO DELLA TERRA**, trad. dall'inglese di Davide Panzieri, prefazione di Carlo Petrini, pp. 227, € 13,50, Slow Food Editore, Bra 2009

Immaginate di star costruendo qualcosa di nuovo, talmente nuovo che anche voi non sapete bene come verrà fuori; e immaginate di prendere appunti mentre lo fate, di tenere qualche lezione o di pubblicare qualche articolo che cerca di descrivere quello che state provando a realizzare. Probabilmente quello che scriverete in questo periodo sarà densissimo di contenuti, forse avrà in nuce tutto ciò su cui lavorerete negli anni successivi; e al tempo stesso sarà il più semplice possibile, perché sarete tutti protesi nello sforzo di spiegare (e di capire voi stessi) la materia del vostro impegno. Immaginate – infine – che un amico decida di raccogliere questi vostri scritti perché sì – è vero – non sono ancora sistematizzati, non sono ancora costruiti secondo gerarchie di pensiero univoche: ma tracciano comunque un percorso, una direzione chiara che conduce in posti molto diversi da quelli a cui si arrivava prima.

Qualcosa del genere ha prodotto questo libro di Tasch, il creatore americano del concetto di "Slow Money". Il suo punto di partenza è questo: "i problemi da affrontare relativi a fertilità del suolo, biodiversità, qualità del cibo ed economie non sono problemi in primo luogo tecnologici bensì finanziari", e dunque è con gli strumenti della finanza che vanno affrontati. Il denaro – dice Tasch – è diventato troppo veloce, ovvero si muove e si riproduce vorticosamente, senza più legami diretti con ciò che rappresenta; e che questo abbia impoverito drasticamente il capitale sociale e naturale. La cura che Tasch propone è data da un nuovo genere di intermediazione finanziaria volto a "rallentare" almeno una parte di tutto il denaro in circolazione indirizzando al contempo la transizione da un commercio fondato sull'estrazione e il consumo a un commercio basato sulla conservazione e il ripristino. In altre parole: se investo il mio denaro in giovani imprese che producono elettricità dalle maree o superfici architettoniche di qualità fatte con vetro e cemento riciclati è improbabile che io diventi miliardario nel giro di poco ma se saprò aspettare raccoglierò frutti ben più preziosi. Partendo da questa premessa teorica, Tasch avanza varie ipotesi concrete sul *come*: in che modo cioè costruire proposte e prodotti credibili, che davvero sappiano stare sul mercato pur fondandosi su logiche inedite di investimento; ed è qui che il lavoro mostra la sua natura di *work in progress*, come lui stesso riconosce e dichiara fin dal principio.



La ricetta ancora non c'è, insomma; ma il lettore intravede possibilità nuove, direzioni e spunti per raggiungere l'obiettivo che Slow Money si dà a medio termine: riuscire a convincere un milione di investitori a mettere l'1% dei loro soldi su aziende locali, possibilmente agricole. E interrompere così l'omogenea e vorticosa corsa del denaro che – in un mondo finito – si ostina a non darsi limiti.

SARA MARCONI

**Michael Pollan, IN DIFESA DEL CIBO**, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Giovanni Luciani, pp. 252, € 19, Adelphi, Milano 2009

Quattro anni fa, usciva negli Usa un "saggio-thriller" dedicato all'agroalimentare e destinato ad avere un'enorme risonanza. Tradotto in Italia da Adelphi, *Il dilemma dell'onnivoro* è tuttora il testo più importante sul cibo che sia stato pubblicato negli ultimi anni. Non che l'ultimo lavoro di Pollan, edito nel mondo anglofono nel 2008 e in Italia lo scorso anno, sia da meno: *In difesa del cibo* è un lavoro acuto, intelligente, documentato, serio e, cosa altrettanto importante, organizzato con tanta capacità e scritto in modo tanto brillante da tenere l'occhio incollato alle pagine e la mano pronta ad annotare i passi salienti, che sono moltissimi. È l'ulteriore prova, insomma, di un autore che conosce benissimo il suo mestiere, e il successo di pubblico, le recensioni e le critiche, spesso infuocate, che l'hanno accompagnato ne sono l'attestazione più evidente. Pollan scopre le sue carte fin dalle prime battute: "Mangiate cibo vero. Con moderazione. Soprattutto, mangiate vegetali". Questo è, insieme, l'assunto e la conclusione del suo lavoro ma, nel mezzo, ci sono mille delucidazioni pensate per un lettore-consumatore che col cibo vero ha un rapporto sempre più labile. Non si tratta esclusivamente del pubblico americano, benché la realtà americana sia al centro dell'attenzione in quanto l'autore ne ha una conoscenza diretta e più approfondita. Si tratta, in genere, dell'alimentazione occidentale, pratica ugualmente diffusa nel nuovo e nel vecchio mondo. Come a dire che l'alimentazione occidentale e il cibo industriale, e tutto quel che ne consegue, non hanno confini né nazioni d'appartenenza.

Ma attenzione: c'è modo e modo di reagire a questo stato di cose e non tutte le risposte si equivalgono. Soprattutto, è rischioso cercarle nel nutrizionismo, che è il principale imputato di questo lavoro. Il nutrizionismo è un'ideologia lacunosa, discutibile e tendenzialmente contraddittoria, una scienza che riduce un dato cibo, dotato di una complessità che non è matematica, alla somma dei suoi nutrienti. Le dichiarazioni di Pollan a questo proposito si fondano su una documentazione solida, ossia gli stessi studi dei nutrizionisti, che ora elaborano teorie sulle proprietà o i fattori di rischio di un dato alimento o, meglio, nutriente, salvo poi tornare sui propri passi e, magari, affermare il contrario alcuni anni dopo. L'ipotesi dei lipidi, prima caldeggiata e poi silenziosamente abbandonata dallo stesso gruppo dai ricercatori della Harvard School of Public Health, forse, è l'esempio più illuminante in tal senso... C'è stato un tempo, sul finire degli anni Settanta, in cui i consumatori americani, condizionati dalle teorie allora più in voga, bandirono i grassi dalla loro dieta. Fu allora che il burro scomparve dai frigoriferi per essere sostituito dalla margarina e, ironia della sorte, fu proprio con le diete *low-fat* che la popolazione iniziò a ingrassare. Adesso, invece, pare che proprio i grassi trans contenuti nella margarina siano dannosi per la salute. Non che scoprirlo dopo 30 anni faccia piacere...



SILVIA CERIANI

## Le astuzie del conoscitore

di Stefania De Blasi

Valerie Niemeyer Chini  
**STEFANO BARDINI  
E WILHELM BODE  
MERCANTI E CONNAISSEUR  
FRA OTTOCENTO E NOVECENTO**  
pp. 285, 125 ill. col., € 32,  
Polistampa, Firenze 2009

Il volume rappresenta un nuovo tassello per gli studi che affrontano gli articolati rapporti tra la *connoisseurship*, la museologia e il mercato dell'arte alle origini della disciplina storico artistica. Le ricerche condotte dall'autrice, tra gli archivi dei musei tedeschi e gli archivi fiorentini, in attesa di una pubblicazione sui promettenti fondi del Museo Bardini, recentemente inaugurato, ci portano a leggere gli allestimenti museali e il gusto promosso dal direttore della Gemäldegalerie, prima, e dei Musei di Berlino, poi, Wilhem von Bode, nell'ottica di un ampio scambio culturale che affonda le radici nelle serrate vicende di mercato antiquariale, soprattutto prima della legge italiana a tutela delle esportazioni delle opere d'arte del 1902.

Protagonista è quell'"ufficiatura del gusto", come la definisce Cristina Acidini nella presentazione del libro, che diffuse l'idea del Ri-

nascimento fiorentino, dall'Unità d'Italia fino ai primi anni venti del Novecento, nei musei e nelle collezioni europee e statunitensi e che ebbe tra i maggiori latori il "principe degli antiquari", Stefano Bardini. Un ricco apparato di fotografie storiche accosta gli "allestimenti integrati" dei musei tedeschi curati da Wilhem Bode, primo fra tutti il Kaiser Friedrich-Museum, poi Bode-Museum (per la metà allestito con opere provenienti da acquisti presso l'antiquario fiorentino), alle sale della Galleria Bardini, e dimostra come lo storico tedesco abbia filtrato e ordinato secondo criteri filologici le opere che invece Stefano Bardini, pur in modo colto, presentava allestite con lo sfarzo e il gusto del venditore tanto apprezzato da Isabella Stewart Gardner.

Dai carteggi emergono con forza le qualità di competente conoscitore del mercante, che intercetta astutamente e immette sul mercato internazionale le migliori opere provenienti dalle vendite delle più prestigiose collezioni nobiliari italiane, nonostante i continui impedimenti opposti da Adolfo Venturi, allora ispettore generale delle Belle Arti. Passano così per le mani di Stefano Bardi-

ni, ad esempio, il *Tabernacolo Stroganoff* di Beato Angelico (Ermitage), *L'Adorazione dei Pastori* di Luca Signorelli (National Gallery di Londra), il *Ritratto di vecchio con Bambino* del Ghirlandajo e gli affreschi staccati di Botticelli (Louvre), e i numerosi dipinti di Masaccio oggi a Berlino. L'ampio spoglio documentario ha portato alla luce anche l'inedito ruolo giocato dall'antiquario come consigliere e propulsore dei nuovi studi intrapresi pionieristicamente da Wilhem Bode, ad esempio sulle arti decorative e in particolare sui tappeti orientali (1901) e sulle maioliche rinascimentali toscane (1911).



Un'ulteriore prospettiva per lo studio è offerta dai dati che emergono, tra le righe, sugli stretti legami tra il mercato fiorentino, la maggiore *connoisseurship* europea e il restauro. Quest'ultimo inteso come strumento dei mercanti, sia nelle pratiche tradizionali di presentazione estetica che in quelle al limite della contraffazione per favorire talune vendite, e dei conoscitori che selezionavano attentamente gli operatori per il recupero filologico delle opere, nell'ottica degli studi che segnarono la nascita della disciplina storico-artistica. ■

stefania.de@libero.it

S. De Blasi è dottore di ricerca in storia e critica dell'arte all'Università di Torino

## La natura dominante

di Lucia Caterina

**GIAPPONE  
POTERE E SPLENDORE  
1568-1868**

a cura di Giancarlo Calza  
e Rossella Menegazzo,  
pp. 382, € 50,  
Motta, Milano 2009

La mostra *Giappone. Potere e splendore 1568-1868* al Palazzo Reale di Milano (dicembre 2009 - marzo 2010), curata da Giancarlo Calza con Rossella Menegazzo, costituisce, insieme al catalogo, un importante affresco su tre secoli fondamentali nella storia del Giappone, rappresentati dai periodi Momoyama (1568-1615) e Edo (1615-1868). È durante questa epoca, infatti, che il paese subisce una trasformazione radicale, passando da uno stato di tipo feudale a uno moderno, con profonde e significative trasformazioni politiche, economiche e sociali. I contatti con l'Occidente, l'arrivo del cristianesimo e l'introduzione delle armi da fuoco segneranno profondamente il Giappone e porteranno a importanti cambiamenti. In questo periodo ha inizio la costruzione di castelli fortificati e inespugnabili che

di una particolare forma d'arte destinata all'esportazione, denominata *nanban*, sia con la produzione di paraventi dai soggetti occidentali sia con manufatti di lacca intarsiati in madreperla o realizzati con la tecnica del *makie*, dagli ornati in oro su fondo nero. Sono proprio questi gli esemplari giapponesi più presenti nelle collezioni occidentali. Oltre alle realizzazioni in lacca e in porcellana in stile *kakiemon* e Imari eseguite per l'esportazione, sono presenti in mostra bellissime ceramiche prodotte per il mercato interno, quali Mino, Iga, Bizen, Raku, Karatsu, porcellana di tipo Nabeshima e un importante vaso di Nonomura Ninsei (c. 1574-1660) in ceramica di Kyoto con decoro policromo. Alla pittura della scuola Kanō si contrappongono altri tipi di pittura pure d'ispirazione cinese, quella dei letterati *bunjinga* e quella cosiddetta meridionale *nanga*.

Caratteristica dell'arte giappo-

nese è la capacità di saper cogliere la bellezza nel mutare delle stagioni e nei frequenti cambiamenti naturali. Il tema della natura è dominante rispetto alle raffigurazioni umane e, attraverso di esso, si narrano la vita, gli usi e i costumi della gente in dipinti di paesaggio eseguiti su rotoli orizzontali e verticali e su fogli d'album. Nel Settecento, poi, assumono grande rilevanza artisti indipendenti, non classificabili in alcuna scuola, quali ad esempio Itō Jakuchū (1716-1800), Soga Shōhaku (1730-1781), Nagasawa Rōsetsu (1754-1799).

La mostra e il catalogo illustrano in modo eccellente il percorso artistico lungo i tre secoli in esame, scandito da varie sezioni che documentano la città e la cultura, le forme del design caratterizzate da utilità e raffinatezza, il potere e lo splendore degli *shōgun*, dei *daimyō*, dei samurai, l'arte e la natura, i temi della tradizione quali il mito, la religione e le lettere e, infine, gli incontri con l'Occidente.

Il potere e lo splendore artistico del Giappone sono illustrati, in questa occasione, anche da bellissimi kimono e da costumi e maschere per il teatro *nō*, da armature e da strumenti fotografici provenienti da importanti musei e collezioni giapponesi, il tutto in un appropriato e gradevole allestimento che consente una facile lettura delle opere esposte. La mostra riesce a documentare in modo esauriente la magnificenza di un percorso artistico complesso e innovativo, facendone risaltare le caratteristiche peculiari.

Il merito di questa esposizione va a Giancarlo Calza che ha già realizzato, negli anni passati, mostre sulla pittura *ukiyo-e* e su alcuni dei suoi rappresentanti più significativi e che prosegue nella sua meritoria opera di diffusione della conoscenza dell'arte giapponese in Italia. ■

L. Caterina insegna archeologia e storia dell'arte cinese all'Università di Napoli

## La semantica del rudere

di Chiara Piva

**RELITTI RILETTI  
METAMORFOSI DELLE ROVINE  
E IDENTITÀ CULTURALE**

a cura di Marcello Barbanera  
pp. 499, € 75, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Quando Marc Augé scriveva *Le temps en ruines* (2003; *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, 2004), trattava della visione delle rovine come della possibilità per l'individuo di percepire un tempo puro, non databile. Ora questo volume sembra voler dialogare con quel contributo da una nuova prospettiva, chiamando a esprimersi sulla trasformazione delle rovine e l'identità culturale storici dell'arte e archeologi di diversa estrazione. La pubblicazione raccoglie i contributi del convegno organizzato a Roma da Marcello Barbanera nel 2007, cui è premesso un ampio e raffinato saggio che, molto più di una semplice introduzione, costruisce un filo rosso del ragionamento collegando tutti gli interventi.

Pur consapevole di quanto la semantica della rovina coinvolga uno spettro ampissimo di ambiti disciplinari e possibilità di ricerca, Barbanera non rinuncia a proporre un percorso interpretativo estremamente ricco e coerente, prendendo le mosse dalla percezione culturale delle rovine. Così, nel primo capitolo, si raccolgono i contributi di Massimiliano Papini sull'epoca antica, Giuseppe Morganti sulla relazione tra rovine e paesaggio, Alain Schnapp su Diderot e il passato, Orietta Rossi Pinelli sulla cultura del frammento tra Otto e Novecento, Ester Coen sulla rovina nell'arte contemporanea e Andrea Carandini sulla percezione dell'archeologo contemporaneo.

Indispensabile la riflessione che si articola intorno alle questioni sollevate sul tema della rovi-

na dallo scavo archeologico e dai musei: qui, tra gli altri, trovano spazio un interessante contributo di Yannis Hamilakis sulle operazioni di ricostruzione dell'Acropoli di Atene dall'Ottocento a oggi, operazioni di "sterilizzazione culturale", come scrive Barbanera, ma anche le riflessioni di Martin Maischberger sul Pergamonmuseum e di Terry Kirk sul discusso rapporto tra siti archeologici e città moderne.

Il tema del restauro è affrontato con una selezione molto originale di casi diversi: dall'uso del Mausoleo di Augusto e del Colosseo per le feste romane ricostruite da Martine Boiteux, alle riflessioni di Irene Calloud sulla spinosa questione dei restauri archeologici in Libia nella prima metà del Novecento, fino a un'antologia di situazioni emblematiche per l'architetto contemporaneo presentate da Donatella Fiorani. Barbanera nel suo contributo aggiunge una severa critica alle ricostruzioni in corso nei siti archeologici della Grecia a più forte impatto turistico, cui si può contrapporre il suo apprezzamento per il recente e sensibile intervento di David Chipperfield nel Neues Museum di Berlino.

La metamorfosi delle rovine è infine vista sotto la lente di alcune storie estremamente interessanti e poco note, tra le quali la riflessione sul Tempio di Gerusalemme, "paradosso della memoria storica", come scrive Paolo Matthiae, monumento scomparso senza lasciare traccia, ma capace di influenzare l'immaginario di culture lontanissime.

Ventidue autori, ventidue ragionamenti ai quali Barbanera aggiunge il suo originale e interessante percorso di riflessione. La veste grafica elegante e la preziosa cura nelle riproduzioni fotografiche aggiungono un cammino parallelo, un vero atlante visivo, con immagini talvolta inedite e scattate dagli autori stessi, che compongono un'ulteriore prospettiva di pensiero.

## Recitar cantando, 38

di Elisabetta Fava



# Quando eravamo

6 febbraio 1813, teatro La Fenice di Venezia: è in scena la nuova opera del ventenne Gioachino Rossini, *Tancredi*; tutto sembra filar liscio, ma a un certo punto nelle delicate gole delle due prime-donne passa un qualche solletico, e di comune accordo la rappresentazione viene sospesa. 9 febbraio, stesso luogo; è di nuovo in scena il *Tancredi*, ma ancora una volta la curiosità di sentire come vada a finire viene delusa, perché di nuovo le due canterine rifiutano di terminare il secondo atto. 12 febbraio, terza replica, si fanno scommesse sulla salute delle due donzelle, che questa volta resistono impavide fino alla fine. Il mese dopo l'opera deve andare in scena a Ferrara, e Rossini rimette le mani in diversi punti, fra cui particolarmente clamoroso è il riassetto dello scioglimento: al finale lieto presentato a Venezia viene sostituito un finale tragico, conforme alla fonte da cui il soggetto era stato tratto, vale a dire l'omonima tragedia di Voltaire; ma visto lo scarso entusiasmo del pubblico, Rossini si affretta dopo Ferrara a ripristinare il lieto fine originario. Che è anche quello con cui l'opera circolò poi sempre, tanto che l'altro si riteneva perduto e riemerse solo a metà degli anni settanta: oggi non più nuovissimo, quindi, eppure sempre sorprendente per la novità di concezione.

Su questo finale ha puntato la ripresa del *Tancredi* allestita dal Teatro Regio di Torino nel mese di novembre in coproduzione con i teatri di Madrid, Barcellona e Siviglia: finale tuttora sconcertante per l'assoluta atipicità, tutto consegnato al solo *Tancredi*, che si spegne in un lungo declamato-arioso, esalando letteralmente l'anima con una modernità che inibisce addirittura l'applauso. Ma è l'unica traccia di realismo in un'opera che distilla prodigi di invenzione canora forse anche per dissimulare un libretto a dir poco disastroso, in cui Gaetano Rossi (pur avendo già di fronte a sé più di un modello a cui rifarsi) non riuscì neanche lontanamente a restituire la coerenza del testo di Voltaire. Anzi, se già si avverte qualcosa del melodramma romantico, questo qualcosa è proprio nelle incongruenze, in quegli assurdi silenzi che prolungano i malintesi fino alla tragedia: *Tancredi* è ancora un contralto, perno chiave nel passaggio fra il cantante evirato del Settecento e il tenore dell'Ottocento; ma del futuro tenore romantico ha già tutte le paranoie, gli assurdi accecamenti che sempre fanno sospettare l'infedeltà nella donna amata; mentre il soprano è una patetica bambolina totalmente inetta a difendersi, persino quando la situazione di perfetto *tête-à-tête* gliene darebbe facoltà.

E tuttavia ancora oggi si capisce benissimo come proprio il 1813, illuminato da *Tancredi* e qualche mese dopo dall'*Italia in Algeri*, dovesse segnare l'affermazione trionfale e irreversibile di Rossini: che importano le parole nel continuo fuoco di invenzioni, che importa la verosimiglianza negli incanti celestiali di colorature che ormai costituiscono l'anima stessa della parte, e non una sua occasionale e mutevole appendice?

A Torino il godimento era completo proprio per la bravura mozzafiato delle due prime-donne, Patrizia Ciofi e Daniela Barcellona, come dire argento e bronzo, una limpida e lucente, l'altra mutevole e ombrosa, con una straordinaria varietà di registri e insieme una naturalezza assoluta nel passaggio dall'uno all'altro; bene an-

che gli altri protagonisti, con Antonino Siragusa alle prese con la tessitura estrema del tenore Argirio. L'allestimento funzionava a dovere, assecondando il carattere fiabesco dell'insieme; fra l'altro, tutto succede nel primo atto, mentre il secondo ha ben poco da aggiungere all'azione e sembra fatto apposta per lasciar brillare *Tancredi*, impegnato in due grandi duetti (uno con Argirio, l'altro con Amenaide), poi in una lunga e stupenda "gran scena" monologante, infine nella scena conclusiva dell'agonia. Non facile, quindi, inventare qualcosa che non sia pretestuoso e che al tempo stesso garantisca un minimo di movimento: con una lettura semplice, fresca e funzionale il regista Yannis Kokkos ha sfruttato la parte posteriore del palcoscenico, lasciata discretamente in penombra, per suggerire movimenti, figure in agguato, scene di battaglia, paesaggi aperti o boschi insospitati; mentre in primo piano le bianche silhouette di torri merlate e di palmizi delineavano l'ambientazione meridionale e costiera, e il clima cavalleresco si condensava nell'inabberarsi di coloratissimi cavalli.

Moderna, per certi versi rivoluzionaria, e capace di bilanciare continuamente le ragioni della scena con quelle della musica: questa è invece la *Carmen* di Bizet, con cui la Scala quest'anno ha aperto la stagione, sotto la bacchetta di Daniel Barenboim, e la chiuderà in estate, però sotto la direzione di Gustavo Dudamel. Una buona regia d'opera è merce tanto rara che si è parlato più dell'allestimento di Emma Dante che della splendida esecuzione: della quale diciamo subito che aveva nelle due voci maschili e nell'orchestra i suoi punti di massima forza; ottima, certo, e perfettamente in parte anche la giovanissima Carmen di Anita Rachvelishvili, con la felina alternanza di acuti lucenti e zone contraltili cupe che ricorda la splendida Carmen di Leontyne Price; ma indubbiamente i momenti che serravano la gola per profondità drammatica e capacità di ripensare il personaggio fuori dai luoghi comuni erano quelli del Don José di Jonas Kaufmann: non un ingenuo campagnolo traviato da una donna fatale, ma un uomo diviso fra le aspettative che gli altri hanno su di lui e il proprio desiderio di vivere, la propria sensibilità fragilissima, che via via rivela a lui medesimo abissi impensati e tormentosi. A fronteggiare Kaufmann, Erwin Schrott, perfetto anche lui nei panni di Escamillo: il cacciatore che sceglie la preda e sa aspettare, il vincente nato, incurante del rivale che invece con i suoi sospetti e le sue recriminazioni uccide con le proprie mani una felicità forse possibile.

Anche la lettura di Barenboim puntava molto su questa componente sanguigna e istintuale, scorgendo in *Carmen* un anticipo, se non di espressionismo, certo della passionalità tormentosa che ritroveremo in Berg, Jánáček o Sostakovič. Bastava sentire la pulsazione rallentata e viscerale dell'orchestra nell'ultimo *entr'acte*, dove sembrava presagito il mortale cardiopalma dell'*Elektra* di Strauss, con quei sussulti di animale in agonia; o ascoltare la cupezza livida della scena delle carte, in cui Carmen predice la morte a se stessa. Ma c'era già il dramma in nuce anche nella passionalità accesa delle scene corali, specie quella da Lillas Pastia: non tanto la solarità del Sud che aveva inna-

morato Nietzsche, ma piuttosto l'arsura che dà alla testa, che eccita gli umori e i sensi. E infatti sulla scena ballerini e attori formavano grovigli umani, carname promiscuo, senza alcuna volgarità, ma con una forza trascinate d'impatto: dalla lotta furibonda delle sigaraie fino all'eccitazione della taverna e ai parossismi della folla plaudente, tutto parlava di questa forza tragica dei sensi; contro cui contrastava come una pericolosa cappa di piombo il mondo nerovestito e catacombale delle processioni, dei preti, delle prefiche che si aggiravano fin dal primo atto, forse persino troppo insistiti.

La coerenza fra orchestra e allestimento, fra voci e regia era così perfetta, l'ingranaggio così oliato da far perdonare, in grazia delle tante soluzioni felici, un'esagerazione di fondo: qui Carmen rappresenta esclusivamente il richiamo della vita e della libertà, mentre Micaela è tutta consegnata al mondo pretesco, del dovere, della vita ingabbiata e senza fantasia: ma soprattutto è un po' sfigurata dai complessi edipici che Don José proietta su di lei, che astutamente li sfrutta: è lei a consegnare a José l'anello della madre, poi donato a Carmen (che gettandolo via nell'ultimo atto firma la sua vera condanna); e addirittura si identifica con la vecchietta sul letto di morte, di nuovo facendo leva sui sensi di colpa per ricondurre a sé il potenziale marito. Così Carmen esercita un tale fascino vitale da essere circondata persino da bimette adoranti, come una Carlotta goethiana; mentre difficilmente qualcuno si accosterebbe alla pudibonda Micaela, nerovestita in uno strano saio che poi a un gesto sapiente si apre svelando un bianco abito nuziale; Carmen ha una parola per tutti, vecchi, giovani, poveri, blasonati, mentre Micaela si ritrae persino al casto bacio che Don José vorrebbe allungare.

Parteggiare caldamente per Carmen era inevitabile, anche perché Micaela era come voce e presenza scenica la più debole della compagnia; ne risultava un personaggio incolore, una sorta di mentita dolcezza dietro la quale si intuiva incombere la futura moglie integerrima e anaffettiva.

La lettura di Barenboim era drammatica, in armonia con l'impianto scenico, in massima parte concentrato su tinte nere o violacee: deliziosi i bimetti del primo atto, vitalissimi e sornioni i concertati degli zingari, graziosissime Mercedes e Frasquita, con belle voci luminose, ottimo sfondo per far risaltare la personalità più misteriosa di Carmen; ma si intuiva che erano momenti per riprender fiato, e gettarsi a capofitto in un dramma tutto votato alla morte, e per una volta molto siciliano. *Carmen* è anche luce e leggerezza, e per queste qualità l'avevano adorata Čajkovskij, Nietzsche, Proust; la *Carmen* scaligera è invece piuttosto cupa, ma ha l'indubbio pregio di rileggere con intelligenza critica il testo di Bizet: fra la disciplina della caserma e la normalità preconstituita della vita borghese, incluso il matrimonio, il richiamo alla luce e alla libertà è un frutto proibito, sempre intravisto e sempre negato; e che, una volta ottenuto, non potrà esser conservato, perché appartiene a un mondo troppo diverso e irraggiungibile. ■

lisbeth71@yahoo.it

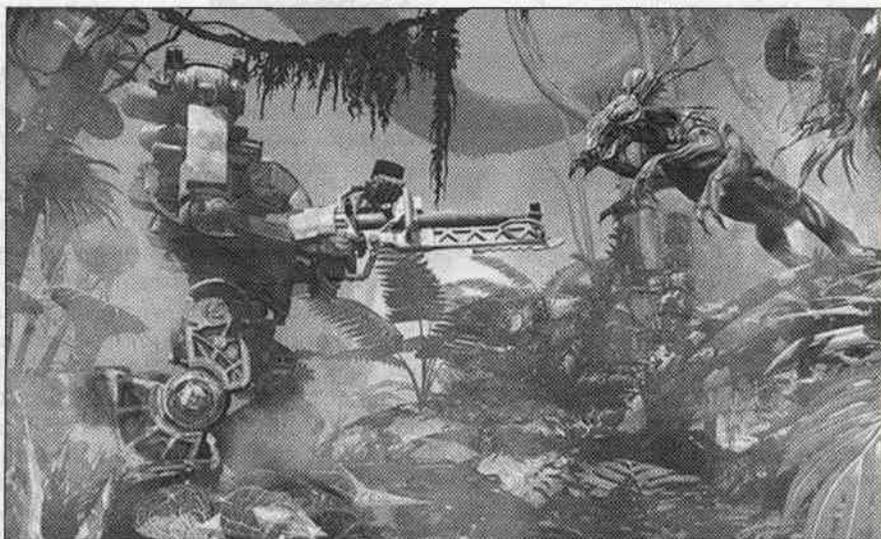
E. Fava insegna storia della musica alle Università di Torino e di Genova

Elisabetta Fava  
*Recitar cantando, 38*

Gianni Rondolino  
*Effetto film:  
Avatar  
di James Cameron*

Le astuzie del conoscere **Impianto da fiaba per ecologismo di frontiera** La cultura dominante

di Gianni Rondolino

**Avatar di James Cameron, con Sam Worthington, Zoe Saldana, Sigourney Weaver, Stati Uniti 2009**

Che dire ancora di questo film straordinario (nel senso di fuori dell'ordinario) dopo tutto quello che è stato detto e scritto, e dopo il successo di pubblico (e spesso anche di critica) che l'ha consacrato come il più visto dell'intera storia del cinema? Forse si potrebbe cominciare, da un lato, citando la biologa Carol Kaesuk Yoon e il suo apprezzamento, dall'altro Italo Calvino e le sue considerazioni sulla fiaba. La prima, sulle colonne del "New York Times" del 19 gennaio, ha sostenuto che James Cameron è riuscito a far vedere al pubblico gli organismi viventi nel pianeta Pandora proprio come li avrebbero visti i biologi. Non solo, ma costoro, abituati a catalogare e nominare gli esseri viventi sulla terra, oltre a subire l'intero mondo, possono ora, grazie a lui, trovarvi anche del diletto. Infine, come lei stessa aveva avuto occasione di scrivere in *Naming Nature* (W. W. Norton, New York 2009), il film invita i lettori, in questo caso gli spettatori, "a uscire fuori nel mondo, osservare la vita e trovare l'ordine nel mondo vivente che li circonda".

Quanto a Italo Calvino, nel saggio *La tradizione popolare nelle fiabe* (*Storia d'Italia*, vol. V, t. II: *I documenti*, Einaudi, Torino 1973) aveva scritto: "(...) ridurre la fiaba al suo scheletro invariante contribuisce a mettere in evidenza quante variabili geografiche e storiche formano il rivestimento di questo scheletro; e lo stabilire in modo rigoroso la funzione narrativa, il posto che vengono a prendere in questo schema le situazioni specifiche del vissuto sociale, gli oggetti dell'esperienza empirica, utensili d'una determinata cultura, piante o animali d'una determinata flora o fauna, può fornirci qualche notizia che altrimenti ci sfuggirebbe, sul valore che quella determinata società attribuisce loro".

Alla luce di queste citazioni, si può sostenere, da un lato, che *Avatar* costruisce un mondo fantastico, del tutto inventato – il pianeta Pandora dove si svolge l'intera vicenda – come fosse reale, secondo alcuni principi scientifici che gli consentono di contenere in un certo senso la fantasia entro i confini della realtà; dall'altro che, essendo una fiaba, sostanzialmente tradizionale, esso offre allo spettatore una serie di elementi che gli aprono interessanti spiragli sulla storia contemporanea, sulla società in cui viviamo, sulle paure o sulle speranze che condizionano la nostra vita.

Senza entrare nel merito della storia narrata, che a grandi linee non differisce di molto da analoghe storie appartenenti al cinema e alla letteratura di fantascienza, o più propriamente al cosiddetto *fantasy*, si può osservare che l'avventura di Jake Sully è quella, consueta, di un uomo che scopre un mondo diverso e, a poco a poco, se ne innamora, facendolo proprio. Jake è un ex marine, rimasto paralizzato alle gambe in battaglia, inviato a esplorare il lontano pianeta Pandora in cui ci sono preziose e abbondanti riserve di energia molto utili agli umani, reduci da una catastrofe ecologica che ha colpito la Terra. Il pianeta è abitato da strani esseri di colore

blu, i Na'vi, filiformi e più alti degli umani, che vivono in mezzo alla natura senza conflitti, accettando la presenza di animali e vegetali di dimensioni enormi, con i quali hanno saputo stabilire un rapporto "amichevole". Hanno una loro lingua (creata appositamente dal glottologo Paul Frommer, che vorrebbe ampliarla e farne una lingua da studiare e possibilmente da usare), un capo, una religione, una serie di riti da osservare e praticare. Sono, in altre parole, una società "perfetta". Ma vivono in un pianeta che non consente agli umani di vivere, per mancanza d'aria, sicché Jake è costretto a "duplicarsi" in un avatar, uguale a un individuo Na'vi ma con tutte le sue caratteristiche di essere umano.

Da questa situazione, che vede coinvolti non soltanto Jake e i Na'vi (o meglio, Jake e Neytiri, la figlia del capo, i quali naturalmente si innamoreranno l'uno dell'altra), ma anche la dottoressa Grace Augustine, che studia la natura di Pandora seguendo una sua teoria biologica; il colonnello Miles Quaritch, deciso a sconfiggere i Na'vi una volta per tutte e con tutti i mezzi; il giovane coordinatore della spedizione Parker Selfridge, duro e sprezzante; e tutti gli uomini e le donne coinvolti nell'operazione, nasce la struttura portante del film, la sua ragion d'essere. Nel senso che non è tanto la storia in quanto tale, con i suoi sviluppi drammatici e le tensioni che si producono a mano a mano che la vicenda si sviluppa, a interessare lo spettatore, quanto piuttosto, appunto, la situazione generale, entro la quale si mostrano i pregi e i difetti di uno spettacolo affascinante.

Questo fascino che nasce dalla spettacolarità delle scenografie, cioè dalla natura stessa del pianeta Pandora, con i suoi abitanti, i suoi animali e le sue piante, è prodotto in larga misura dall'impiego del 3D. La tridimensionalità che di volta in volta i luoghi, i personaggi e gli ambienti assumono, in un crescendo drammatico di rara efficacia, diventa essa stessa il contenuto dell'opera. Nel senso che, proprio la debolezza dell'elemento narrativo, cioè la sostanziale banalità e la ripetitività dell'azione, favorisce quell'attenzione all'ambiente, nel suo complesso e nelle sue manifestazioni particolari, che riesce a darci il significato profondo dello spettacolo. Il quale, per tornare alle indicazioni di Carol Kaesuk Yoon, è "vero" e "credibile" e quindi non può non coinvolgerci, come se fossimo noi stessi in quel luogo e vivessimo la medesima esperienza di Jake. In altre parole, come se noi stessi diventassimo degli avatar.

Se è così, se riusciamo a lasciarci coinvolgere del tutto dal fascino di un ambiente strano ma "realistico", fuori dello spazio e del tempo come noi li conosciamo, ma "possibili", allora la fiaba si apre ad altre considerazioni, ci fornisce la chiave per entrare nel merito del discorso di James Cameron, che la storia di *Avatar* non l'ha soltanto diretta (in modo eccellente), ma l'ha anche scritta. Una storia fiabesca che contiene quello che normalmente si chiama

un "messaggio", che deve essere ed è immediatamente colto. Da un lato c'è il dominio umano sulla natura e sugli altri esseri viventi, con la sua superiorità tecnologica e il suo bisogno di accaparrarsi i beni dell'universo; dall'altro c'è il popolo dei Na'vi, che vive un'esistenza apparentemente primitiva, naturale, e rifiuta di farsi omologare, di diventare come gli umani. In altre parole, storicizzando la fiaba (alla maniera di Calvino), ci sono due visioni del mondo che non possono che contrapporsi, con il rischio di un conflitto insanabile (come accade nel film): le società avanzate contro quelle primitive, la tecnologia contro la natura, la violenza contro la fraternità, e così via. È fin troppo facile trasportare lo scontro sul nostro terreno, attualizzare la fiaba di Cameron dando nomi e cognomi ai contendenti. Ma è, in fondo (per godersi anche lo spettacolo), l'operazione ermeneutica che bisogna fare.

Si ha così un film tanto prevedibile quanto affascinante, tanto tradizionale quanto innovativo: non certo tuttavia da cambiare radicalmente il futuro del cinema (come qualcuno ha sostenuto) sostituendo alla tecnica tradizionale gli effetti speciali, ai personaggi in carne e ossa quelli virtuali: facendo, in altre parole, della tridimensionalità il nuovo confine cinematografico spettacolare da raggiungere in ogni caso. Semmai la sua "novità" sta in quello che possiamo chiamare l'ampliamento delle possibilità dinamiche e visive, o meglio dinamico-visive, della fiaba. Si entra in un altro mondo, fantastico e affascinante, coinvolgente e a volte persino raccapricciante, in cui la pace e la guerra, l'amore e l'odio sono messi a confronto, con tutte le conseguenze del caso.

Una volta accettato questo assunto, semplicistico e banale come l'assunto di tutte le fiabe, ma non per questo meno importante e profondo, si possono certamente sottolineare le manchevolezze del film: certe lungaggini e qualche ripetizione, i non pochi luoghi comuni e le citazioni più o meno volontarie. Ma sono osservazioni critiche altrettanto semplicistiche e banali dell'assunto di cui si è detto. Sono fin troppo facili. Più interessante è sviluppare il discorso di James Cameron all'interno di *Avatar*, che non pretende di essere nuovo o esaustivo a riguardo delle contraddizioni delle società evolute e dei problemi che esse pongono alle altre società piuttosto che risolverli; ma si limita a riproporre, in maniera per molti versi nuova e soprattutto sorprendentemente avvolgente, quelle contraddizioni e quei problemi a un pubblico che spesso non li conosce o li sottovaluta. Ed è un discorso, il suo, che non può lasciarci indifferenti, se lo si ascolta con gli occhi più che con le orecchie, immersi totalmente nella bellezza delle immagini semoventi. ■

girondolino@yahoo.it

## Letterature

**William Trevor, L'AMORE. UN'ESTATE**, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Laura Pignatti, pp. 217, € 15, Guanda, Milano 2009

Come recita il titolo (quello originale è semplicemente *Love and Summer*), l'ultimo romanzo di William Trevor si svolge durante un'estate (degli anni cinquanta) e narra la storia di un amore spinoso e travagliato, un sentimento a tratti urlato e a tratti soffocato che va costruendosi tra i due giovani protagonisti, Florian Kilderry ed Ellie Dillaham. Siamo in una piccolissimo villaggio rurale in Irlanda, Rathmoye, un paesino tanto compatto quanto claustrofobico in cui tutti si conoscono e sembrano fare da sempre la stessa vita, compiere da sempre le stesse azioni e, soprattutto, provare da sempre gli stessi, in fiacchiti, sentimenti. Tutti sembrano legati gli uni agli altri da taciti vincoli di fratellanza, comunanza e tradizione, da esperienze condivise tra le mura del paese, da memorie di un passato comune che pare ripetersi nel presente e proiettarsi verso il più statico e stagnante dei futuri. Florian, un fotografo dilettante, arriva da un paese limitrofo e compare a Rathmoye durante un funerale. Tra gli sguardi curiosi e sorpresi dei partecipanti, il suo portamento particolare e il suo carattere "elegante eppure trasandato" colpiscono la giovane Ellie in modo diverso, risvegliando da subito, attraverso "un'impressione contraddittoria", i suoi sensi e la sua sensibilità. Ellie è una donna rispettabile e silenziosamente tormentata, vive con stoico eroismo una vita coniugale e domestica immersa in un'ossessiva ripetitività e in un'atmosfera soffocante. È cresciuta in un orfanotrofio, la sua vita poco felice l'ha resa matura e apparentemente capace di accontentarsi. Suo marito vive infatti in un mutismo rarefatto, perennemente ossessionato dalla tragica morte prematura della prima moglie e della figlia. In virtù della stima reciproca e, soprattutto, della mutua solitudine, i due si sono sposati, accettando la vita in comune come una sorta di benedizione. Il loro è un rapporto ricco di affetto spontaneo e solidarietà, che però nasconde frustrazioni inespresses e la mancanza di un vero sentimento amoroso. La marca stilistica del romanzo è estremamente raffinata e il suo ritmo narrativo lento e ragionato: Trevor ci permette, con garbo e delicatezza, di penetrare nelle psicologie dei personaggi, di attraversare i loro pensieri più intimi e di intuire i sentimenti più contraddittori e difficilmente verbalizzabili. Tra questi, comprendiamo come il particolarissimo amore provato da Ellie diventi gradualmente un'ossessione irrazionale e come, da sentimento, tale amore si trasformi tacitamente in mero bisogno mentale. Le medesime riflessioni derivano, per ammissione dello stesso Trevor, dall'estetica di James Joyce e, tra i vari eroi letterari che il romanzo cita (Miss Havisham di Dickens, Edward Ashburnham di Ford Madox Ford, Heathcliff di Emily Brontë e Verloc di Conrad), spicca il riferimento a un altro grande irlandese, Gabriel Conroy, il protagonista dei *Morti* di Joyce, anch'egli affetto dalla stessa ristagnante immobilità sociale. Una lettura più attenta rivela però una sorprendente affinità tematica con un altro racconto di Joyce, *Eveline*, nel quale la protagonista conduce un'esistenza piatta e monocorde ed è chiamata, come Ellie, a seguire il fidanzato in un'avventurosa vita oltreoceano.

FEDERICO SABATINI

**Seumas O'Kelly, LUNGO LE STRADE**, ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Anna Anzani, pp. 159, € 13,50, Tranchida, Milano 2009

Decisamente coraggiosa la decisione di Tranchida di pubblicare i racconti di Seumas O'Kelly, un autore minore di inizio No-

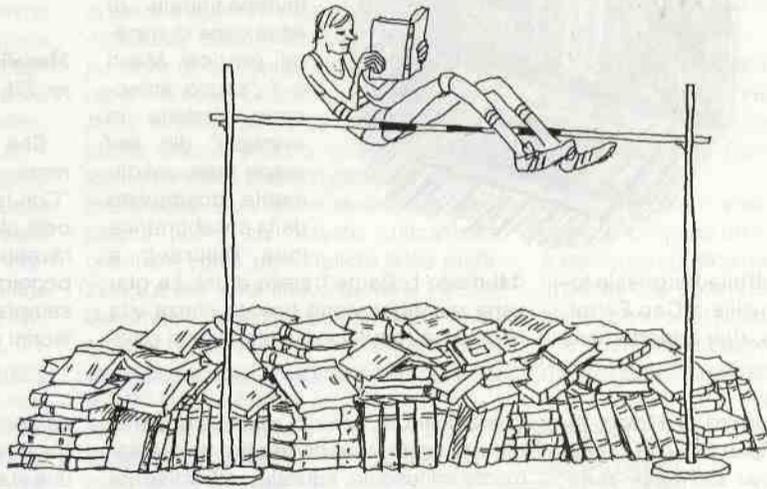
vecento, estraneo alla maggior parte del pubblico e, verosimilmente, vendibile solo agli appassionati d'Irlanda. O'Kelly non ha raggiunto la levatura di molti suoi contemporanei, ma merita di essere rivalutato per la sua devozione quasi politica alla letteratura e per aver illustrato dignitosamente un periodo cruciale dell'Irlanda. Noto per l'attività giornalistica, lo scrittore fu portavoce della lotta contro l'egemonia inglese ed esaminò attentamente le problematiche inerenti alla "terra" e alla speculazione sugli affitti che, al volgere dell'Ottocento, afflissero gli irlandesi. O'Kelly volle proprio ritrarre la fierezza e l'ostinazione di queste persone, enfatizzando però anche i difetti e le limitazioni intellettuali. La sua letteratura si pone dunque al servizio della causa civile e politica e, come in questi racconti ambientati nella regione del Connacht, nei suoi scritti emerge prepotentemente la figura dell'irlandese sfruttato e strumentalizzato. Le storie sono molto diverse le une dalle altre, e non sempre è riscontrabile la stessa ispirazione e autenticità. Talune risultano più meccaniche e artificiose, e meno calate nella realtà del tempo, stimolando l'impressione di un esercizio stilistico e immaginativo. Tuttavia, quando il discorso si sposta sulle rivendicazioni verso la terra d'Irlanda, come in *La casa*, gli esiti si fanno ragguardevoli così come la costruzione dei personaggi. Questi sono *waysiders* (questo il titolo originale, un'intuizione lingu-

bolesche vicissitudini, con l'attenzione sempre focalizzata su due fronti: le reazioni degli altri, la reazione di Ted. Fallito anche nel darsi la morte, Ted Street ha l'occasione di essere un uomo migliore, di capire, di farci capire – intende Everett – quale sia una vita degna di questo nome, di un individuo degno di questo appellativo. Fra la morte labile dell'incipit, la resurrezione e la vera, maschia, morte finale, Everett fa attraversare a Ted, reduce dalla mediocre vita di accademico, il falso mondo dell'informazione, quello pragmatico delle assicurazioni sulla vita, l'esaltata follia delle sette religiose, la paranoia e l'ottusa onnipotenza militari. Via via acquisendo consapevolezza della propria pochezza, l'uscita finale, monito a un'America imbolsita e persa dietro valori illusori, è la morte ad ammantarla di dignità. Dietro il consueto funambolismo tecnico, Everett consegna un testo alfiere di sani valori morali, segna un punto per l'esercito del riscatto. I peccati commessi da Ted, da vivo, erano l'ignavia, e l'adulterio.

FEDERICO NOVARO

**Karen Duve, LA PIÙ PALLIDA IDEA**, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Simone Buttazzi, pp. 160, € 12, Comma 22, Bologna 2009

Tragicomico, grottesco, paradossale: categorie inevitabili, quando si va alla scoperta di Karen Duve (scrittrice "nata ad Amburgo nel 1961" che "vive in campagna con un bulldog, due polli e un mulo", dalla quarta di copertina) e dei suoi racconti, usciti in Germania ben undici anni fa e ora disponibili in italiano grazie alla traduzione di Simone Buttazzi, che nella sua nota a fondo libro definisce l'autrice "cane sciolto nell'ambito della letteratura tedesca contemporanea". Quegli stessi cani da lei molto amati, sia nella vita reale che nelle sue storie, come il "grosso collie tremante" dalle "gengive color lombrico" e dal "fiato fetido" che bussa alla porta in



disegni di Franco Matticchio

stica che la traduzione tralascia), ossia persone abbandonate che si muovono ai lati delle strade e che si ricollegano, arricchendolo di nuove sfumature semantico-sociali, al concetto di *outsider*: la raccolta tenta così di articolare il grido di un popolo, "un appello a tutte le generazioni di esseri muti maltrattati che da sempre si trovano sotto la frusta della tirannia degli uomini". Ed è un peccato che la traduzione presenti non poche imperfezioni e manchi nel tradurre, almeno in nota, alcuni termini gaelici significativi ma sconosciuti a molti.

(F.S.)

**Percival Everett, DESERTO AMERICANO**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Marco Rossari, pp. 263, € 16, Nutrimenti, Roma 2009

*Deserto americano*, quinto titolo di Percival Everett tradotto in Italia (dopo *Cancellazione*, 2001; tradotto da Marco Bosonetto, Instar, 2007, cfr. "L'Indice", 2007, n. 6; *Glifo*, 1999, *La cura dell'acqua*, 2007, *Ferito*, 2005, tradotti da Marco Rossari, Nutrimenti, 2007, 2008, 2009; cfr. "L'Indice", 2007, n. 9; 2008, n. 6; 2009, n. 5) fa ridere molto. "Che Theodore Street fosse morto era fuori discussione", così l'incipit, e sul fatto se Theodore Street sia vivo o morto, e se non fosse più morto quand'era vivo di quanto sia vivo ora ch'è morto, e se non sia invece più vita ora che la vita è morta, nel corpo morto di un uomo infine vivo, e dunque capace, finalmente, di morire, parla tutto il romanzo. Interrogandosi sulla morte e sulla vita, Everett dissemina il testo di battute, la morte stessa del protagonista è una battuta: andando a suicidarsi, Ted Street durante un incidente viene decapitato. Seguono rocam-

una sera di pioggia e viene fatto accomodare in salotto, intrattiene una conversazione con la protagonista e resta a consolarla quando l'amico la abbandona brutalmente (*Un cane alla porta*). In effetti sono tante, in questi racconti fulminanti e stralunati, le incursioni nel mondo animale (maschi del genere umano in primo luogo), catalogate nella nota del traduttore tra le "magnifiche ossessioni" di Duve insieme ad "Amburgo e dintorni, gli anni Ottanta, l'attrazione-repulsione per la burocrazia", tutti temi ricorrenti nella raccolta, insieme a rapporti familiari più che disastri. Il racconto di apertura, *Un rifugio tranquillo sotto una coltre di neve*, il più lungo dei nove, è un innesto di memorie di infanzia, di adolescenza e di presente, inclusa la rieducazione alla vita dopo la morte della madre e un incendio che le distrugge la casa, di una giovane donna lavorativamente precaria, affettivamente disadattata e mentalmente dissociata; seducente la presenza di una piovra fra le gambe di una vecchia signora, risucchiante archetipo materno che viene però infilzato a morte dalla protagonista, la quale, dopo aver sconfitto tutte le sue madri, trova, rinchiodandosi in una casa sepolta dalla neve, "una pancia di balena", "calda e comoda" che le permette di occultarsi al mondo. Tra spogliarellisti maschi ed esperimenti di prostituzione, stordimenti da psicofarmaci e allucinanti esperienze come telefonista di un giornale e all'ufficio delle imposte, si susseguono schegge di vita di ragazze/donne che sono naturalmente sempre la stessa, colei che non ha "la più pallida idea" di come ha fatto a diplomarsi, e che finisce a fare l'autostop nel deserto americano, ben sapendo che "i problemi con i camionisti cominciano quando fa buio".

GIULIANA OLIVERO

## Schiede

Letterature

Gialli

Classici

Storia

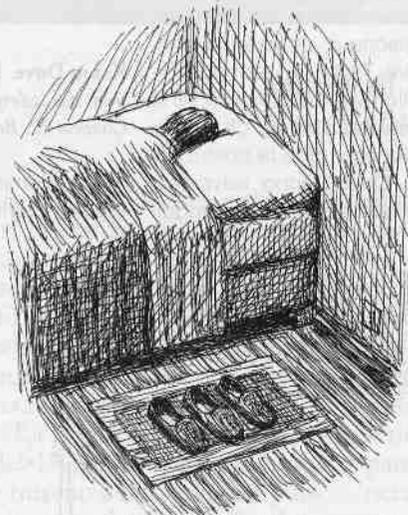
Internazionale

Economia

Politica italiana

**Rosa Mogliasso, L'ASSASSINO QUALCOSA LASCIA**, pp. 281, € 14, Salani, Milano 2009

Il poliziesco italiano recente – quello che per darsi un po' di tono autori e recensori definiscono più esoticamente "noir" – ha il suo punto di forza nella concretezza degli ambienti urbani colti con tocchi rapidi e precisi, guardando ai modelli inarrivabili della Milano di Scerbanenco e della Torino di Fruttero e Lucentini. Evocata più che descritta, la Torino di Rosa Mogliasso non fa eccezione alla regola: con la sua piazza Carlo Felice ridotta a "un emiciclo di piante e fiori sui quali il monossido di carbonio non è riuscito ad avere la meglio", i bar di piazza Solferino affacciati sulla fontana tutta fauni e ninfe e i Lungo Dora deturpati da incauti esperimenti di edilizia postmoderna, si colloca tra i protagonisti del romanzo, allo stesso titolo del commissario Barbara Luisa Gilio, dalla bellezza hitchcockiana, e del suo compagno di indagini, il siciliano Massimo Zuccalà. È proprio la bellezza un po' irreali di Barbara Luisa, ora paragonata alla Kim Novak di *Vertigo*, ora alla Grace Kelly della *Finestra sul cortile*, a correggere con un tocco di garbato humour citazionista il crudo realismo dell'intreccio: una vicenda di ricatti e sanguinosi conflitti d'interesse che travolge una facoltosa famiglia dell'alta borghesia torinese, di quelle con villa a Cap Ferrat, palazzotto a Venezia, due appartamenti



al Marais e qualche antica cascina nelle Langhe. La silhouette cinematografica di Barbara Luisa stempera in toni da commedia sentimentale il dramma poliziesco, coadiuvata da un dialogo effervescente, da qualche esilarante figurata di contorno e da un florilegio di svagati e azzeccatissimi riferimenti filmici e musicali. L'intreccio funziona perfettamente ed è costruito con professionalità, ma il fascino del libro è altrove: in un mix di ironia, di nero e di rosa calibrato davvero con grande sapienza.

MARIOLINA BERTINI

**Åsa Larsson, SENTIERO NERO**, ed. orig. 2006, trad. dallo svedese di Katia De Marco, pp. 423, € 18, Marsilio, Venezia 2009

Kiruna, la città natale della scrittrice svedese Åsa Larsson, si trova sopra il circolo polare artico. È ricca di laghi ghiacciati, di silenti foreste e di miniere di ferro. Proprio qui inizia la fortuna imprenditoriale di Mauri Kallis, personaggio chiave attorno al quale si sviluppa il libro. Capo di una multinazionale di estrazione di minerali preziosi, Mauri è il "sogno americano tradotto in svedese" del *self made man*, validamente coadiuvato dalla collaboratrice Inna Wattrang e dal meno brillante fratello di lei. La giovane manager viene trovata senza vita in un'arca (piccolo casotto sul cui pavi-

mento viene praticato un buco per la pesca) con la tuta da jogging e nessuna traccia di violenza carnale. Due donne che già si conoscono, e conosciamo, prendono in mano il caso: l'ispettrice Anna-Maria Mella, madre prolificata e, caso più unico che raro, sposa felice, e il serio sostituto procuratore Rebecka Martinsson, tornata al lavoro dopo una lunga pausa per motivi di salute (rintracciabili nell'epilogo del precedente romanzo *Il sangue versato*, sequel del famoso *Tempesta solare* diventato film in patria). La scoperta di un conto segreto in una banca di Andorra mette in moto un'indagine che si muove su terreni che Larsson conosce molto bene (è infatti un avvocato fiscalista) e che spazialmente abbraccia la Svezia e l'Uganda, attraversata da milizie irregolari e minacciata da colpi di stato. La vicenda poliziesca si sviluppa nell'arco di appena sei giorni nel marzo del 2005; ma la materia si arricchisce di esplorazioni di carattere psicologico, che scandagliano le pieghe più intime e delicate dei personaggi e del loro passato, sottraendosi a volte a una chiara attinenza con il presente narrativo. E intanto, fuori, le temperature artiche accentuano tante solitudini e il sabato sera non lasciano scampo: o sauna o tv.

ROSSELLA DURANDO

**Mariolina Venezia, COME PIANTE TRA I SASSI**, pp. 256, € 17,50, Einaudi, Torino 2009

Che donna, Immacolata (Imma) Tata-ranni, sostituto procuratore di Matera! "Con la sua faccia di luna piena e i capelli che a seconda delle settimane vivavano sul rosso mogano, o fiamma, o peggio ancora carota, con la ricrescita sempre in agguato, gli improbabili tailleurini che le aveva cucito la madre e le

scarpe coi tacchi che con l'andar del tempo diventavano sempre più aiti", Imma è la protagonista assoluta di una storia poliziesca insolita, che del genere letterario prende in prestito l'intreccio narrativo tradizionale, ma con ambizioni più vaste di riflessione umana e sociale. Il nostro magistrato in superficie è una "sagoma", come direbbe Luciana Littizzetto, con cui condivide statura modesta e altissima carica umana, rievocando un poco la prof Baudino della versione cinematografica della *Collega tatuata* di Margherita Oggero. Ma, più in profondità, vediamo sbocciare un carattere forte, non uso a perdersi in chiacchiere, e che, grazie alla memoria formidabile associata a una totale mancanza di fantasia, sa trarre dalle sue origini povere, dalla sua volontà straordinaria di superare la bassa estrazione, uno strumento magnifico al servizio di un profondo invincibile senso della giustizia e del dovere. La storia narrata è divertente e, come di rigore nei gialli, dotata di morto d'ordinanza, di cattivi inquinatori, di trafficanti di reperti archeologici. Tuttavia, il vero scopo del libro di Mariolina Venezia, dopo il successo ottenuto con il suo primo romanzo, la saga familiare *Mille anni che sto qui*, vincitore del Premio Campiello 2007, è la sua terra d'infanzia, una Basilicata sospesa fra antiche povertà decorose e modernità corrosiva, forti tradizioni e tragiche fragilità sociali. Esempio è la sua descrizione della protesta contro la scelta governativa di Scanzano Ionico come sede di un deposito per le scorie nucleari (novembre 2003). Imma, narrando la sua gente, che quando si mette non molla, "come certe piante abituate a crescere in terreni impervi", descrive anche magnificamente se stessa: testarda, suscettibile, grugnera, coraggiosa, onesta, saggia.

ALDO FASOLO

**Henry James, IL PANCIOTTO DI HENRY JAMES. LETTERE A MRS. FORD 1907-1915**, a cura di Rosalind Bleach, trad. dall'inglese di Rossella Mamoli Zorzi, pp. 97, € 15, Archinto, Milano 2010

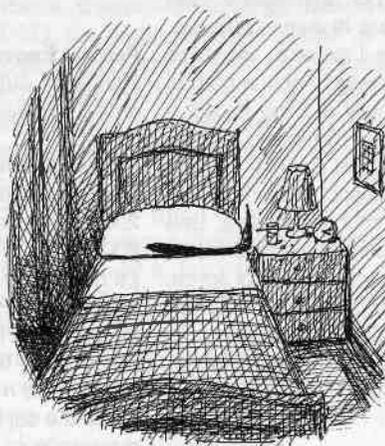
Quando, nel 2008, Lorenza Foschini pubblicò, in italiano e in francese, *Il capotutto di Proust*, che ricostruiva, come in un romanzo poliziesco, le vicissitudini attraverso le quali il venerando indumento era arrivato a un museo parigino, un lettore irriverente commentò sul blog del giornalista Assouline: "E del pigiama di Henry James, ci sono notizie?". Al pigiama non siamo ancora arrivati, ma *Il panciotto di Henry James* è in libreria e promette ai lettori qualche squarcio inedito sulla quotidianità del romanziere nell'ultima parte della sua vita. Grande scrittore di lettere, James intrattenne un'amabile corrispondenza, tra il 1907 e il 1915, con una vicina di campagna, Mrs. Ford, proprietaria di una splendida dimora antica affacciata sulla Manica. Tra inviti per il tè e piccoli regali (tra cui il famoso panciotto, che figurerà in un ritratto dipinto da Sargent), il dialogo del romanziere con la sua gentile ammiratrice procede elusivo e cerimonioso, un po' come le conversazioni tra i suoi personaggi. Qualche evento maggiore si affaccia, ma soltanto per accenni: la morte del fratello William, l'ombra tragica della guerra. La curatrice racconta con garbo il modo in cui questa corrispondenza, a lungo conservata in segreto da sua madre, è arrivata nelle sue mani, e intuimmo che si sente protagonista di una versione minore del *Carteggio Aspern*. Il lettore italiano, che non dispone, nella propria lingua, di nessuna biografia di Henry James, prova inevitabilmente davanti a queste pagine marginali e curiose un certo scoramento; si sente nelle condizioni delle vittime di qual-

che catastrofe, prive di acqua e di pane, a cui la protezione civile offra generosamente minuscole, squisite, raffinatissime pralines.

MARIOLINA BERTINI

**Laurence Sterne, VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA**, a cura di Giovanni Puglisi, ed. orig. 1768, trad. dall'inglese di Ugo Foscolo, pp. 298, € 15, Bompiani, Milano 2009

"Per me viaggiare, o almeno viaggiare in un certo modo, è scrivere e scrivere è viaggiare". Così scriveva Michel Butor. L'opera che ha inventato quel "certo modo" di viaggiare e scrivere, percorrendo tutti i racconti di viaggio che prestano più attenzione ai sentimenti, ai pensieri e agli incontri inattesi, tralasciando i monumenti, le opere d'arte, gli alberghi e le osterie è il *Viaggio sentimentale di Yorick*, scritto da Laurence Sterne nel 1768 e tradotto in italiano da un anonimo curatore nel 1792 e da Ugo Foscolo nel 1813. È stato Sterne a fondere per primo letteratura e viaggio, come scrive Paolo Proietti nella postfazione, intrecciandoli alla vita, per raccontare la nascita di un pensiero o la storia di un gesto. Il racconto di Yorick, costruito secondo l'andamento a tappe del viaggio, è composto da un mosaico di dettagli di solito ritenuti triviali e poco importanti, ma che a ben vedere costituiscono il tessuto più autentico della nostra



esistenza: uno sguardo d'intesa, una fugace *liaison* con una donna incontrata in una stanza d'albergo, una riflessione sulla libertà nata guardando uno stornello chiuso in gabbia. Un mosaico che però resta incompiuto, e questo non solo perché Sterne muore due settimane dopo l'uscita della prima metà dell'opera, ma perché, come qualsiasi viaggio, non può avere una fine che non sia una sosta, provvisoria e sospesa. Ribaltando la consueta gerarchia dei valori, Sterne riesce perciò a mettere in difficoltà e a modificare "dall'interno" la letteratura di viaggio in voga nell'epoca del *Grand Tour*, "quando viaggiare era un'arte" e ogni giovanotto inglese di buona famiglia stilava il catalogo delle meraviglie assaporate in Italia e in Francia. Forse per questo chi scrive ha trovato questa nuova edizione del *Viaggio sentimentale* nello scaffale della "narrativa di viaggio" di una grande libreria italiana, tra Bruce Chatwin e Tiziano Terzani. Non per distrazione dei librai, ma perché questa edizione si presenta con un corredo di immagini settecentesche dei luoghi canonici del Viaggio in Italia, che inserisce il libro di Sterne nel canone della *Travel Literature*. Partendo da queste immagini, l'apparato che accompagna il testo, rivolge l'attenzione all'aspetto iconografico e visuale dell'opera sterniana, un lato interessante e poco esplorato, se si esclude il lavoro dell'americano William Blake Gerard. Con il commento di Maria Stella Wirz, vengono riproposti gli acquarelli dipinti da Filip-

po De Pisis per un'edizione del *Viaggio* del 1944; illustrazioni preziose e sconosciute agli esperti d'oltralpe.

STEFANO MORETTI

**Jean de La Fontaine, Marc Chagall, FAVOLE A COLORI**, trad. dal francese di Maria Vidale, pp. 177, € 21, Donzelli, Roma 2009

Con coraggio e pura volontà di restituire la voce più autentica di un grandissimo classico, l'editore Donzelli propone una nuova traduzione del corpus di favole scritte da La Fontaine nell'arco di quarant'anni, tra il 1668 e il 1694, illustrate da una mano un po' eretica, quella di Marc Chagall, dopo le celebri tavole di Ragonard e Doré. La traduzione, in qualche modo, si fonde con l'innovativa interpretazione che Chagall, nelle sue *gouaches*, diede quando il gallerista Ambroise Vollard glielne commissionò negli anni venti. Fuori da quel sottile intento pedagogico che da sempre perseguitava gli apologhi di La Fontaine, Chagall seppe raccontare, con grazia e sottile malizia, un mondo ben diverso da quello tradizionalmente inteso. Un universo antropomorfo che inscena la confusa moltitudine di vizi e virtù, come sospesa in una dimensione privata del tempo storico. La traduzione di Maria Vidale è una vera piccola rivoluzione in campo editoriale perché, usando un linguaggio non del tutto contemporaneo ma nemmeno antiquato come quello della traduzione italiana che ancora circolava, datata 1885, recupera il valore letterario di un'opera ingiustamente relegata nella categoria dei testi edificanti. La parabola terribile del lupo e dell'agnello, per esempio, è qui come scrostata dal vecchiume del tempo, e riluce di nuovo in tutta la sua violentissima verità.

CAMILLA VALLETTI

**IACOPO SANNAZARO. LA CULTURA NAPOLETANA NELL'EUROPA DEL RINASCIMENTO**, a cura di Pasquale Sabbatino, pp. 428, € 55, Olschki, Firenze 2009

Nato nell'ambito del progetto interuniversitario europeo Artes Renascentes sulla tradizione umanistica, questo volume ha un profilo di grandi ambizioni e programmaticamente internazionale: in esso, infatti, i contributi sulla biografia e su alcune opere di Sannazaro (i gliomeri dialettali, le farse, il poema latino *De partu Virginis*, l'*Arcadia*), si alternano ad altri dedicati alla sua ricezione italiana e spagnola. La cultura napoletana del Rinascimento entra così a buon diritto nella grande circolazione culturale dell'Europa moderna. Fra i saggi raccolti, quello di Enrico Fenzi riesamina l'*Arcadia*, fornendo nuovi suggerimenti sul "viluppo di allusioni" politiche dell'opera e insistendo sulla critica della monarchia aragonese che Sannazaro nasconde fra le pieghe del suo prosimetro. E Carlo Vecce, partendo dal bilinguismo (volgare e latino) che il poeta ha in comune con tanti autori della sua generazione, si sofferma acutamente sugli "orizzonti europei" della ricerca sannazariana durante il suo esilio volontario in Francia; segnalando non solo "l'incontro diretto con la stagione aurorale dell'umanesimo francese", ma anche le scoperte dei codici antichi e la definitiva conversione al latino, scelto negli ultimi anni come vera e propria lingua poetica internazionale. Molto persuasivo, in quest'ambito, è anche lo studio ravvicinato del *De partu Virginis* "come poema parafrastico" che compie Antonio Nazzaro, inquadrandolo nel genere della riscrittura biblica e della poesia mariologica (da Battista Spagnoli a Girolamo Vida). Ma tutta la carriera di Iacopo Sannazaro "offre numerose tessere per ridisegnare la geografia e la storia del Rinascimento": il volume curato da Sabbatino coglie così opportunamente l'occasione per tracciare un bilancio e insieme un rinnovato profilo dello scrittore napoletano.

RINALDO RINALDI

**John Stoye, L'ASSEDIO DI VIENNA**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Giovanni Arganese, pp. 315, € 28, il Mulino, Bologna 2009

Prima traduzione italiana della seconda edizione di un volume pubblicato la prima volta nel 1964, il libro di John Stoye offre un "resoconto completo", per dirla con l'autore, dell'assedio turco di Vienna, capitale del Sacro romano impero, tra il luglio e il settembre del 1683. In effetti, Stoye ricostruisce in dettaglio le origini dell'attacco, le strategie difensive da parte dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (che fra l'altro abbandonò la città per rifugiarsi a Linz) e quelle offensive del gran visir Kara Mustafa, alla guida delle truppe turche; si sofferma inoltre sui fattori della vittoria asburgica (il gran visir avrebbe sottovalutato le forze della difesa) e sulle sue conseguenze (in particolare, lo spostamento verso i Balcani della politica degli Asburgo). Terminato a settembre con la vittoria dell'esercito cristiano anche grazie al coinvolgimento dei polacchi, l'episodio, più in generale, è passato alla storia come l'ultimo attacco sferrato dai turchi alla cristianità (il primo assedio di Vienna, a opera di Solimano il Magnifico, risale al 1529). Alla sconfitta di Kara Mustafa (e dell'allora sultano Mehmet IV) seguì infatti la fine dell'espansionismo turco e l'avvio della crisi dell'impero ottomano. Resta il fatto che Vienna doveva guardarsi non soltanto dall'esercito turco: altrettanto, se non più temibile, appariva un concorrente interno, ossia Luigi XIV, sovrano di Francia, artefice di una politica di conquista e grande nemico degli Asburgo. Della vi-

cedenza prevale una lettura attenta alla dimensione militare, diplomatica e politica, mentre si tralasciano gli aspetti economici, sociali, ma anche culturali del conflitto. E l'attenzione minuziosa agli eventi quotidiani sovrasta ogni tentativo di interpretare fatti e problemi.

PATRIZIA DELPIANO

**Vittorio Sciuti Russi, INQUISIZIONE SPAGNOLA E RIFORMISMO BORBONICO FRA SETTE E OTTOCENTO. IL DIBATTITO EUROPEO SULLA SOPPRESSIONE DEL "TERRIBLE MONSTRE"**, pp. 371, € 39, Olschki, Firenze 2009

Fu un teologo protestante, il danese Friedrich Münter, a pubblicare, nel 1796, la prima ricostruzione storica "metodologicamente moderna" dell'istituzione inquisitoriale in Sicilia. Il saggio ebbe notevole fortuna, con traduzioni in Francia e Spagna, grazie all'intensa comunicazione intellettuale degli ambienti massonici. Lo scritto di Münter, con vivace spirito critico, disegnava il profilo e il bilancio di un organismo che apparteneva ormai al passato: progressivamente indebolito a partire dagli anni quaranta, anche grazie alle iniziative illuminate del viceré Domenico Caracciolo, il Santo Uffizio fu infatti soppresso nel 1782, restituendo ai vescovi "il libero esercizio della giurisdizione nelle cause di fede". A questo, che potremmo chiamare l'antefatto, è dedicata la parte introduttiva del volume di Sciuti Russi. Spazio più ampio è invece occupato da uno studio sull'ultima fase dell'Inquisizione spagnola, culminata anch'essa con il decreto abolitivo del 1813 sotto la spinta dell'occupazione napoleonica e poi della soluzione costituzionale. Ma l'interesse del saggio sta proprio nello stretto rapporto fra l'esperienza siciliana, che funge da prova generale, e l'esperienza iberica, che da quel precedente è sollecitata. Impariamo a conoscere, allora, la propaganda francese e le risposte dottrinali spagnole, le audaci proposte degli *ilustrados*, le chiusure ecclesiastiche, i tentativi di mediazione, i progetti ministeriali; in un labirintico processo che coinvolge anche la cultura e i *Caprichos* di Goya. L'autore riesce a tenere in mano tutte le fila di questo multiplo discorso, analizzandole in profondità: ne risulta una fotografia di alcuni episodi essenziali per intendere la transizione fra Antico Regime e liberalismo moderno.

(R.R.)

**Sergio Luzzatto, BONBON ROBESPIERRE. IL TERRORE DAL VOLTO UMANO**, pp. 121, € 10, Einaudi, Torino 2009

Pochi sanno che Robespierre ebbe un fratello minore, rivoluzionario come lui, il quale ne condivise la sorte sul patibolo. L'avvio di quest'ultimo studio di Luzzatto è folgorante, con l'efficace racconto dell'esecuzione - e dei rispettivi tentativi di suicidio - di Maximilien e Augustin, nonché il rimando al successivo disprezzo manifestato nei loro confronti dalla sorella Charlotte. Condannato a vivere in un cono d'ombra, e a rimanervi dopo la morte, Augustin fu tuttavia, per l'autore, "l'interprete combattuto e problematico di un Terrore dal volto umano": certo, diede il la all'epurazione della Gironda, e sottoscrisse le sanguinose rappresaglie di Tolone organizzate da Fréron e Barras, ma fu anche "quasi un grand'uomo" che arginò il Terrore, promosse la libertà di culto per i cattolici e aprì le porte delle carceri della Haute-Saône, ritenendo che porre fine alla Rivoluzione significasse salvarla. L'autore, attraverso aneddoti e ricerche documentarie, ne ricostruisce la vita piccesca, da "rappresentante in missione", come un film: un *road movie*, dice, oppure una commedia

sentimentale; al limite, un *horror*. Al "Terrore di carta" voluto dal più celebre fratello, fece infatti da contraltare la maggior moderazione di "Bonbon", sorta dal contatto diretto con il robespierrismo di provincia, che egli riteneva stesse pericolosamente degenerando in carrierismo repubblicano. E dalla provincia, dove trascorse i suoi ultimi sei mesi, Augustin tornò a Parigi per accettare la morte insieme al fratello quando il processo disgregativo della Rivoluzione, da lui denunciato, fu giunto allo snodo fatale del luglio 1794.

DANIELE ROCCA

**Vittorio Criscuolo, NAPOLEONE**, pp. 267, € 17,50, il Mulino, Bologna 2009

Non molto alto (1 metro e 68 cm), minuto, con le gambe un po' troppo corte rispetto al busto. Tali erano le fattezze di Napoleone. La propaganda di regime lo trasformò. "La forza prodigiosa degli organi del primo console gli consente di lavorare 18 ore al giorno, gli permette di concentrare la sua attenzione durante queste 18 ore su una stessa questione, o di rivolgerla successivamente ad altre venti questioni". Così si legge nel numero del 10 novembre 1801 del "Journal de Paris". Un'immagine già mitizzata al momento del suo apparire sulla scena. Dell'oscuro soldato della rivoluzione divenuto imperatore di quarantaquattro milioni di europei il libro di Criscuolo propone in edizione ampliata (la prima uscì nel 1997) il profilo umano, politico, militare, con una lettura condotta con compattezza di argomentazione. È un libro di sintesi che si apprezza per il suo essere criticamente orientato, come dice l'autore nella prefazione, e per il continuo muoversi tra fatti, documenti, giudizio storiografico. Invita anche chi non nutre particolare passione per il personaggio Napoleone a coglierne aspetti che vanno oltre la dimensione biografica e investono la storia europea. Rispetto alla prima edizione, l'autore ha aggiunto due capitoli, l'uno dedicato ai rapporti tra Napoleone e la chiesa, l'altro rivolto alla dimensione europea in cui si colloca l'avventura napoleonica. Continuano a segnalarsi le pagine, aggiornate, che ripercorrono il tema del bonapartismo, trattato sia come movimento politico che si richiamava all'eredità dell'imperatore, sia come paradigma di regime autoritario e plebiscitario. In questa seconda accezione, l'opera di Napoleone, oscillante fra autoritarismo attivo e democrazia passiva, ha assunto il ruolo di autentico modello, destinato a riproporsi nel corso della storia contemporanea e divenuto oggi nuovamente di inquietante attualità.

DINO CARPANETTO

**Mariano José De Larra, UN CONDANNATO A MORTE. I TAGLIEGGIATORI**, a cura di Augusto Guarino, pp. 70, € 9,50, Colonnese, Napoli 2009

Mariano José de Larra (1809-1837) è uno dei più significativi rappresentanti del romanticismo spagnolo. La sua formazione risente in primo luogo dell'influenza familiare. Il padre, un medico di idee illuministe che aveva collaborato con l'esercito bonapartista, venne esiliato dopo il 1813. Così il futuro scrittore ricevette la sua prima istruzione in Francia e, anche dopo il ritorno in patria, nel

1818, rimase legato alla cultura francese. Nella sua breve ma intensa carriera, più che opere di immaginazione (al suo attivo un dramma e un romanzo), praticò soprattutto il giornalismo. Capace di mescolare la raffigurazione letteraria all'invettiva civile, nei suoi articoli le contraddizioni e le arretratezze della Spagna del tempo trovarono una voce di denuncia scevra da conformismi. Questo libretto raccoglie due articoli relativi alla pena di morte. I due interventi danno al tempo stesso una chiara idea della visione del mondo di Larra e forniscono un buon esempio della sua gamma espressiva. Nel primo pezzo la cronaca di un'esecuzione capitale serve per una riflessione etica sull'assurdità di quella che più che una pena è una vendetta della società. Ancora più significativo è il secondo articolo, nel quale la vicenda di un taglieggiatore è presa a emblema della disparità di trattamento che la giustizia commina a seconda dell'appartenenza sociale. Il duello, tollerato per i nobili, diventa motivo di condanna a morte nel caso di due *barateros*. La figura di Larra è presentata esaurientemente nel saggio introduttivo del curatore, mentre la nota finale fa il punto sulla situazione della pena di morte nel mondo e sui suoi risvolti etico-filosofici.

MAURIZIO GRIFFO

**Antoine Garapon, CHIUDERE I CONTI CON LA STORIA. COLONIZZAZIONE, SCHIAVITÙ, SHOAH**, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Daniela Bifulco, pp. 216, € 23, Cortina, Milano 2009

L'opera è suddivisa in due parti. Nella prima si propone un'analisi approfondita e particolareggiata della filosofia politica implicita che sottende le azioni di riparazione, con i suoi postulati, le sue istanze e le speranze da esse alimentate, senza disprezzarle o condannarle a priori, nella consapevolezza che esse danno senso e spazio a nuovi rapporti politici. L'idea di riparare i danni della storia è nata in un ambito specifico e peculiare: la cultura giuridica americana, con le *class actions* intentate dagli ebrei americani deportati nei confronti delle banche svizzere per i depositi mai restituiti. Proprio la persecuzione antisemita rappresenta il punto di partenza dello studio in questione, poiché "il trauma conseguito alla Shoah" ha rappresentato "una forza istituzionale che ha ristrutturato l'idea stessa di giustizia", determinando una rottura nella storia, nella politica e nel diritto. A partire dalle *class actions* è emersa la convinzione che fosse possibile risolvere i problemi della storia (Shoah, schiavitù, colonizzazione) con il diritto, e in particolare modo nell'ambito della giustizia civile. Nella seconda parte Garapon intende evidenziare i limiti insiti nelle azioni di riparazione della storia, che si riassumono nell'impossibilità di ricondurre esclusivamente i casi considerati al formalismo giuridico e alla logica del denaro. La soluzione proposta non è quella di liberarsi dal debito attraverso azioni di riparazione, ma è quella di "rifondare una nuova comunità a partire dall'ammissione di un debito reciproco", di accettare l'idea che "nessun paese potrà mai considerarsi definitivamente libero dal peso" di tali debiti e che il denaro non esprime nulla se non è accompagnato da un discorso politico e da un riconoscimento dell'altro.

ELENA FALLO



**LE GUERRE MONDIALI IN ASIA ORIENTALE E IN EUROPA. VIOLENZA, NAZIONALISMI, PROPAGANDA**, a cura di Bruna Bianchi, Laura De Giorgi e Guido Samarani, pp. 213, € 13, Unicopli, Milano 2009

Il convegno da cui ha preso forma questo volume, tenutosi a Venezia nel dicembre 2007, ha assunto un punto di vista sulle guerre mondiali in larga misura nuovo. Vi sono infatti esaminati da un lato l'evolversi dei rapporti fra parlamenti e governi nel corso del conflitto; dall'altro, la situazione interna dei paesi asiatici, dalle nostre parti in genere conosciuta superficialmente. Illustrando i rapporti fra Giappone e nazioni europee in concomitanza con la Grande guerra, il contributo di Francesco Gatti (deceduto poco prima della pubblicazione) offre uno stimolante punto di partenza per i successivi, come quelli riguardanti il contesto cinese, oppure, tornando all'Europa, gli effetti della prima guerra mondiale sul movimento internazionalista. Nella sezione relativa alla seconda guerra mondiale, di particolare interesse appaiono lo studio di Marco Del Bene sulla macchina propagandistica nipponica, che colpiva sia la Cina - tratteggiandone gli abitanti non certo come le vittime dell'effero sacco di Nanchino, ma come dei primitivi da civilizzare - sia i "mostri sanguinari" Roosevelt e Churchill; e il saggio di Rosa Caroli sulla degenerazione del codice d'onore nelle forze armate giapponesi, anche sulla scia delle analisi di Maruyama Masao, per sei decenni trascurate dalla storiografia occidentale. Si parli di collaborazionismo francese, cinese o italiano, nell'opera emerge quale pressione possa esercitare una propaganda posta in essere dalle autorità stesse di un paese invaso e quale circolo vizioso di abusi, e successive vendite, tenda inevitabilmente a instaurarsi in conseguenza di un'occupazione militare.

DANIELE ROCCA

**François Fejtő, RICORDI. DA BUDAPEST A PARIGI**, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Aridea Fezzi Price, introd. di Maurizio Serra, pp. 434, € 20, Sellerio, Palermo 2009

Nel 2008, sulla soglia dei cent'anni, con Fejtő è scomparso un autentico "passeggero del secolo". Tipica del "passeggero" è una certa passività e incoscienza, anche rispetto ai marosi della storia. Per come sono narrati, questi *Ricordi* parrebbero al lettore frettoloso una conferma in tal senso. Induce in errore l'*understatement* di una personalità il cui stile non contemplava l'ostentazione. Siamo invece di fronte a un protagonista della storia politica e culturale, prima dell'Ungheria, suo paese d'origine, poi della Francia, sua seconda patria dal 1938, in fuga da quell'incombente minaccia nazista che avrebbe poi falciato la sua famiglia tra i campi di concentramento di Auschwitz e Buchenwald. Fejtő è infatti qualcosa di più di un "testimone", perché in prima linea si è spesso ritrovato per scelta propria. A muoverlo è stato un ideale illuministico e socialista umanitario maturato dopo una breve esperienza giovanile di militanza comunista che lo aveva ben presto convinto che l'ideologia marxista era "una perversione della teologia cristiana, un fenomeno irrazionale che riprendeva la logica del *credo quia absurdum*" a dispetto

del suo propagandarsi quale "apice della ragione" occidentale. L'onestà intellettuale è il maggior pregio di queste pagine, che vanno oltre la testimonianza autobiografica, diventando documento utile a una storia del clima culturale e sociale dell'Europa in preda al totalitarismo. Il libro è poi una miniera di informazioni, ora maliziose ora commoventi, su un numero sterminato di intellettuali europei del Novecento. Un territorio vergine di autori mai tradotti in Italia.

DANILO BRESCHI

**Gianluca Falanga, NON SI PUÒ DIVIDERE IL CIELO**, pp. 256, € 22,50, Carocci, Roma 2009

Il muro lungo 160 chilometri, che ha diviso Berlino per quasi trent'anni, non è stato solo un simbolo ma anche l'ingombrante elemento di una sconvolta topografia: per evocare il quotidiano dolore e i lanci-

nanti lutti che provocò, è essenziale allineare storie a partire dalla sua angosciante erezione (13 agosto 1961). Falanga, che vive a Berlino e ha esperienza di scrittura poetica, ha le carte in regola per trattare il tema da due versanti: che cosa ha rappresentato l'artificioso confine e come

ora se ne può tramandare la memoria. Il libro scarta l'indagine sociologica né ambisce a inquadrare l'invenzione nella guerra fredda. Si sceglie l'ottica di un cronista che osserva con pena: "Anche alla fantasia più sfrenata di un autore di romanzi di fantascienza riuscirebbe difficile immaginare come ad un certo punto una grossa metropoli europea (...) possa venire tagliata in due metà, brutalmente, come con un colpo di accetta". La politica pretesa realistica, basata sulla plastica esibizione dei rapporti di forza, prevalse sulla fantascienza. Non per tutti i berlinesi il Muro ebbe identici effetti. Gli abitanti della metà occidentale non lo sentirono quale mezzo d'isolamento. I "murati vivi" furono gli altri, che, tuttavia, ricercarono mille espedienti per adeguarsi al mostro. Che diventa gradualmente anche attrazione turistica: "Per molti è come fare un viaggio nel tempo, ritornare in un clima di guerra". Tragedia e commedia si mischiano. Sangue e graffiti si alternano fino alla nottata del 9 novembre 1989. A commemorazione si sono letti pezzi dove l'allegoria del Muro è stata impiegata per sostenere che per un muro abbattuto altri ne sono sorti. Vero. Bisognerà, però, guardarsi dal rimuovere una specifica tragedia segnata da quel Muro avvolgendola in una generica indeterminatezza semantica tutt'altro.

ROBERTO BARZANTI

**Michael Meyer, L'ANNO CHE CAMBIÒ IL MONDO. LA STORIA NON DETTA DELLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO**, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Barbara Piccioli, pp. 286, € 19, Il Saggiatore, Milano 2009

Tra reportage e diario di memorie, l'autore di questo volume, all'epoca inviato di "Newsweek", è riuscito a offrire una suggestiva panoramica, capace, da un lato, di tenere conto di gran parte degli eventi che si verificarono in Europa centro-orientale dal gennaio al dicembre del 1989 e, dall'altro, di suggerire prospettive originali, facendo ricorso ai colloqui avuti con i protagonisti di quegli anni.

Ciò che distingue questo brillante volume dai numerosi altri dedicati allo stesso tema è che esso sia scritto a partire da un punto di vista tipicamente americano e che, al contempo, si proponga di superarlo, contestando uno a uno quei luoghi comuni che sono ormai entrati a far parte del canone celebrativo ufficiale. In particolare, criticando l'entusiasmo ingenuo con cui, negli Stati Uniti, la caduta del Muro di Berlino fu salutata nei termini di una vittoria americana, Meyer mette in dubbio tre convinzioni radicate: che il "popolo" sia stato il protagonista esclusivo di quegli eventi; che la storia dovesse inesorabilmente portare a quelle conclusioni e infine che le amministrazioni americane abbiano esercitato un ruolo decisivo. Ne risulta una ricostruzione che restituisce rilevanza a quel ristretto manipolo che, dall'interno del sistema, mise in moto l'intero processo (si pensi al caso ungherese), ai bizzarri incidenti che ne segnarono lo svolgimento (si pensi alla conferenza stampa in cui Guenter Schabowski pronunciò il fatidico *ab sofort*), alle resistenti cautele che segnarono la strategia americana. Sullo sfondo viene messo sotto accusa quel trionfalismo statunitense che, di lì a qualche anno, si sarebbe tradotto in fatale *hybris*.

FEDERICO TROCINI

**Georges Bensoussan, GENOCIDIO. UNA PASIONE EUROPEA**, ed. orig. 2006, a cura di Frediano Sessi, Carlo Saletti e Lanfranco Di Genio, pp. 396, € 21, Marsilio, Venezia 2009

Bensoussan, storico onnivoro, ovvero a tutto campo, animato da una passione intellettuale totale, al limite del desiderio cronofagico (i veri storici sono "orchi" del tempo, volendolo divorare), cerca di fondare un dispositivo d'interpretazione del fenomeno "genocidio" inteso non come un evento malgrado la modernità, ma a essa, semmai, in più modi interconnesso, fosse anche solo attraverso il capovolgimento dei suoi paradigmi illuministici. Per raggiungere questo obiettivo si adopera in un'archeologia culturale della catastrofe, che domanda a molti indici, identificando nel rinnovarsi di quella costruzione che si chiama "questione ebraica" un punto di svolta nella definizione delle identità contemporanee. In ragione di ciò la sua riflessione sullo sterminio risulta un percorso analitico possente, ma autoconvalidato, ponendosi alla ricerca di una coerenza totale che, se può risultare persuasiva, induce anche a ritornare sempre sulle medesime categorie antropologiche. Rimane il fatto che il libro regge alla prova della lettura. Il terreno di riflessione è l'"Europa", il tempo è quello di un millennio cristiano, l'indice di riferimento è la paura, alla quale dedica l'intera terza parte del suo studio. Dall'interazione fra queste tre dimensioni l'autore fa derivare un potente affresco sull'immaginario razzista, sulla sua cogenza, sulla sua persistenza e, forse, ineluttabilità. Il terreno su cui Bensoussan si esercita è in rapporto alla nazionalizzazione, ossia alla costruzione di uno spazio politico la cui inclusività si celebra sull'espulsione non dell'alterità, ma di ciò che è vissuto come alterazione. Ancora una volta, lo storico francese rivela la sua vocazione alle grandi sintesi, facendo l'occhiolino a Mosse e a Braudel.

CLAUDIO VERCELLI

**Georges Bensoussan, ISRAELE, UN NOME ETERNO. LO STATO D'ISRAELE, IL SIONISMO E LO STERMINIO DEGLI EBREI D'EUROPA**, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Laura Verrani, pp. 203, € 22, Utet, Torino 2009

Da alcuni anni i lavori di Bensoussan, orientati soprattutto al binomio Israele-Shoah, intese l'una e l'altra come i due

estremi di un'identità complessa e stratificata, hanno trovato traduzione nel nostro paese. Dopo la pubblicazione della sua monumentale opera sulla storia politica e intellettuale del sionismo, l'uscita ora in italiano di questo agile testo, dedicato alla rielaborazione delle tematiche olocaustiche in Israele, ci aiuta a cogliere le linee di discontinuità che si accompagnano all'assunzione nel discorso pubblico di un passato così tragico. Pur non appartenendo alla cerchia degli storici post-sionisti, Bensoussan è infatti interno al dibattito che essi hanno alimentato, in particolar modo quando si adopera alla disamina critica delle categorie culturali che hanno accompagnato la costruzione dell'immaginario del movimento sionista e poi dello stato degli ebrei. Ed è a partire da questa esigenza che l'autore si adopera per sfatare l'idea corrente secondo la quale la Shoah sarebbe il "prius logico e fattuale" d'Israele. Gli è ben chiaro quanto l'identificarsi o l'essere identificato come il titolare della memoria delle vittime dei campi di sterminio sia oggi anche una risorsa legittimante sul piano politico. Non di meno, poiché la correlazione causale tra assassinio di massa e affermazione di una nuova società politica è del tutto impropria, egli si pone l'obiettivo di descrivere la problematica rimozione e la successiva acquisizione che hanno accompagnato i rapporti d'Israele con quella parte di diaspora che è stata cancellata dalla terra. Così facendo ci restituisce le stagioni della discussione su un oggetto che è non solo storiografico, ma anche e soprattutto civile.

(C.V.)

**Rosita Di Peri, IL LIBANO CONTEMPORANEO**, pp. 184 € 15, Carocci, Roma 2009

Il testo dell'autrice si presenta come una sorta di storia a tema e in questo si discosta forse dalle altre storie nazionali presentate dalla casa editrice romana. La tesi centrale è quella della pervasività del confessionarismo nella vicenda del piccolo paese dei cedri. Proprio questo aspetto ne ha penalizzato fortemente la storia. Guardando alle molteplici guerre civili esplose nel corso degli ultimi cinquant'anni, possiamo infatti verificare con l'autrice che la società plurale libanese spesso non dispone a livello politico di caratteristiche come la tolleranza politica, l'attitudine al compromesso e la disponibilità a negoziare le differenze che sono necessarie a un paese per evitare l'esplosione di violenze tra le diverse comunità e all'interno delle stesse. Il Libano fa notizia solo in occasione di guerre civili o di scontri in cui solitamente sono coinvolte forze esterne al paese, come la Siria e Israele. Il merito del testo è quello di consegnarci una traiettoria agile e approfondita anche della società libanese e della sua evoluzione. Vi troveremo dati interessanti sull'amministrazione, sui partiti politici, sui fantomatici collegi elettorali essenzialmente disegnati per accontentare le diciotto comunità presenti nel paese. Vi è poi una serie di piccole biografie dei presidenti della repubblica che aiuta a percorrere in modo diverso gli anni che vanno dal patto nazionale del 1943 fino all'esplosione della guerra civile degli anni settanta. Il Libano solitamente non gode di uno spazio autonomo nei testi italiani. Vi è stata comunque una marginale fioritura di traduzioni e di libri sul paese in concomitanza con la guerra civile dal 1975 al 1989, anno degli accordi di Ta'if che hanno sancito il più importante mutamento costituzionale del paese. Il testo di Rosita Di Peri serve dunque a colmare una lacuna nei panorami della saggistica nazionale.

PAOLO DI MOTOLI

**Francesco Carlà, FINANZA DEMOCRATICA. LA GUIDA COMPLETA PER DIVENTARE INVESTITORI INTELLIGENTI**, pp. 159, € 16, Sonda, Casale Monferrato 2009

Francesco Carlà è un analista finanziario, giornalista ed economista. È anche il fondatore di un sito di informazioni sul mondo della Borsa. Nel libro propone proprio una serie di regole e spunti per chi vuole operare in maniera autonoma su questi mercati. La capacità e volontà di occuparsi del proprio denaro, gestendolo direttamente, senza lasciare che siano altri – le banche o gli operatori finanziari – a farlo potrebbe aprire la strada a una finanza democratica, principio che avrebbe diversi vantaggi sociali e individuali. Gli investitori istituzionali non sono indipendenti, in quanto lavorano anche (se non prevalentemente) al servizio del mondo finanziario: imprese, banche e gestori. Non bisogna fidarsi dei consigli di chi ha conflitti di interesse. È una considerazione forse banale, ma utile da ricordare. Anche l'autore, del resto, ha un suo interesse: far conoscere i suoi servizi finanziari. Il libro, così, rischia di diventare anche un opuscolo pubblicitario; ed è un peccato perché propone idee interessanti (per chi investe o per chi vuole ragionare di finanza democratica), che rischiano di perdersi nel tentativo di comunicarle in maniera troppo semplificata. Per gestire il rischio serve una regola e la capacità di seguirla, in modo da vincolarsi, e non inseguire timori o speranze momentanee. L'idea di finanza democratica richiede che ciascuno si prenda cura dei propri soldi, conoscendo le imprese in cui investe e le relative caratteristiche. Nell'ultima pagina del libro c'è la classica clausola di esclusione di responsabilità: i principi proposti sono idee personali, hanno funzionato in passato, magari, ma non è detto che siano efficaci anche per il futuro. Forse il segreto per essere un investitore intelligente è contenuto proprio in questa considerazione.

MARCO NOVARESE

**Nicolas Eber e Marc Willinger, ECONOMISTI IN LABORATORIO**, ed. orig. 2005, trad. dal francese di Stefania Ottone e Ferruccio Ponzano, pp. 152, € 13, il Mulino, Bologna 2009

L'idea di testare in laboratorio le ipotesi economiche sembrava improponibile fino a metà del secolo scorso, e anche oggi molti economisti sono scettici. Eppure i risultati di queste analisi non possono essere trascurati. Questo manuale, rivolto prevalentemente agli accademici, racconta la metodologia, i principali filoni di ricerca e l'impatto di questo approccio. Gli esperimenti sulle decisioni hanno mostra-

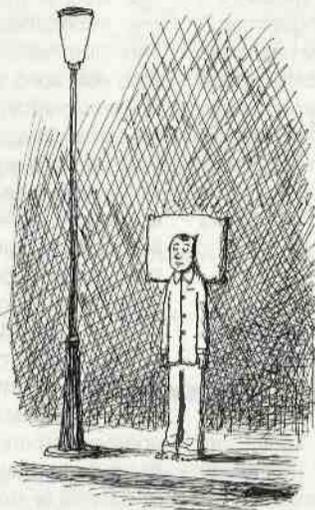
to l'incapacità delle persone di compiere scelte coerenti e consistenti con la teoria della razionalità, messa, così, in discussione. Le anomalie cognitive potrebbero ridursi o perdere importanza quando si opera sui mercati, o all'interno di particolari meccanismi istituzionali, che diventano così nuovi punti di riferimento. Proprio l'analisi dei mercati rappresenta uno dei filoni più fecondi della letteratura in esame, grazie soprattutto al lavoro del Nobel Vernon Smith. Inizialmente la sua attenzione è stata rivolta a dimostrare l'efficienza dei mercati di concorrenza sperimentali. La concorrenza funziona solo se gestita attraverso aste, e comunque non quando si scambiano prodotti finanziari (dove, infatti, si determinano bolle: i prezzi salgono vertiginosamente e senza ragione, per poi crollare). Lo studio delle aste e del loro funzionamento ha avuto importanti ripercussioni pratiche a livello di disegno istituzionale nella realtà (ad esempio, per attribuire quote di diritti di irrogazione agli agricoltori di una zona, in caso di siccità). L'ultimo filone qui considerato è quello dell'interazione sociale strategica: la teoria dei giochi. I risultati degli esperimenti hanno avuto probabilmente il massimo impatto, mostrando come le ipotesi di egoismo non reggano alla prova empirica: le persone manifestano fiducia e desi-

(M.N.)

**Robert H. Frank, POLLI CONTRO BALENE. E ALTRI PICCOLI ENIGMI QUOTIDIANI**, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 279, € 17,60, Longanesi, Milano 2009

Robert Frank è un importante economista contemporaneo americano. Per la sua attività didattica, ha sviluppato l'approccio dell'economista naturale: è lo studioso che spiega fatti reali, ragionando in termini di costi e benefici individuali di ciascuna scelta. I polli non rischiano l'estinzione perché è possibile avere un guadagno dal loro allevamento. Le balene rischiano l'estinzione perché non è possibile fare altrettanto e il beneficio di non cacciarle è inferiore ai costi. Per il singolo cacciatore, lasciare vivere una balena è una perdita che va a vantaggio di tutti gli altri e quindi è una scelta non conveniente: si rinuncia a tanto, in cambio di quasi nulla (la propria ragione del vantaggio collettivo). Questo è un risulta-

to tipico della scienza economica. Frank lo racconta in maniera semplice con l'esempio che dà il titolo alla versione italiana del libro. Allo stesso modo racconta altri fatti della vita quotidiana. Sovente l'approccio costi/benefici deve però considerare anche guadagni e penalità non puramente materiali. L'analisi costi benefici di Frank si collega così all'economia comportamentale, approccio che unisce al rigore della disciplina, una serie di spunti tratti dalla psicologia. Piuttosto che



usare grafici ed equazioni per analizzare problemi astratti, come si usa fare nei corsi tradizionali, Frank suggerisce la necessità di ragionare su fatti reali: l'economia, in fondo, è un metodo; anche i docenti dovrebbero insegnarlo come tale, oltre che come insieme di nozioni e risultati. Questo libro rappresenta un utile strumento didattico e si presta anche alla lettura di un pubblico non specialistico: gli esempi incuriosiscono e stimolano la riflessione, anche sul senso dell'economia, i suoi limiti e le sue potenzialità.

(M.N.)

**Michela Marzano, ESTENSIONE DEL DOMINIO DELLA MANIPOLAZIONE. DALL'AZIENDA ALLA VITA PRIVATA**, pp. 202, € 18, Mondadori, Milano 2009

Michela Marzano è una filosofa italiana che lavora a Parigi. In questo libro ragiona sui problemi e sulle assurdità che nascono dall'estensione di modelli e metafore aziendali alla vita privata e pubblica. Una parte della letteratura economica ha ben messo in evidenza che l'impresa propone e impone ai suoi dipendenti modelli di ragionamento e rappresentazione del mondo. È un fatto inevitabile, le cui implicazioni, però, vanno ben oltre il mondo del lavoro. Infatti, le persone tendono a estendere i modelli mentali, in maniera inconsapevole, anche a situazioni diverse da quelle dove li hanno appresi. Da questo micro-fondamento implicito parte il libro: i valori inculcati dalle organizzazioni ai propri dipendenti possono rappresentare una forma di manipolazione che amplia e cambia il conflitto tra impresa e lavoratore e determina uno sfruttamento subdolo e completo perché influenza anche la sfera privata e crea paradossi difficili da vivere. Apprendere significa imparare regole e fissare comportamenti: come si può allora, im-

parare ed essere allo stesso tempo flessibili (una delle necessità imposte ai lavoratori)? Anche l'ottimismo diventa una trappola. L'idea che si possa fare tutto – che il successo dipenda solo dall'impegno e da capacità completamente malleabili – condanna i lavoratori a sentirsi colpevoli, inadeguati e frustrati, quando le cose vanno male (sul lavoro o nel privato). La manipolazione prende anche un'altra forma: i metodi aziendali sono ritenuti efficienti; diventa quindi naturale applicarli alla politica e alla stessa ricerca scientifica, con risultati assurdi. Questo libro serve dunque anche a capire il ruolo della filosofia: discutere e analizzare i concetti e le parole, mostrarne significati e limiti, per cercare di uscire dalle trappole del linguaggio.

(M.N.)

**Viviana A. Zelizer, VITE ECONOMICHE**, a cura di Gabriele Ballarino, pp. 298, € 27, il Mulino, Bologna 2009

Il mondo dell'economia e quello dell'intimità (che si manifesta nella famiglia e nei gruppi sociali di piccole dimensioni) non sono ambiti separati e paralleli e non operano in base a regole differenti, come l'organizzazione e la divisione del lavoro scientifico presumono. Questa è l'idea che Viviana A. Zelizer, sociologa dell'Università di Princeton, argomenta nel libro (in realtà una collezione di saggi, pubblicati su diverse riviste, dagli anni settanta a oggi). Si tratta di una tesi negativa, perché l'analisi è motivata da una critica a parte della sociologia economica e dell'economia. Le relazioni di mercato non vivono solo in un mondo di razionalità, efficienza, calcolo e scambio impersonale, governato da un mediatore universale neutro, quale la moneta. I valori economici sono legati alla cultura. Le scelte di produzione dipendono anche dalle credenze. All'interno della famiglia e dei gruppi sociali ristretti, prendono forma situazioni e rapporti economici veri e propri: di scambio, e produzione, di beni e servizi, oltre che di consumo. Per capire il mondo dell'economia non si può quindi dimenticare la cultura o relegarla a un ruolo esterno. D'altra parte, l'idea che intimità ed economia siano mondi separati è anche parte del patrimonio di idee condiviso da molte persone. Sovente, infatti, donne e uomini hanno difficoltà a mescolare le due sfere, ma è inevitabile farlo. Se amore e denaro riguardassero sfere separate, come potrebbe vivere, nel concreto, una famiglia, senza gestire conti, spese, paghettoni, regali? L'interazione è obbligata, con problemi (percepiti, ma a volte, invece, ignorati), soluzioni, effetti sulle decisioni economiche e sulla cultura.

(M.N.)

**Ignazio Visco, INVESTIRE IN CONOSCENZA. PER LA CRESCITA ECONOMICA**, pp. 140, € 11,50, il Mulino, Bologna 2009

Ignazio Visco è un economista, vice direttore della Banca d'Italia. In questo libro raccoglie alcuni saggi in cui affronta la questione del rapporto tra conoscenza, sistema scolastico e universitario, e crescita economica. Nei sistemi sociali e tecnologici attuali, la cultura delle persone è probabilmente la caratteristica più importante per creare ricchezza. Il capitale umano è definito dalle abilità, dal patrimonio di conoscenze, dalla capacità di ragionare, raccogliere e impiegare informazioni, comunicare e utilizzare tecnologie avanzate.

Tutti questi aspetti determinano una crescita della produttività del lavoro: una persona con maggiore cultura produce di più, insegna ai suoi colleghi a lavorare meglio e impiega meglio gli strumenti a disposizione. Le conoscenze in esame dovrebbero essere trasmesse dal sistema educativo. Proprio qui emergono i limiti della realtà educativa italiana, poco capace di sviluppare il ca-

pitale umano. Nelle comparazioni internazionali (indagine Pisa), i nostri studenti ottengono risultati peggiori rispetto ai coetanei di quasi tutti gli altri paesi più ricchi. Visco punta l'attenzione su una delle possibili cause: la mancata valorizzazione del merito. La scuola italiana non è in grado di premiare chi è degno e selezionare i migliori. Non esistono, infatti, strumenti che permettano di valutare e comparare le competenze sviluppate dagli studenti di scuole diverse. In mancanza di un indicatore di questo tipo, non è possibile la concorrenza tra gli istituti, con effetti negativi sulla loro didattica. Le imprese non possono fidarsi delle valutazioni fornite dal sistema formativo, in quanto il voto ha perso la capacità di discriminare tra le persone ed è un indicatore poco oggettivo. In virtù di questa situazione, i canali più rilevanti per formare le persone rimangono le famiglie; chi nasce in ambienti colti e benestanti è così avvantaggiato.

Le imprese selezionano in base a criteri differenti dal titolo di studio e dal voto. Diploma e (soprattutto) laurea hanno così una minore capacità di garantire un

(buon) lavoro e uno stipendio più elevato. L'investimento in formazione è poco utile e quindi le persone non hanno lo stimolo (economico) studiare. Ne risulta un circolo vizioso, in cui l'economia non può crescere e rimane intrappolata in settori che necessitano di minori competenze.

Il libro, in alcune parti piuttosto tecnico e specifico, altrove comprensibile anche a un pubblico più vasto, rappresenta una lettura stimolante. La prospettiva proposta è quella tipica dell'economia: le persone rispondono razionalmente a incentivi materiali. La ricchezza è il fine ultimo degli individui e dei sistemi. In questa prospettiva, le persone sono capitale umano, espressione che probabilmente non piacerebbe alla filosofa Michela Marzano, che in questo libro denuncia il linguaggio manageriale che trasforma gli individui in oggetti utili alle imprese e non le vede in quanto fini. Forse l'auspicabile sviluppo della conoscenza può servire anche a comprendere questa idea, integrando l'approccio economico con altre istanze.

(M.N.)

**Elena Gelsomini, LE CAMPAGNE ELETTORALI DELLA PRIMA REPUBBLICA (1948-1963), pp. 299, € 18, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2009**

La ricerca sviluppa il suo assunto in un arco di tempo che ha una sua indubbia omogeneità quanto a strumentazione propagandistica. Il quindicennio prescelto non coincide con la del resto fumosa nozione di "prima repubblica". Il titolo può trarre in inganno, non fosse che per le date in parentesi. Bisognerà notare che l'iniziale di "prima" è minuscola: qui si prendono in esame i primi anni che hanno contrassegnato lo strutturarsi del sistema politico. Le campagne elettorali meritano una disamina: in esse si acutizza il confronto, emergono le proposte programmatiche, si evidenziano le discriminazioni, spesso condensate in memorabili slogan o in icastici manifesti. Viene messa a fuoco, dunque, la comunicazione politica nelle dense fasi di campagne che si conducevano in piazza, con comizi e manifesti, anteriori al pervasivo dominio della televisione. Solo in coda si accende il piccolo schermo di *Tribuna politica* (dal 1960) e gradatamente mutano scena e linguaggi. L'analisi privilegia i contenuti del dibattito politico: e non manca di rilevare un'atmosfera saturata di ideologia e drastiche contrapposizioni. L'anticomunismo è il cavallo di battaglia della Dc. I comunisti replicano con la fiduciosa filosofia della *vulgata*: "Noi chiamiamo gli elettori -

scandisce Ingrao nel '58 - a dare il voto al Pci, che è parte di un grande movimento che sta rinnovando il mondo intero". Quando la modernizzazione investe i modi della propaganda si ricorre a esperti. Celebre la trovata di Ernst Dichter, pubblicitario americano, che, per conto della Dc, coniò, nel 1963, uno slogan che doveva sedurre: "La Dc ha vent'anni". Una mano nella notte - ma Gelsomini non lo riferisce - imbrattò un manifesto con una scritta sbarazzina: "È l'ora di fottarla". Il magico effetto si dissolse.

ROBERTO BARZANTI

**Carmine Pinto, IL RIFORMISMO POSSIBILE, pp. 213, € 20, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009**

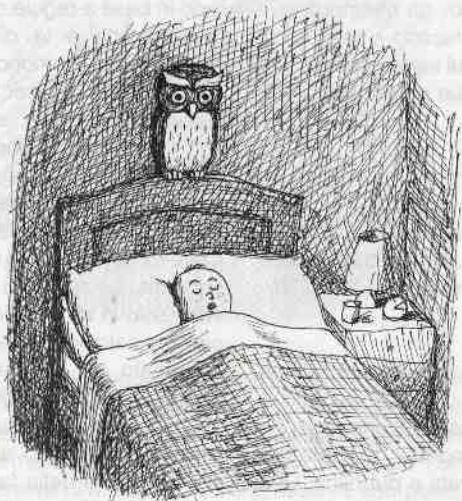
Il volume presenta una ricerca, frutto di un'esplorazione archivistica, sulla stagione italiana del "riformismo possibile", cioè di quei disegni riformatori più o meno compiuti e incisivi che presero corpo tra il 1945 e il 1964 e, anzi, si addensarono nei primi anni sessanta, in coincidenza con il varo del centrosinistra. Nell'indagine, tratta e implicita in molti passaggi, i filoni del riformismo italiano sono ricondotti a tre matrici: socialista, democristiana, socialdemocratica. "Riformista (...) rimane - osserva nell'introduzione Simona Colarizi - nel linguaggio comunista aggettivo proibito fino al crollo del muro di Berlino". A dire il vero, per farlo digerire Occhetto aveva coniato il più accettabile "riformismo forte", parente delle togliattiane "riforme di struttura". Anche Riccardo Lombardi - si sostiene in queste pagine - aveva fatto appello a un "riformismo rivoluzionario", perché in ambito socialista si finiva spesso per imputare al riformismo una debolezza da superare. La dizione

"riformismo rivoluzionario" allude all'impronta giacobinica dell'autonomismo lombardiano: non risale, però, agli anni delle infuocate battaglie congressuali del Psi. Malgrado un certo, non organico e non accettato, riformismo sia stato possibile, c'è dunque una riottosità del sistema politico e un disagio teorico a convalidare una linea moderna di positiva trasformazione dei rapporti di potere e delle relazioni sociali. Pinto si sofferma sulla Nota aggiuntiva al Piano presentata da La Malfa nel 1962: i socialisti si opposero a ogni tipo di "concertazione programmata" dei redditi: "Ancora una volta si registrava il peso di una tradizione ideologica che aveva prodotto questo riformismo anomalo". Fatto è che il riformismo in Italia ha sempre avuto bisogno di un aggettivo. Segnaccio.

(R.B.)

**Miriam Mafai, LOMBARDI. UNA BIOGRAFIA POLITICA, pp. 157, € 10, Ediesse, Roma 2009**

In questa biografia, essenziale eppure mai scarna né superficiale, scritta nel 1976 (Feitrineili) e riproposta nel 2009 nella ricorrenza dei venticinque anni dalla morte di Riccardo Lombardi, l'autrice coglie alcuni snodi fondamentali della vicenda e del pensiero di una grande figura del socialismo italiano. Centrato sull'illusione programmatica del centrosinistra, il libro traccia un



profilo del primo Lombardi, quello che aderisce al Partito popolare, si avvicina al Partito comunista in uno dei suoi momenti più difficili, per approdare infine al Partito d'azione attraverso l'impervia strada dell'antifascismo, nel corso della quale dà prova di grande coraggio fisico partecipando alle azioni milanesi di difesa delle sedi operaie, che gli causeranno danni irreversibili ai polmoni per i pestaggi della polizia fascista. Al termine della sua esperienza nel Partito d'azione, entrerà nel Partito socialista, dove presto si impone come principale punto di riferimento del "riformismo rivoluzionario", anima fattiva ma sempre critica di quella irripetibile stagione che fu il centrosinistra. Il suo modo di essere "un azionista che non si difende dal proprio passato e dal proprio temperamento" gli sarà non di rado rimproverato, come accadde, a opera di Pertini, nella drammatica notte di San Gregorio, quando Lombardi, che pure aveva dato il proprio convinto sostegno alla scelta del partito di astenersi sul governo Fanfani, decise di non ratificare gli accordi tra Nenni e Moro per il varo del primo governo di centrosinistra organico, al quale infatti non parteciperà, pur non facendo mancare il suo contributo. Le ragioni di quella dolorosa scelta sono complesse e affondano le radici in un modo politico di ragionare e di agire che ancora oggi suscita un dibattito, anche storiografico, che continua a lacerare e dividere le sinistre.

ROMEO AURELI

**Giorgio Galli, STALIN E LA SINISTRA: PARLARE SENZA PAURA, pp. 136, € 14, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009**

Il fine che si propone Galli è una sorta di candido revisionismo al contrario. La sinistra, che ha flirtato in varia misura

con il cosiddetto stalinismo, dovrebbe, a suo parere, smetterla di aver complessi di inferiorità e sbarazzarsi del senso di colpa. In base a macchinosi calcoli, dei quali è difficile convalidare l'autenticità, il dittatore georgiano sarebbe responsabile di non più di nove milioni di vittime, mentre i conflitti scatenati dalla parte avversa avrebbero provocato, tra il 1914 e il 1975, almeno settantacinque milioni di morti. Ergo: al mostro è riconducibile il 12 per cento dello spaventoso massacro. Galli si sofferma sui dati delle vittime, accettando la logica obitoriale dei vari "libri neri". Ma i guasti dello stalinismo non sono calcolabili solo con il pur impressionante numero di vittime causate. La sinistra, per liberarsi sul serio di Stalin e della sua ombra, non ha, secondo l'autore, che da "agire agli antipodi di quello che Stalin rappresentò: se egli era autoritario, la sinistra dovrà essere liberaria ampliando i diritti civili". Se egli fu antidemocratico, la sinistra dovrà presentarsi democratica. La ricetta (ormai anacronistica) di questa sorta di tardivo riscatto per antitesi rimane agganciata all'ideologia dello stalinismo. La strada andava percorsa ben prima e non enfatizzando la conta dei cadaveri. Per uscire dai miti della storiografia, se onesta, può fare qualcosa. Desta inquietudine la rivalutazione che certi manuali fanno di Stalin nella Russia odierna. Le vittime ammonterebbero a non più di 700.000. E se la repressione si scatenò fu perché "sotto l'influsso degli stati d'animo di opposizione, il partito, essendo unico, stava diventando terreno fertile per la formazione di vari gruppi e correnti politiche di idee differenti". Allusivo soccorso a Putin?

(R.B.)

**Paola Caporossi, LA COMPARSA, pp. 170, € 15, Pascal, Siena 2009**

Paola Caporossi, grossetana, fu chiamata nel 2007 a far parte del Comitato dei quarantacinque saggi preposto a stabilire le regole costitutive del Partito democratico, nonché a sovrintendere alle fasi preparatorie più delicate quali lo svolgimento delle primarie. L'esperienza fatta in seno all'organismo, composto con il bilancino della classica lottizzazione, non l'ha lasciata per niente soddisfatta e qui ne dà conto, annotando una serie di pungenti osservazioni, tra il finto ingenuo e il freddo politologico. Lei, come rappresentante in quota Prodi dell'Associazione nazionale per il Partito democratico (Apd) inventata da Gregorio Gitti, in mezzo a tanti papaveri, si sente una "comparsa", convocata per dare una vernice di novità a un consesso il quale finisce più per registrare decisioni prese altrove che elaborarne collegialmente di proprie. Visti da vicino i leader appaiono nudi. Veltroni fa la figura del cinico che pensa solo ai media. D'Alema sornione latita. Anche i meccanismi definiti per le primarie paiono fatti apposta - con le liste convergenti su un nome - per favorire la sopravvivenza di un'astuta nomenklatura. La "cooptazione mediatica" è il metodo che vince su ogni altra procedura. I nomi degli emergenti sono noti: Serracchiani, Renzi, Gruber. Non cadono improvvisamente da chissà dove. Alla fine della requisitoria si elencano cinque errori capitali: sottovalutazione delle regole; mitizzazione dei territori; sopravvalutazione delle primarie; esaltazione di un leaderismo miracoloso; elaborazione di programmi destinati al dimenticatoio. Forse se ne potrebbero aggiungere altri. E risulterebbe ancor più evidente perché il Pd, quell'idea di Pd, pur perseguita con entusiasmo, non si sia mai concretizzata, malgrado le buone intenzioni di molti, in una forma davvero innovatrice.

(R.B.)

DIREZIONE  
Mimmo Candito (direttore)  
Mariolina Bertini (vicedirettore)  
Aldo Fasolo (vicedirettore)  
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE  
Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti  
redazione@lindice.com  
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE  
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorrler, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stalfuti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

SITO  
www.lindiceonline.com  
a cura di Carola Casagrande e Federico Feroldi

EDITRICE  
L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE  
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE  
Gian Luigi Vaccarino

COMITATO DI GESTIONE  
Federico Feroldi, Daniela Innocenti, Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

DIRETTORE RESPONSABILE  
Sara Cortellazzo

REDAZIONE  
via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI  
tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ  
Stefano Schwarz - 338/7510984  
comunicazione.lindice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI  
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE  
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano  
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA  
la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA  
Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 febbraio 2010

RITRATTI  
Tullio Pericoli

DISEGNI  
Franco Matticchio

EFFETTO FILM  
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

MENTE LOCALE  
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421. Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

## Tutti i titoli di questo numero

**A**FFINATI / ALBINATI / ARGENTINA / ARMINIO E ALTRI - *Consigli di classe* - Ediesse - p. III  
ALBANO LEONI, FEDERICO - *Dei suoni e dei sensi* - il Mulino - p. 21  
ASOR ROSA, ALBERTO - *Il grande silenzio* - Laterza - p. 12

**B**AJ, ENRICO - *La patafisica* - Abscondita - p. 5  
BALLESTRA, SILVIA - *I giorni della rotonda* - Rizzoli - p. 23  
BARBANERA, MARCELLO (A CURA DI) - *Relitti riletti* - Bollati Boringhieri - p. 30  
BAZZANELLA, CARLA (A CURA DI) - *La forza cognitiva della metafora* - "Paradigmi. Rivista di critica filosofica" n.1 - p. 21  
BENSOUSSAN, GEORGES - *Genocidio. Una passione europea* - Marsilio - p. 36  
BENSOUSSAN, GEORGES - *Israele, un nome eterno* - Utet - p. 36  
BIANCHI, BRUNA / DE GIORGI, LAURA / SAMARANI, GUIDO (A CURA DI) - *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa* - Unicopli - p. 36  
BIANCONI, PIERO - *Albero genealogico (Cronache di emigranti)* - Dadò - p. 21  
BONAVITA, RICCARDO - *Spettri dell'altro* - il Mulino - p. 14  
BONDoux, ANNE-LAURE - *La vita come viene* - San Paolo - p. IV

**C**ALZA, GIANCARLO / MENEGAZZO, ROSSELLA (A CURA DI) - *Giappone. Potere e splendore* - Motta - p. 30  
CAPOROSI, PAOLA - *La comparsa* - Pascal - p. 38  
CARLÀ, FRANCESCO - *Finanza democratica* - Sonda - p. 37  
CARRÈRE, EMMANUEL - *La vita come un romanzo russo* - Einaudi - p. 24  
CASTELLANO, LUCIA - STASIO, DONATELLA - *Diritti e castighi* - Il Saggiatore - p. 16  
COLDAGELLI, UMBERTO - *La quinta repubblica da De Gaulle a Sarkozy* - Donzelli - p. 18  
COMITATO EDITORIALE EL-GHIBLI (A CURA DI) - *Le parole nel vento* - Carta - p. 28  
CRISCUOLO, VITTORIO - *Napoleone* - il Mulino - p. 35

**D**'AMICO, NICOLA - *Storia e storie della scuola italiana* - Zanichelli - p. II  
DE LARRA, MARIANO JOSÉ - *Un condannato a morte* - Colonnese - p. 35  
DI PERI, ROSITA - *Il Libano contemporaneo* - Carocci - p. 36  
DUVE, KAREN - *La più pallida idea* - Comma 22 - p. 33

**E**BER, NICOLAS - WILLINGER, MARC - *Economisti in laboratorio* - il Mulino - p. 37  
ECHENOZ, JEAN - *Correre* - Adelphi - p. 24  
EVERETT, PERCIVAL - *Deserto americano* - Nutrimenti - p. 33

**F**ALANGA, GIANLUCA - *Non si può dividere il cielo* - Carocci - p. 36  
FEJTŐ, FRANÇOIS - *Ricordi. Da Budapest a Parigi* - Sellerio - p. 36  
FERGUSON, NIALL - *Ascesa e declino del denaro* - Mondadori - p. 11

**F**ERRARIS, MAURIZIO - *Documentalità* - Laterza - p. 13  
FRANK, ROBERT H. - *Polli contro balene* - Longanesi - p. 37

**G**ALLI, GIORGIO - *Stalin e la sinistra: parlarne senza paura* - Baldini Castoldi Dalai - p. 38  
GARAPON, ANTOINE - *Chiudere i conti con la storia* - Cortina - p. 35  
GELSOMINI, ELENA - *Le campagne elettorali della prima Repubblica* - Lacaíta - p. 38  
GOODSTEIN, JUDITH R. - *Vito Volterra* - Zanichelli - p. 20  
GUERRA, ADRIANO - *La solitudine di Berlinguer* - Ediesse - p. 15  
GUYOTAT, PIERRE - *Coma* - Medusa - p. 27

**H**OUBEN, HUBERT - *Federico II* - il Mulino - p. 19

**J**AMES, HENRY - *Il panciotto di Henry James* - Archinto - p. 34  
JÜNGER, ERNST - *La capanna nella vigna* - Guanda - p. 18

**L**A FONTAINE, JEAN DE / CHAGALL, MARC - *Favole a colori* - Donzelli - p. 34  
LARSSON, ÅSA - *Sentiero nero* - Marsilio - p. 34  
LUTTWAK, EDWARD - *La grande strategia dell'impero bizantino* - Rizzoli - p. 6  
LUZZATTO, SERGIO - *Bonbon Robespierre* - Einaudi - p. 35

**M**AFAI, MIRIAM - *Lombardi. Una biografia politica* - Ediesse - p. 38  
MALRAUX, CLARA - *I nostri vent'anni* - Excelsior 1881 - p. 18  
MALTESE, CURZIO - *La bolla* - Feltrinelli - p. 15  
MARZANO, MICHELA - *Estensione del dominio della manipolazione* - Mondadori - p. 37  
MEYER, MICHAEL - *L'anno che cambiò il mondo* - Il Saggiatore - p. 36  
MILANESI, FRANCO - *Dietro la lavagna* - Giraldi - p. VII  
MOGLIASSO, ROSA - *L'assassino qualcosa lascia* - Salani - p. 34  
MONTANARI, MASSIMO - *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo* - Laterza - p. 19  
MUÑOZ, BRAULIO - *Quaderni peruviani* - Gorée - p. 28

**N**ASEEHU ALI, MOHAMMED - *Il profeta di Zongo Street* - 66thand2nd - p. 28  
NIEMEYER CHINI, VALERIE - *Stefano Bardini e Wilhelm Bode* - Polistampa - p. 30

**O**'KELLY, SEUMAS - *Lungo le strade* - Tranchida - p. 33

**P**AMUK, ORHAN - *Il museo dell'innocenza* - Einaudi - p. 25  
PERBONI, GIANMARCO - *Perle ai porci* - Rizzoli - p. III  
PIAZZA, ISOTTA - *"Buoni libri" per tutti* - Unicopli - p. 2  
PINTO, CARMINE - *Il riformismo possibile* - Rubbettino - p. 38  
POLCHI, VLADIMIRO - *Blacks out* - Laterza - p. 14

**R**ICCI, LUCA - *Come scrivere un best seller in 57 giorni* - Laterza - p. 23  
ROMANO, SERGIO - *Storia di Francia dalla Comune a Sarkozy* - Longanesi - p. 18  
ROMERO, FEDERICO - *Storia della guerra fredda* - Einaudi - p. 17  
RUSSO, IVANO - *Politica estera e "diplomazia personale"* - FrancoAngeli - p. 18

**S**ABATINO, PASQUALE (A CURA DI) - *Iacopo Sannazaro* - Olschki - p. 35  
SAUVAT, CATHERINE - *Robert Walser* - Adv - p. 25  
SCHMIDT, ARNO - *Specchi neri* - Lavieri - p. 27  
SCIUTI RUSSI, VITTORIO - *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento* - Olschki - p. 35  
SIEGEL, DANIEL J. - *Mindfulness e cervello* - Raffaello Cortina - p. VI  
STARNONE, DOMENICO - *Spavento* - Einaudi - p. 23  
STERNE, LAURENCE - *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia* - Bompiani - p. 34  
STOYE, JOHN - *L'assedio di Vienna* - il Mulino - p. 35  
STÜRNER, WOLFGANG - *Federico II e l'apogeo dell'impero* - Salerno - p. 19

**T**ISMA, ALEKSANDAR - *Kapò* - Zandonai - p. 24  
TREVOR, WILLIAM - *L'amore. Un'estate* - Guanda - p. 33  
VENEZIA, MARIOLINA - *Come piante tra i sassi* - Einaudi - p. 34

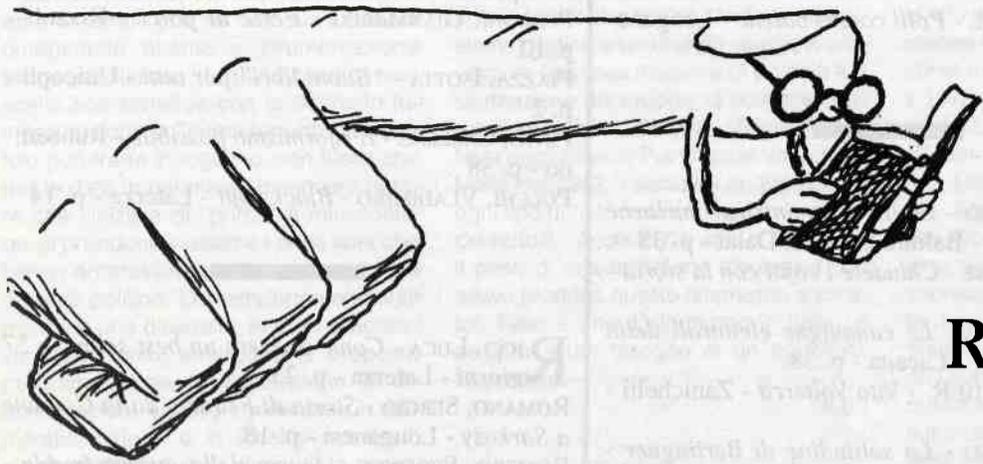
**V**ISCO, IGNAZIO - *Investire in coscienza* - il Mulino - p. 37

**W**ALLACE, ALAN B. - *La rivoluzione dell'attenzione* - Ubaldini - p. VI  
WILCZEK, FRANK - *La leggerezza dell'essere* - Einaudi - p. 20  
WORSDÖRFER, ROLF - *Il confine orientale* - il Mulino - p. 17

**Y**ATES, RICHARD - *Una buona scuola* - minimum fax - p. VI

**Z**ELIZER, VIVIANA A. - *Vite economiche* - il Mulino - p. 37  
ZIMRING, FRANKLIN E. - *La pena di morte* - il Mulino - p. 16

# Vuoi L'Indice gratis?



## Campagna abbonamenti 2010

**Vuoi l'Indice gratis?  
Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!**

Per grattarsi, il mignolo.

Per sposarsi, l'anulare.

Per insultare, il medio.

Per viaggiare, il pollice.

Per leggere, L'Indice.

Se ne regali uno a un amico  
il tuo abbonamento è scontato del 50%  
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD  
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)  
spendi € 60,00



## UNITED WORLD COLLEGES

**IMPARARE, CONOSCERE, COMPRENDERE.**

# DENTRO QUESTA BORSA DI STUDIO C'E' IL MONDO

Sei uno studente al 3° anno di scuola superiore, intraprendente, desideroso di esprimersi e aperto ai cambiamenti? Allora partecipa al concorso per l'assegnazione di una **delle 24 borse di studio** per frequentare i Collegi del Mondo Unito! Promosso dalla Commissione Nazionale Italiana per i Collegi del Mondo Unito sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

- 2 al Lester B. Pearson United World College of the Pacific - **Canada**
- 2 all'United World College of the American West - **U.S.A.**
- 2 al Li Po Chun United World College - **Hong Kong**
- 1 all'United World College of South East Asia - **Singapore**
- 1 all'United World College of the Atlantic - **Gran Bretagna**
- 14 al Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico - **Italia**
- 2 al Red Cross Nordic College - **Norvegia**

I Collegi del Mondo Unito sono piccole, vibranti comunità multiculturali, che si ispirano a ideali di pace e comprensione tra i popoli, dove studenti e insegnanti di ogni nazionalità, razza, credo e condizione sociale convivono e studiano, impegnandosi anche in attività sportive, culturali e di volontariato sociale. Alla fine di due anni di insegnamento in lingua inglese, gli studenti conseguono il Baccellierato Internazionale, diploma riconosciuto nel mondo e parificato alla maturità italiana.

**Il termine per la presentazione della domanda di partecipazione per il biennio accademico 2010-2012 è martedì 9 marzo 2010**

La selezione è in lingua italiana. Il bando di concorso è disponibile sul sito [www.it.uwc.org](http://www.it.uwc.org) oppure, su richiesta, presso:

**Commissione Nazionale Italiana per i Collegi del Mondo Unito**

Via Torino 146, 00184 Roma, tel. 06.48907204 dalle 9.00 alle 13.00, fax 06.48919478, e-mail: [info@it.uwc.org](mailto:info@it.uwc.org) - [www.it.uwc.org](http://www.it.uwc.org) - [www.uwcad.it](http://www.uwcad.it)

SI RINGRAZIANO PER IL LORO SOSTEGNO

Ministero Affari Esteri - Regione Friuli Venezia Giulia - Regione Piemonte - Regione Sardegna - Assicurazioni Generali - Associazione Industriali di Trieste - Autovie Venete S.p.A. - Banca d'Italia - Banca di Cividale - Banca Mediocredito del Friuli Venezia Giulia S.p.A. - Banca Nazionale del Lavoro - Banca Popolare di Vicenza Boorea S.c.r.l. - Ing. Alessandro Calligaris - Donna Marella Caracciolo Agnelli - Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - C.C.I.A.A. di Trieste - Centro Congressi Tempo (Napoli) - Compagnia di San Paolo di Torino - Confcooper Roma - Davis International Scholarships - Fondazione Banco di Sicilia - Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste - Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone - Fondazione Cattolica Assicurazioni - Fondazione Ernesto Ily - Fondazione Hazel Marie Cole - Fondazione La Stampa / Specchio dei tempi - Fondazione Monte Paschi di Siena - Fondazione Stock per gli Studi sulla Coesistenza tra i Popoli - Gruppo Puer Granarolo Castenaso per Chernobyl - Harvard Club of Italy / HPB Foundation (U.S.A.) - Network ex-Allievi Collegi del Mondo Unito - Schlumberger Foundation - Studio Commercialista Piusi - The Prince of Wales International Scholarships - Università degli Studi di Padova - Università Popolare di Trieste

# L'INDICE DELLA SCUOLA

## Non siamo poi così cattivi

Intervista a Michele Lessona di Rossella Sannino e Giorgio Giovannetti

**Lei che è presidente di De Agostini Scuola quale giudizio dà delle nuove norme relative all'introduzione dei libri di testo online (legge 133/08, art. 15), che impongono, a partire dall'anno scolastico 2011-12, l'obbligo di usare esclusivamente manuali in tutto o in parte digitalizzati, ai quali gli studenti potranno accedere "gratuitamente o dietro pagamento"?**

Il mio giudizio è di tipo politico e direi che si tratta di una decisione demagogica. In nessun altro paese al mondo esistono norme di questo genere. L'obiettivo dichiarato era quello di far risparmiare alle famiglie una parte della spesa per i libri di testo, e infatti il titolo dell'articolo 15 è "costo dei libri scolastici", non "per una nuova didattica". Il ragionamento si sposta dunque su quanto spendono le famiglie italiane per la formazione e per l'istruzione dei propri figli, sempre in un confronto con i paesi Ocse. In Italia tale costo influisce sul 3,9 per cento del totale del budget familiare, mentre, per esempio, nel Regno Unito è del 13,4 per cento, negli Stati Uniti dell'8,7 per cento, in Spagna del 7,5 per cento e in Francia del 5,9 per cento; è evidente il maggior investimento all'estero, ed è da considerare che là nessuno se ne lamenta. In effetti, in questi paesi la scuola è ancora considerata un ascensore sociale, ovvero conseguenza dell'impegno e dello studio sono il merito e il suo pubblico riconoscimento. Le cose non vanno così in Italia: da noi si pensa che la scuola fornisca solo un pezzo di carta, ma che il motore per la mobilità sociale sia invece attivato da altre modalità. In questo panorama viene facile accusare le case editrici, come se il problema fosse il costo dei libri scolastici, ma è chiaro che non lo è.

**Come si spiega la "cattiva fama" di cui godono le case editrici scolastiche?**

In effetti gli articoli di giornale a questo proposito sono poco originali. Avrei una mia teoria, e cioè che siamo ancora in periodo sessantottino, in cui si faceva una grossa critica ai libri di testo e si facevano gli espropri proletari nelle librerie: il libro veniva riconosciuto come valore, però doveva essere dato gratis a tutti. Certo, per una famiglia con due o tre figli, la spesa di inizio anno scolastico è pesante; ma lo stato potrebbe fare molto di più. Possiamo detrarre le spese per la visita specialistica, per la palestra,

ma per i libri nulla. Quanto alla ritualità delle polemiche contro il caro-libri, è curioso che siano venute a mancare proprio quest'anno. E la ragione è dovuta al fatto che sono uscite le leggi; non potendo così più accusare gli editori, i "cattivi" sono divenuti i dirigenti scolastici, che non fanno rispettare il tetto di spesa, o i cattivi insegnanti, che non si attengono a quanto stabilito per norma. Penso che in ogni caso questa immagine negativa del libro scolastico sia immeritata: la qualità media dei testi scolastici italiani è superiore a quella di buona parte degli altri paesi avanzati.

**Non crede che le case editrici abbiano una parte di responsabilità, soprattutto a causa della pratica diffusa di pubblicare nuove edizioni dei manuali che spesso di nuovo hanno molto poco, ma servono fondamentalmente a evitare che le famiglie si procurino i libri sul mercato dell'usato?**

In realtà l'associazione degli editori da tempo si è data un codice di autoregolamentazione che prevede che non si possa mettere sul mercato una nuova edizione di un manuale scolastico se essa non contiene almeno il 25 per cento di contenuti originali e aggiornati. Certo, non sempre questa regola è stata rispettata. Però ci sono materie, per esempio ragioneria, diritto, geografia, che richiedono continui aggiornamenti; in casi come questi, l'implementazione dei libri di testo mediante web sarebbe utilissima. Diverse le abitudini nei paesi anglosassoni; lì le scuole sono luoghi di apprendimento dove si sta per imparare, socializzare, fare attività sportiva; insomma un'altra realtà. Non è l'insegnante a girare per le classi, ma gli studenti a recarsi nelle aule, dove trovano il docente o l'ambiente attrezzato per una didattica laboratoriale. Negli ultimi tempi l'Inghilterra ha speso 3 miliardi di sterline, ovvero quasi 5 milioni di euro, e cioè quello che Tremonti si ripromette di risparmiare licenziando 80.000 docenti. Banda larga, wifi, computer ecc. sono presenti in quasi tutte le classi, e le scuole comprano i contenuti specifici per poi distribuirli in tutte le

classi. Inoltre, banalmente, sanno anche l'inglese.

In Italia, il progetto DIGISCUOLA, tre anni fa, era partito con l'intento di potenziare alcune scuole del Centro e Sud. Ma il report finale rivela che, tra le questioni determinanti l'insuccesso, c'è stata la mancata consegna delle tende, che nelle aule soleggiate del Sud segnano il confine tra visibile e non visibile. Ma anche, questione più seria, che gli insegnanti invitati a ideare situazioni comunicative nuove non si sono distolti dal modello della lezione frontale e unidirezionale. Ecco, in questo caso è evidente che nessuno si è mai preoccupato di insegnare loro come fare per cambiare la didattica. Non è una svalutazione delle capacità degli insegnanti, perché sono convinto che la stragrande maggioranza faccia bene il proprio mestiere, ma è il contesto che fa di tutto per non far-

corso dell'ultimo anno il fatturato del settore, a causa di questa norma, e probabilmente anche della crisi economica generale, è diminuito del 15 per cento. E, di questo passo, la crisi del settore si fa vistosa e pesante.

**Ma, se queste nuove norme danneggiano le case editrici scolastiche, perché non vi è stata da parte vostra un presa di posizione pubblica contro la loro adozione?**

Voglio ricordare che già nei primi anni novanta gli insegnanti fecero il blocco delle adozioni, e lì furono gli editori a fare da mediatore contro la protesta; ma fu un caso unico. La presunta lobby degli editori non ha peso politico. La vera notizia, sui media, è che le famiglie risparmiano. Un anno fa,

basti ricordare il caso di *Il materiale e l'immaginario*, frutto della ricerca universitaria, calato nella pratica di scuola e con caratteri innovativi. Quell'antologia ha segnato una svolta e costituisce una pietra miliare. E anche per la lingua inglese, una ventina d'anni fa, gli autori italiani hanno dato esempi eccellenti, apprezzati in tutto il mondo. Eppure da noi non si sanno le lingue. Il curriculum, in verticale, ha il maggior numero di ore di tutta Europa, però i neomaturati, mediamente, non sanno fare conversazioni minime. In realtà, la buona qualità della nostra produzione è anche la conseguenza della totale libertà che, fino all'introduzione di questa norma, avevano gli insegnanti italiani nell'adozione dei libri di testo; questa situazione determinava un'elevata frequenza dei cambi, che avvenivano mediamente ogni tre anni, il che a sua volta stimolava la concorrenza tra le case editrici. Non dimentichiamo che in Italia sono gli insegnanti a scegliere il libro di testo, mentre in altri paesi questi sono scelti dallo stato: in Corea o in Giappone è il ministero che sceglie i libri. Ora, con la drastica diminuzione della frequenza delle nuove adozioni, assisteremo con ogni probabilità a un impoverimento della qualità dei libri prodotti, in quanto diminuirà la capacità di investimento delle case editrici.

**Le novità introdotte dal governo nel campo della digitalizzazione dei libri di testo, per quanto prive di rilevanza didattica, toccano un problema reale e attuale: il rapporto tra il libro cartaceo e gli strumenti telematici; come pensa che le case editrici dovrebbero affrontare la questione?**

Si tratta di un problema che coinvolge non solo le case editrici, ma in generale la scuola italiana. In altri paesi, soprattutto di lingua inglese, si investe massicciamente nell'informatizzazione della scuola, con la costruzione di laboratori multimediali e la diffusione di nuovi strumenti come le lavagne elettroniche, cosa che in Italia avviene in misura episodica e insufficiente. Vi è poi l'aspetto didattico della questione: all'estero è molto più diffuso un metodo di lavoro che prevede l'uso a scuola dei testi scolastici; in questo modo la parte dei contenuti dei manuali trasferita sul



glielo fare, a cominciare dal ministero. È una realtà documentata da abbondante letteratura: svolte tutte le pratiche burocratiche, resta giusto quella mancata di minuti per insegnare.

**Come giudica l'altra nuova norma (legge 169/2008, art. 5), che stabilisce che un libro di testo, una volta adottato, non potrà essere cambiato prima di cinque anni, nel caso della scuola primaria, e di sei anni, nelle scuole secondarie di I e II grado?**

Innanzitutto che danneggerà l'editoria scolastica. Già nel

al palesarsi della crisi, abbiamo cercato, come associazione, di affrontare il problema della cattiva reputazione; ma sono necessarie due condizioni. La prima è che si sia tutti coesi e quindi, si cerchi almeno di contenere i cattivi comportamenti già ricordati; la seconda è che si possano investire somme ragionevoli e poter avere una prospettiva almeno triennale per mettere in atto mutamenti di una certa consistenza. Un altro aspetto interessante è che, in tutte queste polemiche, non si è mai parlato dei contenuti.

Eppure, a livello internazionale, l'editoria italiana fa da ri-

## Un'opera controcorrente

di Andrea Casalegno

Nicola D'Amico  
**STORIA E STORIE  
DELLA SCUOLA ITALIANA  
DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI**

pp. 800, € 59,  
Zanichelli, Bologna 2010

Nella storia della trasmissione del sapere leggiamo la storia e il destino di ogni gruppo umano, da quelli non ancora differenziati dei primi cacciatori-raccoglitori alle società complesse e stratificate dei grandi paesi industrializzati; società che ancora in piccola parte convivono, benché le prime stiano scomparendo. Da quando l'istruzione formale dei giovani avviene in istituti chiamati scuole la struttura, l'evoluzione, la qualità dell'insegnamento determinano in misura crescente il destino degli individui. Eppure la scuola non è popolare né tra coloro che la vivono e ci lavorano né al cospetto della società nel suo insieme, e neppure tra coloro che ne scrivono la storia. Della scuola e dei suoi problemi si parla con fastidio, soprattutto per sottolinearne i limiti, o addirittura il fallimento, nella missione di trasmettere il sapere (ma quale sapere?) da una generazione all'altra. Una spia eloquente di tale impopolarità è la produzione di libri e interventi politici sulla scuola: rari, polemici, inclini a sostenere un punto di vista di parte più che a raccontare i fatti. Almeno in Italia.

Un'opera controcorrente è dunque questa Storia e storie della scuola italiana, che la maggior casa editrice scolastica del paese, la Zanichelli di Bologna, ha affidato a Nicola D'Amico, cronista fra i più esperti della nostra vicenda scolastica e inarrivabile conoscitore della sua legislazione, decennio dopo decennio; ma per l'appunto cronista, che espone i fatti senza pretendere di sovrapporvi il proprio credo di opinionista militante. Sono 800 fitte pagine di grande formato, frutto di un impegno costante perseguito con caparbià in tutta una vita: un impegno che non porta allori.

Gliene siamo grati, perché un'opera simile colma un vuoto. Possediamo numerose sintesi, anche assai brillanti, della nostra vicenda scolastica; e bastino per tutte i ripetuti interventi di un maestro della linguistica, Tullio De Mauro, che ha dedicato alla riflessione sulla scuola e la cultura degli italiani una parte importante della propria attività scientifica e civile. Non disponevamo però fino a oggi di uno studio così attento e capillare delle tappe della nostra politica scolastica, seguita quasi giorno per giorno con acribia infaticabile.

Dopo una rapida premessa dedicata alle radici remote della nostra scuola nell'antichità greco-romana, nel medioevo e nel-

l'età moderna, fino alla vigilia dell'Unità (Prima parte), il volume entra nel vivo con un'analisi della Legge Casati (1859), fondamento del sistema scolastico postunitario, alla quale è dedicato un intero capitolo. La politica scolastica del giovanissimo Stato italiano, governo per governo e ministro per ministro, a partire dal grande Francesco De Sanctis, viene descritta in cinque densi capitoli che ci conducono alla vigilia del nuovo secolo. La Parte terza è dedicata al periodo cruciale dal 1900 al 1914, che vede il tentativo di rinnovamento nella continuità di Giovanni Giolitti, l'estensione del suffragio alla quasi universalità, soltanto maschile, e la storica nascita della Fnism, la Federazione italiana degli insegnanti della scuola media.

La Grande guerra travolge tutto, anche la scuola. E nel tormentato dopoguerra Giolitti tenta ancora una volta di dare al paese un grande ministro, Benedetto Croce, al quale lo statista si rivolge con queste drammatiche parole: "Lei deve accettare per tentare di salvare dalla rovina - e non so se ci riusciremo - la nostra Patria". Ma il fascismo era ormai alle porte, e con esso la riforma ispirata alle idee di Giovanni Gentile, che, benché subito distorta, segnò un'orma ancora evidente nella scuola dei nostri giorni.

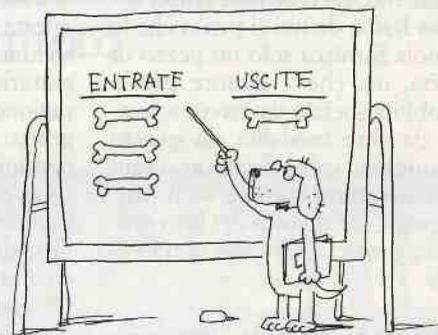
La Parte quinta, che segue le vicende della scuola dall'avvento alla caduta del fascismo, è tra le più approfondite, e costituisce da sola una valida ragione per studiare questo volume. Smentendo la visione troppo semplice di un fascismo tutto e soltanto incultura e violenza, queste 250 pagine raccontano una storia sulla quale si tende a sorvolare. Ma illudersi che vent'anni di fascismo non abbiano segnato a fondo il destino della scuola, come di tutta la società italiana, non è fare un buon servizio alla comprensione storica del paese. Questi sette capitoli, che si aprono con una gustosa sintesi biografica dedicata al "professor Mussolini" e si chiudono con le scelte scolastiche dei due governi che si contendono un paese spaccato in due, percorso dalle armate degli occupanti e dei liberatori (e siamo giunti alla metà della vicenda narrata da D'Amico), meritano una lettura attenta perché da molti problemi di allora non ci siamo liberati neppure oggi.

L'indignazione vibra in ogni riga quando si narra l'infame vicenda delle leggi razziali, con la cacciata degli allievi e degli insegnanti ebrei da ogni ordine della scuola italiana: macchia incancellabile sulla nostra storia, che D'Amico marcia a fuoco con queste parole: "La caccia agli

ebrei comincia a scuola". Egli denuncia l'"odioso primato" di istituzioni educative che si fecero strumento attivo dell'emarginazione e della morte civile, premessa attiva dello Sterminio.

Le quattro Parti che seguono, divise in 22 capitoli come le cinque precedenti, ci conducono fino a oggi, fino alla vigilia dell'ennesimo tentativo di riforma della scuola secondaria superiore che sta dando vita a un dibattito civile assai al di sotto, per eloquenza e profondità di analisi, di ciò di cui il paese avrebbe bisogno. In questa seconda parte, la più attuale, l'esame capillare della legislazione scolastica si fa, se possibile, ancora più analitico, e il tono ancora più imparziale. Non si chiedi a D'Amico di prendere posizione sui diversi disegni di legge che si succedono a ritmo sempre più incalzante, man mano che la fine, spesso anticipata, delle legislature li travolge senza che poco o nulla ne resti, se si esclude la mole immensa dei lavori preparatori. Il cronista si attiene sempre più rigorosamente al proprio mestiere. Ma la mancanza di un punto di vista politico-partitico è ampiamente compensata dallo scrupolo con il quale si descrivono i provvedimenti, mettendo in grado il lettore di farsi un'idea da solo, in base alle proprie convinzioni.

Il taglio analitico esclude la presenza di un unico filo conduttore. Ciascuno potrà trovarvi il suo, aiutato anche da un ottimo indice degli argomenti. I grandi problemi ci sono tutti, dall'analfabetismo che negli anni successivi all'Unità superava il 70% della popolazione e che ancora oggi nelle impietose analisi di Tullio De Mauro raggiunge, sia pure come analfabetismo "funzionale", percentuali imbarazzanti, a un corpo insegnante ipertrofico (con i docenti precari si sfiora il milione), mortificato da stipendi troppo bassi ma soprattutto uniformi, senza alcuna valorizzazione delle capacità individuali e dell'impegno profuso dai migliori. L'uno e l'altro



– tra loro connessi, poiché qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento sono solo concettualmente distinte – ribadiscono la dolorosa verità affermata da Giuseppe Tognon, professore all'università Lumsa di Roma, nella sua Prefazione: "Tutte le nostre tradizioni culturali hanno in comune il fatto di aver avuto un rapporto difficile con la scuola". Quanto alla politica, si è comportata assai peggio della cultura. ■

casalegno.salvatorelli  
@gmail.com

A. Casalegno è giornalista

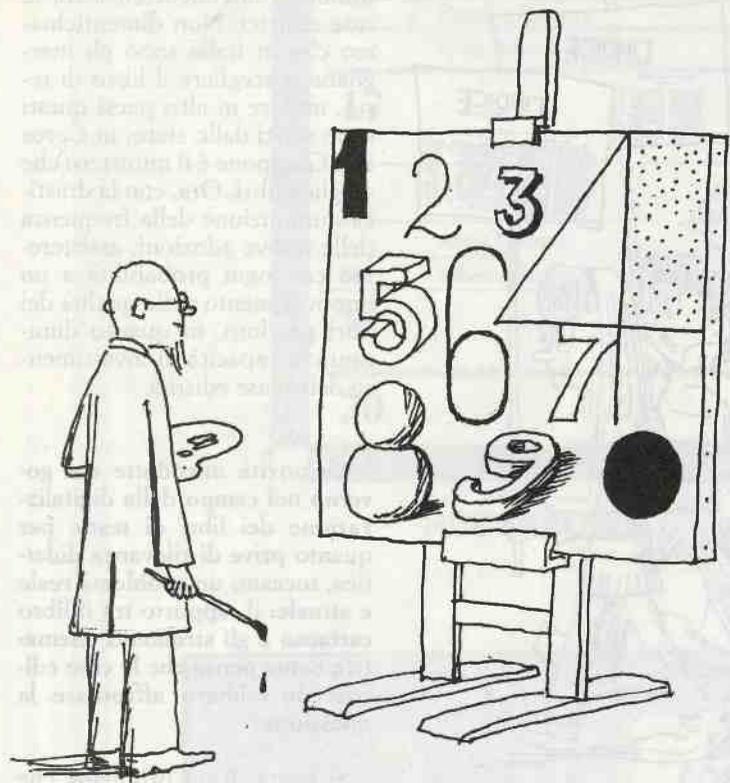
deve essere costruito, a causa dell'importanza crescente della grafica e dell'apparato iconografico, sia per i prodotti che si porta dietro (la versione in dvd, l'eserciziario, la guida per l'insegnante ecc.), al punto che oggi un manuale scolastico in tre volumi comporta l'attivazione di un numero di codici Isbn che varia dai 15 ai 18. Tutto ciò implica una pluralità di competenze che nessun autore, per quanto preparato, può possedere, e quindi il coinvolgimento di un numero di esperti che solo una redazione di casa editrice può garantire. Detto ciò, non credo che le redazioni possano sostituire gli autori.

**Un'ultima domanda: perché gli editori scolastici si affannano a elaborare manuali d'uso destinati agli insegnanti? Non si rischia di lanciare un segnale di disistima delle capacità dei docenti?**

Nella produzione delle guide per gli insegnanti abbiamo preso spunto dalla realtà delle case editrici scolastiche straniere, in particolare del mondo anglosassone; lì i manuali d'uso per i docenti contengono i percorsi didattici possibili, mentre il testo per lo studente è essenziale e serve alla concettualizzazione. In ogni caso, in Italia questi strumenti sono molto apprezzati dagli insegnanti, soprattutto per alcune materie e alcuni cicli scolastici: per esempio, sono ri-

web o digitalizzata viene comunque gestita in buona parte a scuola. In Italia, dove la maggioranza dei docenti pratica una didattica basata prevalentemente sulla lezione frontale e il libro viene usato soprattutto come strumento di studio a casa, la digitalizzazione di parte dei testi scolastici comporterebbe esiti socialmente iniqui. Non dobbiamo infatti dimenticare che nel nostro paese il *digital divide*, cioè il divario esistente tra chi può accedere alle nuove tecnologie informatiche e chi ne è escluso, è ancora notevole; di conseguenza manuali troppo informatizzati discriminerebbero gli studenti appartenenti alle famiglie più povere.

Devo anche dire che non credo molto neanche agli e-book in una prospettiva a breve medio termine, anche se si stanno diffondendo dispositivi molto leggeri e in grado di offrire funzioni che simulano la lettura di un libro cartaceo. Tuttavia penso che, soprattutto nel caso dei testi scolastici, che richiedono una lettura-studio, questi strumenti non siano ancora in grado di sostituire il libro tradizionale. Né, infine, ritengo che l'uso a scopi didattici degli strumenti telematici prediletti dagli adolescenti (i social network, come Facebook) sia una strategia vincente: mi sembra che i ragazzi considerino questi mezzi di comunicazione come un momento ludico-comunicativo



che gli appartiene e nel quale, pertanto, non gradirebbero la presenza della scuola.

**Negli ultimi tempi l'intervento del lavoro redazionale nella costruzione del libro di testo è sempre più influente: si tratta di un'operazione indotta solo dalla necessità di ridurre i costi o risponde anche a intenti di tipo culturale e didattico?**

In realtà in questo modo i costi aumentano e non diminuiscono. Il fatto è che oggi un libro scolastico è un prodotto molto complesso sia per come

chiestissime le guide dei manuali di geografia delle scuole medie, o quelle di scienze, se, per esempio, il docente è laureato in matematica. Personalmente, anni fa inventai la collana "equilibri", destinata alla ex scuola media e mutuata dal modello anglosassone: al docente veniva fornito un testo corposo, contenente anche la riproduzione del manuale dello studente, e a quest'ultimo veniva fornito un testo leggero, privo di molti contenuti che spesso sono destinati proprio all'insegnante. Le guide ebbero un successo strepitoso, richieste anche da chi non adottava il corso ■

## Consumatori inebetiti e vocazioni perdute

di Paolo Mazzocchini

Gianmarco Perboni

**PERLE AI PORCI**

DIARIO DI UN ANNO IN CATTEDRA

DA CAROGNA

pp. 214, € 14,

Rizzoli, Milano 2009

Suscita reazioni contrastanti questo ennesimo pamphlet sulla scuola italiana scritto da un "prof", o almeno sedicente tale: Perboni è infatti uno pseudonimo, e più di qualcosa, nello stile e nella costruzione del libro, fa pensare a un'opera prodotta a tavolino, dove l'esperienza reale di un insegnante si mescola a uno scaltrito mestiere editoriale.

La prima e più spontanea reazione è il consenso. Con molte delle rapide e spesso godibili note di questo "diario" è in effetti difficile non sentirsi in sintonia: quando Perboni denuncia (come fa in una maniera spesso fintamente incidentale) le assurde trappole organizzative, burocratiche e pseudodidattiche che oggi inceppano e mortificano, anziché favorirlo, il normale lavoro di un docente, egli denuncia storture inoppugnabili. Così come è ben fondata l'accusa che rivolge al lassismo e al permissivismo che imperano nella conduzione della scuola. Additando questi mali del "sistema", tuttavia, Perboni sfonda delle porte già ripetutamente aperte dalla penna coraggiosa e tagliente di diversi altri insegnanti-scrittori.

Ciò premesso, disorienta non poco il modo in cui Perboni rappresenta l'altra importante faccia dell'universo scolastico, quella alla quale per altro egli dedica maggior spazio e un certo impegno letterario: il rapporto quotidiano tra insegnante e alunni (e le loro famiglie). Per un verso, infatti, Perboni ritrae lo studente italiano medio di scuola superiore con un'apprezzabile velleità comico-realistica: i ritratti e le scene che escono dalla sua penna potranno forse sembrare un po' troppo inclini alla macchietta giovanilistica; in realtà sono discretamente verosimili.

Il ragazzo/studente di Perboni è un consumatore indefesso e inebetito di miti mediatici della televisione commerciale (dal *Grande fratello* ad *Amici*); un dipendente acritico delle nuove tecnologie telematiche capaci di moltiplicare all'infinito la comunicazione giovanile a dispetto della sconcertante vacuità dei messaggi. Apatico, consumista, irrimediabilmente massificato e conforme al cliché che media e pubblicità gli costruiscono addosso, il ragazzo/studente di Perboni è un animale d'allevamento che vive

ciecamente alla giornata. Segue degli istinti basilari – sesso, cibo, sopravvivenza, sopraffazione, quando può, del più debole – ma non sa subordinarli a un progetto di vita, meno che mai a una passione ideale o a una gerarchia di valori. Tenta tutt'al più furbizie spicciole per barcamenarsi, ma non gli riesce mai di pensare e di agire in maniera intelligente e lungimirante. Nella scuola il ragazzo/studente appare insomma un estraneo e perciò giocoforza un "parcheggiante", del tutto ignaro dello scopo per il quale siede (meglio: è stato messo a sedere) sui banchi.

Fin qui, dunque, tutto abbastanza attendibile o quasi.

Quello che invece sconcerta parecchio (e convince poco) è, sull'altro versante, l'atteggiamento che il sedicente prof Perboni assume di fronte a questa disarmante umanità che lo sfida ogni giorno: lungi dall'impegnarsi per tentare di riscattarla o scuoterla, egli abdica ostentatamente al suo ruolo; anzi, non nasconde di aver già rinunciato da sempre e a priori, senza

rimorsi né rimpianti, a qualsiasi velleità educativa. La posa carognesca che sin da subito Perboni assume è la sigla comportamentale di questa sua irrevocabile rinuncia. Il prof Perboni (non dico l'autore del libro) è infatti un insegnante che non svolge più il suo mestiere, perché semplicemente, a ragione o a torto, è convinto che non gli sia più possibile farlo. Si limita perciò ad adeguarsi all'andazzo ambientale, trascinandosi giorno per giorno tra incombenze routinarie e sussulti di sadico revanscismo nei confronti delle malefatte dei suoi studenti. Il suo fine dichiarato è sbarcare il lunario con il minimo danno. I suoi mezzi prediletti sono il ricatto e il contrappasso: pagine di diario intimo degli allievi lette pubblicamente, ciniche umiliazioni *coram populo* dei più discorsi, persino graffiature inferte ai loro motorini per rifarsi di quelle subite sulla propria auto. Insomma, una sorta di *descensus ad inferos* senza prospettive di salvezza; un'autodegradazione volontaria ai fini della mera sopravvivenza.

È difficile credere che questa maschera urticante sia anche la vera faccia dell'autore anonimo perché alla penna dell'autore sfuggono qua e là affermazioni che contrastano con il personaggio dietro cui si nasconde: come, per esempio, quando dice di essere appassionato delle buone letture o nostalgico della scuola vera di un tempo o, ancora, convinto sostenitore di un apprendimento autonomo dalle sue future applicazioni professionali: "La scuola NON deve insegnare ciò che si fa nel mondo

del lavoro (...) a scuola si insegnano le materie scolastiche e, se lo si fa bene, l'applicazione pratica degli insegnamenti verrà di conseguenza". La forma e il tono di queste affermazioni attestano la persistenza non residuale di un'immagine alta del proprio ruolo: di quella vocazione, cioè, che Perboni dice di aver rinnegato senza rimorsi.

Si ha insomma l'impressione che confliggano nel testo voci contrastanti; una che punta sistematicamente a costruire ed esibire dell'io narrante un'immagine "bassa", politicamente scorretta e perciò paradossalmente più commerciale, considerata l'infima stima di cui godono oggi gli insegnanti; e un'altra invece, più dissimulata, che tradisce diversi e forse più sinceri sentimenti e pensieri dell'autore. Se sia poi l'autore stesso a nutrire realmente in sé queste contraddizioni o se esse siano frutto di un compromesso editoriale abilmente confezionato a mente fredda è difficile dirlo: resta il fatto che *Perle ai porci* trasmette oggettivamente al lettore messaggi contraddittori.

Un esempio su tutti: da un lato Perboni non risparmia critiche, anche molto incisive, alla conduzione della scuola italiana degli ultimi anni, in particolare a quella dell'attuale ministero; dall'altro mostra dell'insegnante medio italiano un'immagine così poco edificante da offrire su un piatto d'argento ai nostri politici alibi a iosa per continuare a rotomare senza rossore quello che resta della scuola pubblica. Forse a questi singolari effetti di lettura il sedicente prof Perboni non ha pensato; può ben averci pensato, invece, il suo ipotetico e navigato consulente-collaboratore editoriale: un colpo al cerchio (i ragazzi), un colpo alla botte (gli insegnanti) e una strizzatina d'occhi ai ministri Gelmini e Brunetta.

p.mazzocchini@tiscali.it

P. Mazzocchini è insegnante,  
autore di testi scolastici e scrittore

## Spezzoni alla deriva

di Santina Mobiglia

Affinati, Albinati, Argentina, Arminio, Bajani, Brilli, Capodacqua, Capodaglio, Flori, Minervino, Moschini, Raffaelli, Rossi-Doria, Sbaraglia, Valerio

**CONSIGLIO DI CLASSE**

GLI SCRITTORI RACCONTANO

LA SCUOLA ITALIANA

prefaz. di Filippo La Porta,

pp. 226, € 10,

Ediesse, Roma 2009

Quattordici autori e il reportage di un fotografo (Ennio Brilli) – unico sguardo di speranza puntato sui volti promettenti una vitale ibridazione multietnica – raccontano la scuola a partire dalla loro esperienza di insegnanti. Ne risulta il quadro frastagliato e sconcolato di una "scuola sotto le macerie", metaforiche nello scritto di Andrea Bajani, e ben drammaticamente materiali nelle pagine di Paolo Capodacqua sul dopo terremoto a L'Aquila, dove il preside che ha ricevuto dal ministero un cellulare con 5 euro di ricarica riunisce un consiglio di classe di una scuola che non c'è per un surreale scrutinio in cui si dettano voti che non ci sono ad allievi dispersi, "promossi alla vita la notte tra il 5 e il 6 aprile 2009".

Nel paesaggio disastrato, tra studenti "diventati clienti" e genitori protettivi e invadenti (Bajani), precari interscambiabili appesi a graduatorie permanenti (Chiara Valerio), veterani senza cattedra a coprire classi *border line* in edifici cadenti (Cosimo Argentina), obiettivi didattici dal sapore di "ghirigori intellettualistici" (Angela Flori) e corrosioni del servizio pubblico che fanno rimpiangere la vecchia maestra clas-

sista (Massimo Raffaelli), non senza il tocco di costume intramontabile del docente universitario frustrato che cerca consolazione nell'avventura sessuale con la giovane studentessa (Mauro Francesco Minervino), i soli luoghi in cui sembrano mantenersi vivi il senso e la funzione dell'insegnare sono, forse non a caso, la scuola elementare (Marco Moschini) e le realtà variamente marginali della scuola in carcere in cui ci si appassiona alla lettura dei poeti greci (Edoardo Albinati), della Città dei ragazzi un tempo popolata dagli "sciucchi" italiani e oggi da "minorenni non accompagnati" provenienti da tutto il mondo (Eraldo Affinati), o il doposcuola intrecciato all'esperienza di osservazione e ascolto del maestro di strada nei quartieri napoletani (Marco Rossi-Doria). Qui, sulle frontiere dell'esclusione e degli alfabeti indispensabili, il mestiere dell'educatore resiste nell'ostinata reinvenzione di relazioni personali concrete.

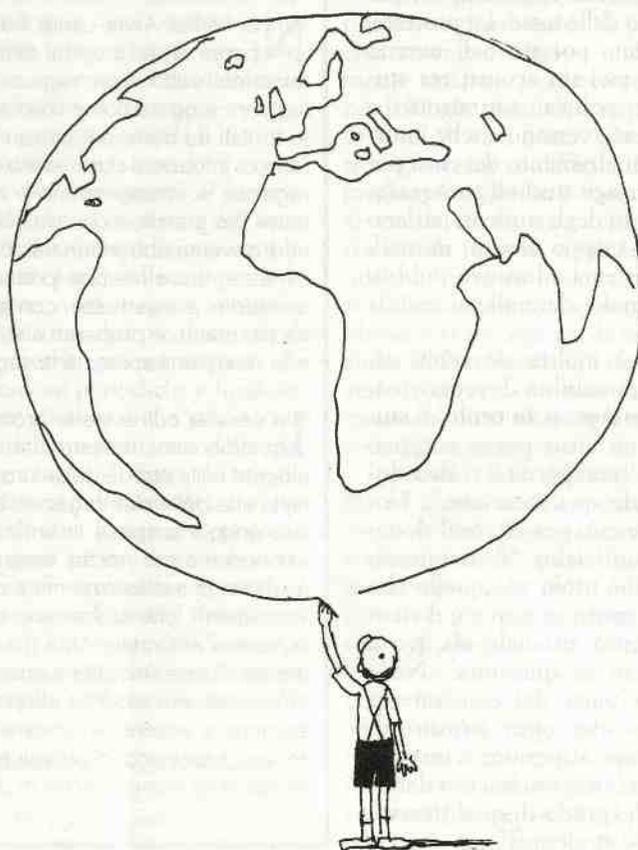


Pervade tutti i racconti una grande e malinconica solitudine dell'insegnante, come spaesato nel ruolo anacronistico di una sfida impari ai modelli pubblicitari e televisivi trionfanti cui "si aggiunge", osserva Filippo La Porta nella prefazione, "una crescente, immedicabile indifferenza della società nei confronti di un'istituzione di cui non si percepisce più il valore né la specificità". Nella scuola, pur sempre "un luogo in cui si guadagna poco e non si fa carriera e queste sono cose preziose di questi tempi" (Franco Arminio), solitari ed episodici appaiono anche i momenti gratificanti, le occasioni in cui si avverte l'accensione di una sensibilità civile, come sui temi della Shoah durante una gita scolastica (Emiliano Sbaraglia), o della mafia assistendo a una rappresentazione teatrale su Falcone e Borsellino (Enrico Capodaglio).

Senza interlocutori risultano gli interrogativi e i resoconti delle voci narranti, dall'interno di un'attività scolastica vissuta come il laboratorio antropologico di un confronto generazionale diretto, tra singoli adulti e strani adolescenti. Ciò che anche questo virtuale "consiglio di classe" testimonia, e in qualche modo denuncia, è la mancanza di un contesto, di finalità socialmente condivise dell'istituzione, di politiche che non la frammentino in "disiecta membra", come scrive Raffaelli, "spezzoni alla deriva, in perpetua ricerca di senso e di legittimazione". E l'appiattimento delle istituzioni sulle persone che le incarnano, siano essi riparatori o artefici di macerie, è una storia che ci interroga più in generale sulla mutante sfera pubblica e vita civile del nostro paese.

samobiglia@alice.it

S. Mobiglia  
è insegnante e traduttrice



## La riforma universitaria in Spagna

di Daniele Grasso

In occasione della presidenza europea della Spagna, a partire dal gennaio 2010, il governo spagnolo dovrà prendere importanti decisioni in ambito educativo: è prevista infatti per quest'anno l'attuazione definitiva del *Plan de Bologna*, progetto di riforma universitaria volto a creare "uno spazio europeo universitario unico". Secondo molti osservatori sono ancora numerosi i difetti irrisolti di questo progetto: anche dopo le prime sperimentazioni, rimangono diversi punti oscuri sulla sua effettiva validità.

L'ideazione del "processo di Bologna" ebbe luogo a Parigi, nel 1989: i ministri dell'Istruzione di Francia, Germania, Italia e Regno Unito proclamarono la necessità non solo di favorire la mobilità di studenti e professori tra le varie università europee, ma anche di rafforzare il carattere professionale dell'insegnamento. L'idea di fondo era di creare uno "spazio europeo di educazione superiore" dove fossero formati dei professionisti pronti a lavorare, con il titolo ottenuto nel proprio paese, in qualunque altro stato europeo.

Dopo dieci anni di dibattito, a Bologna, nel 1999, ventinove paesi hanno firmato un accordo per promuovere la possibilità di omologazione dei titoli universitari all'interno dell'UE con l'obiettivo di completare definitivamente il piano nel 2010.

Si iniziò così ad attuare il progetto nei paesi firmatari, lasciando a ogni università una relativa libertà nell'adattare il progetto ai propri piani di studio. Come si può leggere sul sito ufficiale del Processo di Bologna ([www.ond.vlaanderen.be/hogeronderwijs/bologna/](http://www.ond.vlaanderen.be/hogeronderwijs/bologna/)), si vuole organizzare una struttura universitaria a triplo ciclo. Il primo periodo sarà di tre o quattro anni (si dovranno raggiungere 240 crediti) in cui "i partecipanti saranno considerati al tempo stesso studenti e stagisti di primo livello". Questo primo ciclo sarà il *grado*, che prepara lo studente allo svolgimento immediato della professione e che sarà concluso con una "tesina" finale.

Il passo successivo sarà il *post-grado*, che comprende un secondo ed un terzo ciclo: un master e un dottorato. Secondo gli ideatori, questa nuova suddivisione dovrebbe rendere agevole l'ingresso nel mondo del lavoro, grazie anche all'eliminazione della vecchia differenza tra *diplomaturo* (laurea triennale) e *licenciatura* (laurea quinquennale).

Questo punto del progetto ha ricevuto numerose critiche, in quanto, secondo il movimento studentesco, si andrà a creare un modello di università non lontano da quello statunitense, in cui "l'università viene messa al servizio delle imprese". D'altro avviso è chi, come Manuel Bayod, professore dell'Università di Cantabria, sostiene che qualunque riforma universitaria porterebbe a una situazione

migliore di quella attuale. Come dichiarava nel giugno 2009 in un'intervista a "El País", "di fronte allo stato calamitoso in cui si trova l'università, degradingla a una mera scuola professionale potrebbe essere l'unico modo per uscire dall'ingorgo".

Un altro dei punti contestati è il fatto che si richiedano, contemporaneamente allo studio, trenta ore di lavoro reale (e non pagato) alla settimana; ma poiché si prevede che chi inizia le lezioni di un determinato corso dedichi quaranta ore settimanali agli studi, ne deriva l'impossibile coesistenza fra lavoro e studio. In particolare, si richiede l'effettuazione di un periodo di stage presso un'impresa e, per quanto si legge nella documentazione ufficiale messa a disposizione on line dal *Ministerio de la Educación* (<http://www.educacion.es/boloniaees/inicio.html>), spetterà a ogni facoltà accordarsi con le imprese per eventuali pagamenti degli stage.

In questo contesto, va considerato anche il fatto che, grazie al nuovo valore dato ai crediti formativi (che si chiameranno Ects, European Credit Transfer System), il lavoro dello studente non sarà più calcolato solo in base alle ore di lavoro in classe (ore di lezione che frequenta), ma anche in base a quelle che dedica (o dovrebbe dedicare) allo studio: come ha dichiarato in un'intervista a *Televisión Española* Felipe Petriz, direttore generale delle università spagnole, "abbiamo cambiato l'unità di misura (...) Lo studente pagherà per i servizi che l'università gli offre in forma di tutoraggio, lezioni e mezzi." In un paese come la Spagna, dove la retta universitaria si basa sul numero di crediti di cui lo studente sceglie di farsi carico all'inizio di ogni anno (in pratica si paga a seconda del numero di crediti scelti e della loro importanza nel piano di studi ufficiale), tale cambio influirà pesantemente al momento del pagamento delle tasse. Le proteste, che hanno portato nell'inverno 2008 a violenti scontri tra studenti e polizia, soprattutto a Barcellona, vertono anche intorno all'innalzamento dei costi per accedere agli studi di *post-grado*. I sindacati degli studenti parlano di costi troppo elevati, inusuali per il sistema educativo pubblico spagnolo: dai mille ai seimila euro.

*Bologna*, inoltre, dovrebbe offrire la possibilità di veder riconosciuto il proprio titolo di studio in un altro paese europeo "senza che si perda il reale valore di tale qualificazione". Nonostante ciò, per citare il documento ufficiale, "il riconoscimento del titolo per quello che è viene meno se non c'è il riconoscimento ufficiale da parte del paese in questione. Nella maggior parte dei casi, questo significa che ogni istituto di educazione superiore è responsabile del riconoscimento del titolo e del grado di qualificazione [dello studente]".

Quindi, se uno studente universitario del paese A vuole proseguire i propri studi in un paese B e presenta il titolo che ha ottenuto nel paese A, il paese B dovrà omologare il titolo a uno equivalente sulla base della propria legislazione. Se però la singola università decide che la preparazione data dalla prima università non è adeguata alle richieste del paese d'arrivo, aspetto che verifica non attraverso un test, ma in base a una soggettiva valutazione del voto con cui lo studente si presenta, può non riconoscerne la qualifica. Di conseguenza, l'attuale orientamento è di assegnare un voto comune a tutti gli studenti che, con titolo omologato, si presentino per entrare in quella specifica università, una sorta di "sei politico", con il quale si finisce per sottovalutare la preparazione che lo studente ha acquisito nel paese di provenienza. La comunanza degli studi e la mobilità tra i vari paesi europei, concesse allo studente dal *Plan de Bologna*, vengono così meno nella realtà della singola università, sempre grazie - paradossalmente - allo stesso progetto di riforma.

Per quanto riguarda il sistema di finanziamenti agli studenti, le *becas*, borse di studio facili da ottenere ed elargite da università, province, regioni, stato e dalle stesse banche, dal 2010-2011 saranno sostituite da prestiti. Lo stato presterà le somme richieste agli studenti, i quali le restituiranno appena si trovino nella condizione economica per farlo, grazie al lavoro ben remunerato che, si suppone, dovrebbero trovare con facilità una volta usciti dall'università. Coloro che, a causa di un basso salario, non riuscissero a restituire la somma allo stato nel giro di quindici anni, ne saranno esentati. ■

daniegs87@yahoo.it

D. Grasso lavora al "Diagonal periodico" di Madrid

## Latino perché, latino per chi?

di Alessandro Cavalli

L'Associazione Treelle, alla quale va il merito di offrire documentati contributi alla discussione sulle politiche scolastiche nel nostro paese, ha dedicato il primo volume di una nuova collana ("Questioni aperte") al problema dell'insegnamento del latino (*Latino perché? Latino per chi?*, maggio 2008, pp. 171, per richiederlo scrivere a [info@treelle.org](mailto:info@treelle.org)).

Il volume si apre con un saggio della storica Françoise Waquet su "splendore e decadenza del latino" dal Rinascimento al XX secolo, prosegue con la presentazione dei risultati di una ricerca sull'insegnamento del latino (e del greco) in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, offre quindi una serie di opinioni di esperti (da Luigi Berlinguer a Carlo Bernardini, Maurizio Bettini, Tullio De Mauro, Rosario Drago e Leopoldo Gamberale), per concludersi con una riflessione sull'esperienza francese di Claude Thélot e una rassegna di pareri illustri sul tema dal XVIII al XX secolo. I pareri e le opinioni, ancorché interessanti, non sono una novità. Gli argomenti pro e contro l'insegnamento delle lingue classiche sono noti e, anzi, ci viene ben documentato che si ripetono con poche varianti come minimo da un paio di secoli.

La novità sono i risultati della ricerca comparativa dai quali si ricava che lo studio delle lingue classiche (greco e latino) è normalmente oggetto di un insegnamento opzionale, come negli Stati Uniti, in Francia, Germania e Regno Unito. In Grecia e in Italia l'insegnamento è obbligatorio per una quota elevata di studenti della secondaria (il 41 per cento in Italia per quanto riguarda il latino, il

100 per cento in Grecia per il greco antico), mentre, anche laddove è obbligatorio, come Austria, Danimarca e Paesi Bassi, lo è solo negli indirizzi della scuola secondaria di tipo umanistico-linguistico-letterario che riguardano una percentuale di studenti che in genere non supera il 5 per cento.

A parte la Grecia, l'Italia costituisce quindi un caso piuttosto anomalo nel panorama scolastico, soprattutto per l'estensione dell'insegnamento del latino a tutti gli indirizzi di tipo liceale. Anche nella riforma della secondaria approvata dal governo nel giugno scorso, il latino resta insegnamento obbligatorio nei licei classico, scientifico, linguistico e delle scienze umane e opzionale nell'artistico e musicale.

Insomma, da noi il latino è ritenuto indispensabile nella formazione di coloro che per origine sociale o per scelta autonoma sono destinati o aspirano a far parte delle classi dirigenti, e non solo per coloro che intendono dedicarsi agli studi classici, umanistici e letterari. Significativo, a questo proposito, è il mantenimento dell'obbligatorietà del latino nei licei scientifici e delle scienze umane, mentre è considerato opzionale per i licei artistici e musicali, che aprono verso quelle che un tempo Alberoni aveva chiamato "élite senza potere".

Dietro l'idea che il latino sia un tratto distintivo di chi si colloca socialmente in una posizione elevata c'è una lunga tradizione, anche se la realtà spesso smentisce questa concezione elitaria.

Le opzioni politiche possibili sono sostanzialmente tre: allinearsi ai paesi che hanno praticamente abolito l'insegnamento del latino lasciandolo come opzionale nei soli indirizzi orientati allo studio della cultura classica; mantenere (insieme alla Grecia) le cose come stanno, sostenendo che noi e noi soltanto siamo gli eredi della classicità come componente essenziale della cultura *tout court* e abbiamo quindi il dovere e la responsabilità di difendere la nostra tradizione, lasciando che il resto del mondo vada per la propria strada; difendere strenuamente l'obbligatorietà del latino (e del greco) per coloro che intraprendono studi classici (praticamente nel solo liceo classico), ma lasciarlo opzionale per tutti gli altri e anche, eventualmente, per chi segue indirizzi tecnici o professionali.

Questo libro aiuta a compiere consapevolmente la scelta tra una di queste opzioni, perché comunque l'assetto dell'attuale riforma non sarà definitivo e il problema è destinato a ripresentarsi. ■

cavalli@unipv.it

A. Cavalli insegna sociologia all'Università di Pavia

Anne-Laure Bondoux, *LA VITA COME VIENE*, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Francesca Capelli, pp. 242, € 15, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2009

Nei libri di Anne-Laure Bondoux, in questo come nel primo apparso in Italia con il titolo *Le lacrime dell'assassino*, pluripremiato dall'editoria per ragazzi, la storia dei protagonisti sembra galleggiare leggera come l'olio sull'acqua, cosa che li rende facilmente fruibili da parte dei giovani cui sono destinati. In realtà essi narrano di situazioni dure, entrate violentemente nella vita di ragazzi e ragazze, sconvolgendone le abitudini e dando un taglio ai vizi protettivi dei grandi, a cui alla soglia della loro vita di adulti amano ancora sovente abbandonarsi. Essi devono adeguarsi con rapidità fulminea a nuove realtà e lo fanno, con più o meno ribellione, con inquietudini e incertezze, con spavalderia o disperazione, per uscire più maturi e preparati alle future intemperie. È la vita che trionfa e fa ritornare il sorriso e la voglia di andare avanti, nonostante tutto.

In *La vita come viene* protagoniste sono due sorelle, di venti e quindici anni, rimaste orfane dei genitori incorsi in un tragico incidente sulla strada della loro casa di campagna. La morte irrompe nella vita delle due ragazze, diversissime per carattere e attitudini, lasciandole sospese in un vuoto che viene colmato di quotidiane azioni come per inerzia: esse se la cavano da sole, evitando l'affido o i centri di assistenza, ma a prezzo di pianti e litigi, di fughe e riavvicinamenti, che si snodano in un'estate, tra il finire della scuola e la ripresa autunnale. Una gravidanza della sorella più grande pare destabilizzare l'equilibrio creatosi tra di loro, ma non sarà così e saranno i lettori a scoprire attraverso quali percorsi le due ragazze riusciranno a essere più unite e serene. Lo stile dell'autrice, fresco e ironico, saprà accattivarsela e impedirà loro di staccarsi dalle pagine del libro immergendoli in un mondo carico di forti emozioni.

SOFIA GALLO

## D'intesa con l'ordine diocesano

di Mariachiara Giorda

Negli ultimi mesi una novelle vague di dibattito sull'ora di religione si è riversata sul nostro paese. Benché la questione dell'educazione religiosa nelle scuole pubbliche fosse stata oggetto di dibattiti già prima del 1929, quest'anno segnò un momento molto importante nella storia dell'insegnamento della religione; il Concordato affermava che tale insegnamento era fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica; doveva essere impartito anche nelle scuole medie, secondo programmi stabiliti d'accordo tra la Santa sede e lo stato; era offerto da maestri e professori, sacerdoti o religiosi, approvati dall'autorità ecclesiastica e, sussidiariamente, a mezzo di maestri e professori laici muniti di un certificato di idoneità da rilasciarsi dall'ordinario diocesano. La revoca del certificato da parte dell'ordinario poteva privare l'insegnante della capacità di insegnare. I libri di testo dovevano essere approvati dall'autorità ecclesiastica. Un regio decreto del 1930 offriva poi la garanzia di esonero dall'insegnamento della religione cattolica per gli alunni i cui genitori ne avessero fatto richiesta per iscritto al capo d'istituto. Si prevedeva la possibilità per i culti ammessi di introdurre insegnamenti professionali non cattolici.

Dopo l'avvento della repubblica, fu solo al volgere degli anni sessanta che iniziò a emergere la necessità di operare scelte che delineassero un nuovo rapporto tra la scuola e la religione, attraverso dibattiti, convegni, discussioni pubbliche. Si giunse poi fino al Concordato del 1984 firmato da Bettino Craxi e dal cardinale segretario del Vaticano, Agostino Casaroli, che stabilì un'ora confessionale di religione cattolica non obbligatoria, come approccio culturale al fenomeno religioso con riferimento specifico al cattolicesimo. Nel 1986 si riconobbe il diritto dello studente che avesse compiuto il quattordicesimo anno di età di esercitare il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione.

Ad oggi, i programmi di Irc (insegnamento religione cattolica) sono adottati per ciascun ordine e grado di scuola su proposta del ministero previa intesa con la Cei. Nel 2008 il ministero ha accolto il testo elaborato dalla Conferenza episcopale italiana, relativo ai curricoli dell'autonomia per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola dell'infanzia e nelle scuole del primo ciclo di istruzione; a essi è stato attribuito lo stesso valore sperimentale riconosciuto alle proposte del ministero per i curricoli di tali ordini scolastici, in attesa dell'adozione regolamentare dei testi definitivi.

Nella scuola dell'infanzia è previsto un monte ore annuo di sessanta ore (un'ora e mezza alla settimana), nella scuola primaria

sono previste due ore di Irc alla settimana e nella scuola secondaria di I e II grado è prevista un'ora di Irc alla settimana. Le scuole cattoliche di ogni ordine e grado prevedono un maggior numero di ore, secondo il piano dell'offerta formativa di ogni istituto.

In alternativa all'Irc la normativa prevede differenti possibilità: un'attività alternativa che è rimandata all'autonomia delle istituzioni scolastiche, impartita da un docente di una qualsiasi disciplina e che dovrebbe concernere argomenti legati all'etica, ai valori, alla tolleranza, alla pace. Un'altra possibilità è l'attività di studio assistito (ripasso, approfondimento, recupero) o un'attività di studio senza la presenza di alcun docente (solo per gli studenti della scuola secondaria di II grado); infine l'uscita

### I libri

Alejandro González Varas Ibanez, *Confessioni religiose, diritto e scuola pubblica in Italia. Insegnamento, culto e simbologia religiosa nelle scuole pubbliche*, Clueb, Bologna 2005.

*Manuale dell'insegnante di religione. Competenza e professionalità*, a cura di Zelindo Trenti e dei docenti della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Ups, Elledici, Leumann 2004.

Nicola Pagano, *Per una "storia delle religioni". Un'alternativa laica all'ora di religione nella scuola pubblica*, Claudiana, Torino 2006.

dalla scuola, se autorizzata dai genitori. Per quanto concerne la valutazione dell'Irc, si prevede che il docente rediga una speciale nota riguardante l'interesse con il quale l'alunno segue l'insegnamento e il profitto che ne trae.

Relativamente ai docenti di questa disciplina, i titoli per poter insegnare sono stabiliti nell'Intesa tra lo stato italiano e la chiesa cattolica, per cui nelle scuole dell'infanzia e primarie l'Irc può essere impartito dai docenti di sezione o di classe che siano riconosciuti idonei dall'ordinario diocesano. Insegnano la religione cattolica sacerdoti e diaconi, oppure laici (sono oggi quasi l'87 per cento di questo corpo docente) in possesso di qualificazione riconosciuta dalla Cei o chi, fornito di titolo di studio valido per l'insegnamento nelle scuole dell'infanzia e primarie, sia comunque riconosciuto idoneo dall'ordinario diocesano, oppure chi, fornito di altro diploma di scuola secondaria superiore, abbia conseguito almeno un diploma rilasciato da un istituto di scienze religioso riconosciuto dalla Cei. Per quanto concerne la scuola secondaria di I e II grado, per i docenti è necessario uno di questi titoli: titolo accademico (baccalureato, licenza o dottorato) in teologia o nelle altre discipline ecclesiasti-

che, conferito da una facoltà approvata dalla Santa sede; attestato di compimento del regolare corso di studi teologici in un seminario maggiore; diploma accademico di magistero in scienze religiose, rilasciato da un istituto di scienze religiose approvato dalla Santa sede; diploma di laurea valido nell'ordinamento italiano, unito a un diploma rilasciato da un istituto di scienze religiose riconosciuto dalla Cei. Nella scuola materna ed elementare l'insegnamento della religione cattolica può essere impartito dagli insegnanti del circolo didattico che abbiano frequentato nel corso degli studi secondari superiori l'insegnamento della religione cattolica, o comunque siano riconosciuti idonei dall'ordinario diocesano. Nel caso in cui l'insegnamento della religione cattolica non venga impartito da un insegnante del circolo didattico, esso può essere affidato a sacerdoti e diaconi, oppure a religiosi in possesso di qualificazione riconosciuta dalla Conferenza episcopale italiana e attestata dall'ordinario diocesano; a chi, fornito di titolo di studio valido per l'insegnamento nelle scuole materne ed elementari, sia in possesso dei requisiti di cui sopra; oppure a chi, fornito di altro diploma di scuola secondaria superiore, abbia conseguito almeno un diploma rilasciato da un Istituto di scienze religiose riconosciuto dalla Conferenza episcopale italiana.

Una legge del 2003 ha introdotto, anche per i docenti di religione, l'entrata in ruolo, previo concorso abilitativo (test scritto e orale su competenze generiche pedagogico-didattiche); da allora il 70 per cento degli insegnanti è assunto a tempo indeterminato dall'Ufficio scolastico regionale d'intesa con l'ordinario diocesano. La nomina del restante 30 per cento è lasciata alla discrezione della curia e alla conferma del dirigente scolastico. L'autorità diocesana si riserva comunque di revocare l'idoneità dell'insegnante per alcuni gravi motivi, come incapacità didattica o pedagogica e/o condotta morale non coerente con l'insegnamento. I docenti di religione (che nel 2008 erano 25.694), al pari degli altri insegnanti, sono pagati dal ministero della Pubblica Istruzione.

Per quanto riguarda il loro status didattico, secondo il cosiddetto *Testo in materia di istruzione*: "I docenti incaricati dell'insegnamento della religione cattolica fanno parte della componente docente negli organi scolastici con gli stessi diritti e doveri degli altri docenti, ma partecipano alle valutazioni periodiche e finali solo per gli alunni che si sono avvalsi dell'insegnamento della religione cattolica". Secondo tale disposizione il docente di Irc, al pari degli altri insegnanti, può determinare promozione e bocciatura degli avvalentisi e, secondo il recentissimo Dpr 122 del 22 giugno 2009 in vigore dal 20 agosto, essi concorrono all'attribuzione dei crediti scolastici in vista della maturità.

mariachiara.giorda@acmos.net

M. Giorda è dottore di ricerca in storia del Cristianesimo

## Che pieghino la dura cervice

di Francesco Ciafaloni

Il sistema Concordato-Intese, da che esista, dà problemi ai non cattolici che si preoccupano di queste cose e a quei cattolici che rifiutano di considerare Cristo un arredo. Sono note a tutti le sentenze della Corte di Strasburgo e del Csm, che però toccano poche persone. Il mutamento in atto, che rende il problema socialmente rilevante, è l'enorme aumento in Italia di immigrati non cattolici, credenti in altre religioni o confessioni monoteistiche o provenienti da tradizioni culturali non monoteistiche, e l'aumento dei cittadini italiani non cattolici o atei. I cattolici, anche in senso lato, sono una modesta minoranza al mondo. Se il paese si apre, come è avvenuto, il numero delle persone che non si riconoscono nei simboli e nei catechismi tradizionali cresce a dismisura. È questo il motivo specifico della ripresa del conflitto sui simboli, una volta ovvii per i più, oggi imposti dalla gerarchia. Come sempre le battaglie identitarie non si fanno per la convivenza e l'armonia; si fanno contro qualcuno; in questo caso contro i molti nuovi residenti, destinati a crescere per forza, che molti dei vecchi residenti vogliono mantenere in uno stato di minorità, proprio perché sono indispensabili, perché lavorano: bisogna tenerli al loro posto, giù; se non servono, fuori; che pieghino la dura cervice. Perciò finiscono le buone maniere dei confronti tra un professore valdese, un professore ebreo, un prete universalista, un ateo razionalista, e comincia la guerra per bande.

Che si debba insegnare la religione islamica nelle scuole, se ci si insegna quella cattolica, con molti privilegi, è ovvio. È un diritto costituzionale, di parità, chiaramente espresso – e chiaramente violato – per la costruzione di luoghi di culto, e implicito in tutti gli altri sensi. Che ci si riesca, e come, è difficile da immaginare; e questo è molto grave per la convivenza civile, che rischia di uscirne umiliata, annullata. Come in molte altre cose in Italia, davanti a questo problema ci si accorge che la costruzione dell'impossibilità di risolverlo comincia decenni fa; che mancano, oltre alla volontà, le risorse, gli strumenti.

La costruzione dell'impossibilità in questo caso comincia dal rinnovo del Concordato, che contestualmente avvia l'insegnamento opzionale della religione cattolica, non più religione dello stato, gli insegnamenti alternativi, le Intese, con accesso all'8 per mille. Inizialmente, nel clima di allora, alcune confessioni – i metodisti, per esempio – rifiutano l'8 per mille e molti genitori non credenti e insegnanti laici pensa-

gione cattolica nella scuola pubblica vada respinto. Solo pochissimi insegnanti, però, pensano di proporre insegnamenti alternativi, di formazione alla cittadinanza, di storia delle religioni, di storia delle culture, di antropologia. Ritengono, in sostanza, che la storia delle religioni faccia parte della storia, che questo non sia uno stato etico, che la formazione alla cittadinanza derivi dal complesso dell'insegnamento; o più semplicemente che le religioni stiano uscendo di scena: argomenti fondati, se non fosse che gli insegnamenti si fermano a molto prima della Costituzione e che la religiosità forse è evaporata, ma la gerarchia no. Si aggiunga, per essere realistici, che gli insegnamenti alternativi non avevano fondi e il volontariato oltre l'orario di lavoro piace a pochi. In pratica tutto si risolse nel tentativo, non riuscito, di spintonare l'ora di religione cattolica all'inizio o alla fine delle lezioni, per consentire agli allievi di starsene a casa o di tornarci prima; e per la formazione alla cittadinanza non si fece nulla. Poi le minoranze religiose storiche – ebrei, evangelici – hanno firmato un'Intesa. Per vari anni il conflitto si

era addormentato in una tregua per molti insoddisfacenti. Ora il vento è cambiato. La destra atea e la sinistra teocon puntano sulla religione cattolica come *instrumentum regni* o come ripresa del controllo della gerarchia sul popolo. Soprattutto i credenti di altre religioni e gli appartenenti a culture non monoteistiche sono diventati molti. Gli insegnamenti e i simboli della religione tradizionale, che vengono rapidamente trasformati in simboli nazionali, vengono usati contro di loro. Difficilmente ci sarà un insegnamento di una qualche confessione islamica nell'ora alternativa, perché non ci sono intese all'orizzonte; gli insegnamenti nelle moschee verranno guardati con sospetto; gli indù sono per ora silenziosi; i cinesi sono, e si sentono, maggioranza globale. Ci sono associazioni islamiche che chiedono il controllo pubblico degli imam, ma non si vede come uno stato laico possa controllare il modo di pregare di chicchessia.

Nel breve periodo non c'è soluzione. Nel lungo, si può sperare, seguendo l'esempio francese, nella formazione alla cittadinanza e nella ripresa dello studio delle culture del Mediterraneo, in cui immergiamo i piedi. Ci sono iniziative di associazioni; discussioni di studiosi; generazioni di ragazze con il velo all'università: cerchiamo, almeno, di costruire gli strumenti.

francesco.ciafaloni@retericerca.it

F. Ciafaloni è Presidente del Comitato Antirazzismo di Torino



## Tanto rumore ingombra

di Fausto Marcone

La popolazione dei rumori, in progressione geometrica, sembra inarrestabile. È il fondale inconsapevole da cui prende ormai vita l'universo delle nostre azioni e rappresentazioni. Siamo sicuri di averne controllo? È una massa irremovibile, come la massa oscura degli astrofisica, che nella lotta libera quotidiana ingaggiata con la coscienza vigile e critica mette facilmente a terra i livelli alti dell'attenzione e concentrazione. Riusciamo a vedere il danno del rumore? Non dico quello clinico (da anni sembra che solo il clinico e il clinico dimostrato abbiano dignità di preoccupazione e di contromisura), perché il danno del rumore, prima che clinico, è cognitivo, intellettuale, di inconsapevolezza. Ha la stessa fisionomia del *subdolo* dei medici: ingombra, come una barriera e una rete di contenimento speciale, la capacità di astrazione, lascia però libera e serpeggiante la superficialità, la coltura e la cultura dell'inautentico e il rigoglio dei pensieri ripetitivi. Se le mie orecchie sono occupate, sono costretto a pensare lo stretto necessario e a rimandare o liquidare tutto il resto. E se il rumore sale e occupa il mio spazio mentale, sconvolge e divora l'orto dei pensieri.

È difficile non convenire che il rumore è antitetico alla scuola, che è attività mentale, di comprensione e di rielaborazione della comprensione.

Appunto, ne convengono tutti, ma esso intanto aumenta, pur tra alzate di braccia rassegnate. Non ci sono più tunnel di rumori da attraversare e da cui uscire in luoghi più riparati. Anche in ciò lo spazio e il tempo di libertà individuali si sono ridotti. La pandemia del rumore ha invaso luoghi, tempi e situazioni una volta immuni, e solo dove il disturbo, il fastidio e il danno sono palesemente contrastanti – a teatro, in un concerto, più debolmente in una conferenza – vengono combattuti.

A scuola, no. Il rumore è cresciuto ovunque esponenzialmente e a rumore si è aggiunto altro rumore, in nome della modernità, dicono, fino a diventare la quinta dimensione che assorbe le altre. Immersi in questo magma di onde sonore, di percussioni su tutto l'apparato uditivo, che saturano il sentire, una facoltà sensoriale, e che invadono e disturbano l'ascoltare, una facoltà cognitiva, forse non abbiamo idea e misura del danno generazionale prodotto.

Sono esagerazioni di insegnanti? È evidente, però, l'opposizione di un mondo così percussivo

con la capacità di valutare e di sostenere la lentezza e la sistematicità dei tempi della formazione. Si è fatto e si fa una gran parlare della velocità, ma si è fatto e si fa di essa un gran fraintendimento. La lettura è un'attività lenta, molto più lenta del rapporto un secondo/una parola che un qualsiasi parlante in tv deve avere, pena la disattenzione. Le velocità e gli strappi della mente, le sue intuizioni non sono possibili senza accumuli e percorsi di lentezze. Sarebbe utile conoscere quanto è diminuito il tempo della lettura media globale, sapendo come la lenta capacità di lettura sia attività interpretativa che si trasferisce alla "lettura" più generale dei segni del mondo. Il mondo della lezione scolastica, il rapporto con l'insegnante e con i propri compagni è un rapporto che ha una sua grammatica temporale, una sua razionalità ed emotività. Perché non dobbiamo dunque preoccuparci di ciò che entra nel cervello sotto qualsiasi forma? Quello che arriva sotto l'abito del linguaggio riusciamo a controllarlo, a trattarlo e anche a modificarlo. Non così per gli input dei sensi, che non sono semplici dati bruti, sottofondo inerte, ma veri e propri ovuli che rilasciano e condizionano più nascostamente e più differenziatamente l'attività vigile.

È come se cercassimo di infilare due cappotti, uno è quello del rumore che non riesca togliere, l'altro è quello del pensiero cosciente che alla fine devi tenere a fatica in mano. Il neurone è un magnete che capta segnali indiscriminatamente e il cui meccanismo di fondo è forse simile a quello quantistico, ma che ha regole applicative di tipo evolutivistico, cioè di risposta semplice, non in grado di selezionare e trattare con la corteccia superiore l'universo completo dei dati arrivati assorbiti. È questo gap è responsabile anche dell'attività involontaria della mente. Oggi con le nuove tecnologie e i nuovi stili di vita si sono moltiplicati comportamenti sofisticati ai quali non possiamo rispondere in modo fisicamente e razionalmente adeguato. Se non si può guidare rispondendo al cellulare, è perché il cervello, pur versatile e onnicomprensivo, ha uno svolgimento temporale univoco. E la musica, che non è più possibile evitare in metropolitana, in banca, sugli autobus di linea, in ascensore che fuoriesce da altoparlanti e auricolari, diventa rumore che si aggiunge al rumore.

ennepemol@libero.it

F. Marcone insegna all'Istituto Bertarelli di Milano

Alan B. Wallace, **LA RIVOLUZIONE DELL'ATTENZIONE**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Cristiana Tretti, pp. 208, € 17,50, Ubaldini, Roma 2009

La sempre maggiore diffusione dei disturbi dell'attenzione alimenta l'interesse per tecniche che consentano di accrescerne la durata e la concentrazione. Wallace è un esperto di altissimo livello, che affianca a una pluridecennale esperienza come mediatore una competenza in fisica, filosofia della scienza, sanscrito, religioni comparate. Ha fondato nel 2003 il Santa Barbara Institute for Consciousness Studies, dove la ricerca sull'addestramento all'attenzione si svolge sia sul versante scientifico psicofisiologico che su quello pratico dell'esperienza meditativa. In questo libro ripercorre l'opera di Kamalasila, maestro buddista del VII secolo, che individua dieci stadi nello sviluppo graduale dell'attenzione. Di fatto, a partire dal terzo stadio sono inaccessibili per una persona normalmente alle prese con impegni professionali e familiari, ma fino al secondo stadio praticabili con un investimento di tempo modesto a fronte di un notevole risultato come rimedio alla distraibilità cronica. La straordinaria competenza consente all'autore di semplificare contenuti complessi e culturalmente molto distanti, e di descrivere in modo chiaro e dettagliato le tecniche specifiche e i concetti teorici più sottili. Fornisce una guida dettagliata per orientarsi nel campo delle tecniche meditative, senza con questo sostituirsi alla necessaria presenza di un maestro qualificato.



ANNA VIACAVA

Daniel J. Siegel, **MINDFULNESS E CERVELLO**, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Francesco Gazzillo, pp. 363, € 27, Raffaello Cortina, Milano 2009

A partire dagli anni novanta si è sviluppato negli Stati Uniti uno scambio intenso e fecondo tra neuroscienziati, studiosi dello sviluppo della mente e praticanti di tecniche di meditazione. Daniel J. Siegel è uno studioso della sintonizzazione nelle relazioni tra genitori e figli, ha avuto un po' per caso l'opportunità di provare a praticare la presenza mentale, una tecnica millenaria di ispirazione buddista che è stata studiata e cooptata dalla psicologia cognitivista. Ha scoperto così l'importanza di coltivare una comprensione esperienziale della mente, e ha cercato in questo libro di mettere insieme le conoscenze scientifiche in pieno sviluppo sul cervello e la sua evoluzione con la scoperta della sua personale esperienza di *mindfulness*. Il mondo della scuola potrebbe essere interessato all'argomento da diversi punti di vista: da parte degli insegnanti come opportunità di sviluppo della consapevolezza e padronanza della propria mente in sé e in relazione con altre menti in formazione; ma forse l'ambito di maggior interesse consiste nei buoni risultati ottenuti nella cura della sindrome da deficit di attenzione dei ragazzi, senza far uso di farmaci, con una decina di minuti di pratica quotidiana. Questo stato della mente instabile, non coerente e non coeso, con più o meno marcate difficoltà di concentrazione, non è che il polo estremo di una condizione mentale molto diffusa nella società contemporanea. Siegel mette a disposizione del lettore il suo sforzo di integrare i mondi delle relazioni, del cervello e della mente, nella convinzione che la *mindfulness* sia lo stato mentale con cui un genitore può promuovere il benessere dei suoi bambini, e forse un educatore può essere d'aiuto nel limitare qualche danno passato e promuovere un'esperienza nutriente per la mente sua e dei suoi studenti.

(A.V.)

## L'ossatura del sistema

di Sofia Gallo

Richard Yates  
**UNA BUONA SCUOLA**  
ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Andreina Lombardi Bom, pref. di Zadie Smith, pp. 236, € 12,50, minimum fax, Roma 2009

La buona scuola, pubblicato da minimum fax, che ha curato la traduzione di molte opere di Richard Yates, non ultima *Revolutionary Road* da cui è stato tratto il film con Leonardo di Caprio e Kate Winslet, rappresenta un validissimo tassello nell'intento dell'editore di riportare alla ribalta uno degli autori classici del realismo americano del Novecento. Ben sottolinea Zadie Smith, nella sua prefazione, che di un neorealismo particolare si tratta, in quanto l'ispirazione di Yates risiede intimamente nel suo vissuto e nella convinzione che l'esistenza di per se stessa contenga tutte le caratteristiche di un romanzo: i personaggi di Yates, dunque, non tracciano percorsi narrativi, bensì "vivono" attraverso la quotidianità dei loro rapporti reciproci e mettono in luce la dicotomia tra quello che sono in realtà e quello che si vorrebbe che fossero, in quanto prodotti stereotipati di microcosmi come

la famiglia o la scuola. Il procedimento narrativo è tale che il lettore si trova sospeso tra la lettura di un romanzo o la disamina di una sceneggiatura di un film.

Così è in *La buona scuola*, luogo esemplare di confronto tra le aspettative di un certo conformismo sociale con la vera essenza degli individui che, finanziatori, presidi, insegnanti e alunni, costituiscono l'ossatura portante di quel pezzo di "sistema". La Dorset Academy nel Connecticut è "l'unica scuola qui all'Est che capisca i ragazzi", non molto conosciuta, ma ben propagandata e sufficientemente costosa; fondata da un'eccentrica milionaria in ambiziosa concorrenza con campus più prestigiosi, è costituita da quattro edifici, stile vecchio college inglese, di pietra rossa e tetti di ardesia, circondati da prati erbosi. Questa la cornice in cui il protagonista William Grove, detto Bill, l'alter ego dell'autore, trascorre gli anni più importanti della sua formazione personale. Con spirito incerto, goffo e mal vestito, altalenante nel profitto scolastico e vittima di scherzi pesanti, riesce a ricavarci una nicchia di sopravvivenza e autostima nella redazione del giornale della scuola, il "Dorset Chronicle", che

diventa per lui vera palestra di vita, arricchendone le conoscenze letterarie e costringendolo a misurarsi con i migliori allievi, tra cui il brillante Britt, che gli dispensa consigli e critiche severe. Si defila così anche dalle beghe e dalle gelosie interne alla scuola e ha modo di farsi apprezzare da compagni e insegnanti. Il tutto scorre come se la vita nel college, alla vigilia dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, si muovesse *motu proprio*, in una serie di esternazioni di

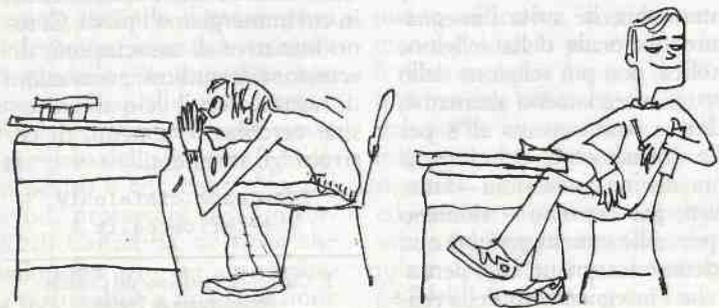


principi e valori non sempre condivisi e di sentimenti sempre accompagnati da una reticenza nell'esprimerli. Avviene così nel '44 alla notizia della morte di Larry Gaines, il più affascinante studente della Dorset, imbarcato su una nave mercantile andata in fiamme, e quando, per il venire meno dei finanziamenti, si imporrà la chiusura della scuola, destinata a divenire un centro di riabilitazione per reduci di guerra.

Alla presa di distanza emotiva dagli avvenimenti, fanno da contraltare la scorrevolezza della scrittura, la vivacità dei dialoghi e l'affresco dei caratteri dei tanti protagonisti, che rendono la lettura piacevole e di immediato interesse per i ragazzi dato il facile confronto con la loro vita attuale di studenti.

sofia.gallo@tiscalinet.it

S. Gallo scrive libri bilingui e storie per ragazzi



## Il sapore dell'apprendimento

di Vando Borghi

“Lo straniero” (www.lostraniero.net), rivista mensile nata nel 1997 e giunta, per ora, al numero 114-115, non è una rivista di scuola. Ha un sottotitolo che indica un orizzonte ampio di temi e di interessi: “Arte, cultura, scienza, società”. Difficile passi inosservata, per quanto nelle librerie ormai le riviste abbiano visibilità (e vita) difficile: le bellissime copertine (che poi rimandano a illustrazioni altrettanto belle all'interno) hanno sempre un forte potere evocativo, fanno immaginare storie, misteri, paradossi e accendono la curiosità. Il primo numero in cui trova spazio una sezione della rivista che fa esplicitamente riferimento alla scuola è il numero 5 (inverno 1998-99), nel quale sotto il titolo “Educatori” compare tra gli altri un intervento dello stesso direttore della rivista, Goffredo Fofi, intitolato *Abbasso la scuola?*

Del resto Fofi (classe 1937) ha a che fare con la scuola da sempre, come avevano già ben compreso i carabinieri che gli notificarono il foglio di via (dalla Sicilia in cui era andato per unirsi a Danilo Dolci) con la significativa giustificazione: “Per aver insegnato senza percepire stipendio”.

Una pedagogia senza accademia, un'idea di insegnamento come atto fondativo (o distruttivo, se mal condotto) di una polis, che è stata costantemente presente nelle tante avventure editoriali di Fofi, il quale ha, tra l'altro, fondato e diretto riviste come “Quaderni piacentini”, “Ombre rosse”, “Linea d'ombra”, “La terra vista dalla luna” e ora, appunto, “Lo straniero”. Un'idea di apprendimento come ricerca continua, nutrita dalla passione e dall'impegno etico e civile, che si ritrova alla base anche dell'ultima di queste avventure, la casa editrice nata accanto alla stessa rivista e che riprende il titolo di una sua rubrica, Gli asini (www.gliasini.it/), fondata con gli amici dell'associazione Lunaria (www.lunaria.org/) e della casa editrice Contrasto (www.contrasto.it/).

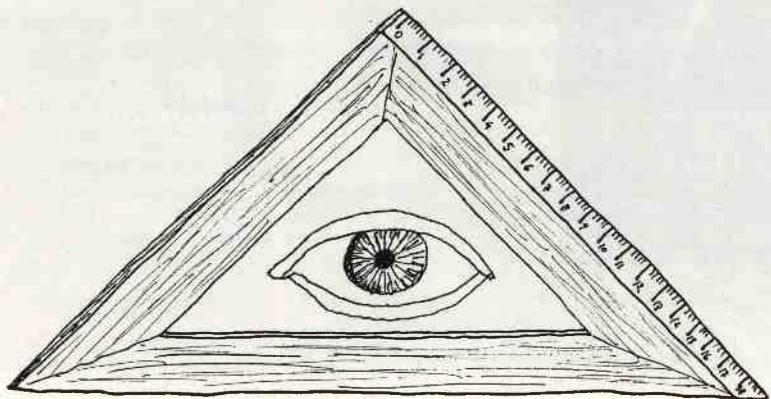
Alla sezione “Educatori” si affiancherà poco dopo quella intitolata “Controsuola”, accomunate dalla vocazione a mescolare interventi da punti di vista e sensibilità differenti – dello scrittore, dell'insegnante, del sociologo, del giornalista, del pedagogista, dell'antropologo, del filosofo e così via – e dal tentativo di di-

latare la capacità di riflessione e discussione pubblica sul mondo della scuola, nei suoi diversi ordini e gradi, e sull'agire educativo in generale. Articoli che riprendono il pensiero di autori di riferimento (Dewey, Korczak, Langer, Deligny e tanti altri), esperienze significative (il movimento di cooperazione educativa, i maestri di strada, ecc.) e li miscelano con l'approfondimento (mai superficialmente ideologico, per quanto sempre animato politicamente, nell'accezione migliore di questo termine, quella di Don Milani, che faticosamente occorre continuare a difendere) di problemi come il razzismo e la comunicazione tra culture, la riforma dell'università, la relazione tra i saperi e la dimensione quotidiana dello stare a scuola, i soggetti concreti dei mondi della formazione (dall'asilo all'università), i loro disagi, ma anche le loro curiosità, la loro capacità di costruire esperienze che continuino, nonostante tutto, a dare senso e sapore all'insegnare e all'apprendere.

Questo nelle parti che esplicitamente fanno riferimento ai temi della scuola e dell'insegnamento. Ma in realtà tutta la rivista costituisce un patrimonio per alimentare l'agire educativo e formativo, proprio perché il suo intento è quello costruire mappe e percorsi nel bosco di un sapere che non si fa ostaggio di tecnicismi e gerghi disciplinari, in cui la poesia si affianca alla discussione politica, il fumetto alla riflessione filosofica, la narrazione e il teatro all'analisi sociologica, all'indagine giornalistica e alla ricognizione nella musica, nell'arte e nel cinema. Con la convinzione che quell'azione educativa e formativa – direttamente o nelle forme indirette della valenza pedagogica di cui sono sempre impregnati l'agire politico, l'azione istituzionale, l'intervento sociale – deve alimentarsi di una cultura nemica delle idee ricevute, del linguaggio banalizzante, della chiusura in sé, narcisistica o aggressiva che sia. E a questa connessione tra passione del conoscere e della continua apertura di orizzonti, da un lato, e consapevolezza della valenza civile di qualsiasi esperienza realmente culturale, dall'altro, che si deve l'aria fresca che “Lo straniero”, come già le altre testate, fa circolare nelle nostre stanze. ■

vando.borghi@unibo.it

V. Borghi insegna sociologia all'Università di Bologna



## Il pulmino non basta

di Rita Calabrò

“Zapruder” (2009, n. 19) dedica gran parte del numero alla realtà dei rom e alla loro storia. Tra gli articoli, *Storie di classe*, di Marco Brazzoduro, affronta il tema del diritto allo studio dei bambini. Tema cruciale e imprescindibile a qualsivoglia politica di inclusione, e fa bene l'autore, sulla base di una consolidata esperienza di ricerca, a insistere sulla sostanziale inadeguatezza degli interventi istituzionali di scolarizzazione, quale quello avviato dal Comune di Roma a partire dal 1993. Del resto i dati (che rispecchiano quelli nazionali) parlano chiaro.

L'evasione scolastica riguarda ben due terzi dei bambini in età scolare e, per coloro che frequentano, generalmente il rendimento scolastico è scarso e la frequenza irregolare. Se pure si registra un costante progresso sia nella frequenza che nel numero di iscrizioni, appare evidente che nulla induce all'ottimismo e che occorre, urgentemente, un cambio di strategia a fronte di una realtà, quella rappresentata dalle comunità zingare presenti nel nostro paese, sempre più compromessa e mal tollerata.

L'autore spiega efficacemente le ragioni di tale insuccesso: non bastano i pulmini che accompagnano i bambini a scuola se l'alterità culturale che li distingue e gli svantaggi e le deprivazioni che devono sopportare (povertà, esclusione, pregiudizio, precarietà...) li rendono bambini *diversi*, diversi dagli italiani, diversi dagli stranieri. Né si può pensare di delegare alla buona volontà e alla sensibilità degli insegnanti, privi di strumenti didattici e risorse adeguate, il compito di colmare tale distanza, di attenuare tale diversità. Né, tanto meno, si può far troppo affidamento sulle famiglie, sulla consapevolezza che solo l'istruzione

possa salvare i figli da un destino di povertà ed emarginazione o, peggio ancora, di delinquenza: le generalizzazioni sono sbagliate, ingiuste e pericolose, ma se si concorda sul fatto che i campi, all'interno dei quali la maggior parte di questi bambini vive, sono solo miserevoli ghetti etnici, non si può ignorare che, in quanto tali, sono terra fertile per la diffusione di subculture devianti che tradiscono tradizioni e cultura.

Brazzoduro sottolinea allora la necessità di una maggiore responsabilità istituzionale e, per quanto riguarda la realtà romana, di maggiore collaborazione e coordinamento tra i diversi soggetti coinvolti: Comune, Ufficio scolastico provinciale, cooperative sociali, assistenti sociali. Sarebbe già qualcosa, ma non abbastanza. Occorre investire risorse, molte risorse: sostenere con una formazione adeguata gli insegnanti, affidare i bambini a dei tutor che li seguano fuori e dentro la scuola e offrire borse di studio vincolate alla frequenza e al rendimento scolastico.

Un discorso che può far sorridere se si pensa ai tagli di spesa che oggi la scuola è costretta a sopportare, ma, al di là del fatto che, a tal fine, sono stati stanziati finanziamenti europei di cui il nostro paese non ha quasi mai usufruito, esistono ragioni di opportunità che sarebbe bene non ignorare.

Al di là, infatti, di qualsiasi altra considerazione di carattere etico (stiamo parlando di bambini), i costi sociali di politiche che non favoriscono l'integrazione sociale e alimentano fenomeni di esclusione e ghettizzazione sono in prospettiva molto più alti. Investire oggi sui piccoli rom, significa, domani, poter contare su una generazione in grado di interrompere quel circolo vizioso che nega agli zingari cittadinanza e dignità.

## La forza e la grazia delle idee

di Monica Bardi

Franco Milanese  
**DIETRO LA LAVAGNA**

pp. 111, € 11,  
Giraldi, Bologna 2009

Franco Milanese ha insegnato per venticinque anni storia e filosofia in un liceo scientifico della provincia piemontese e attualmente lavora presso il Dipartimento di Studi politici all'Università di Torino. Ci si chiede se questo essere “in prestito” dalla scuola non sia la conseguenza di quell'effetto *burn out* che può toccare, come spiega lo scrittore stesso, a ogni insegnante: “Sembra che (...) le stesse motivazioni che sono alla base dell'insegnamento – stare con i ragazzi o tentare di insegnare loro qualcosa – siano il motivo per cui a un certo punto si esce di testa”. Il centinaio di “strisce” apparse sulla rivista “Diario” dal 2001 al 2007, ora raccolte in un volume, finiscono per delineare il ritratto di un insegnante che osserva senza giudicare, lontano da ogni stereotipo e dotato di quella levità di scrittura che è un talento di pochi e fa pensare a un altro grande classico del “racconto di scuola”, quel *Registro di classe* di Sandro Onofri, pubblica-

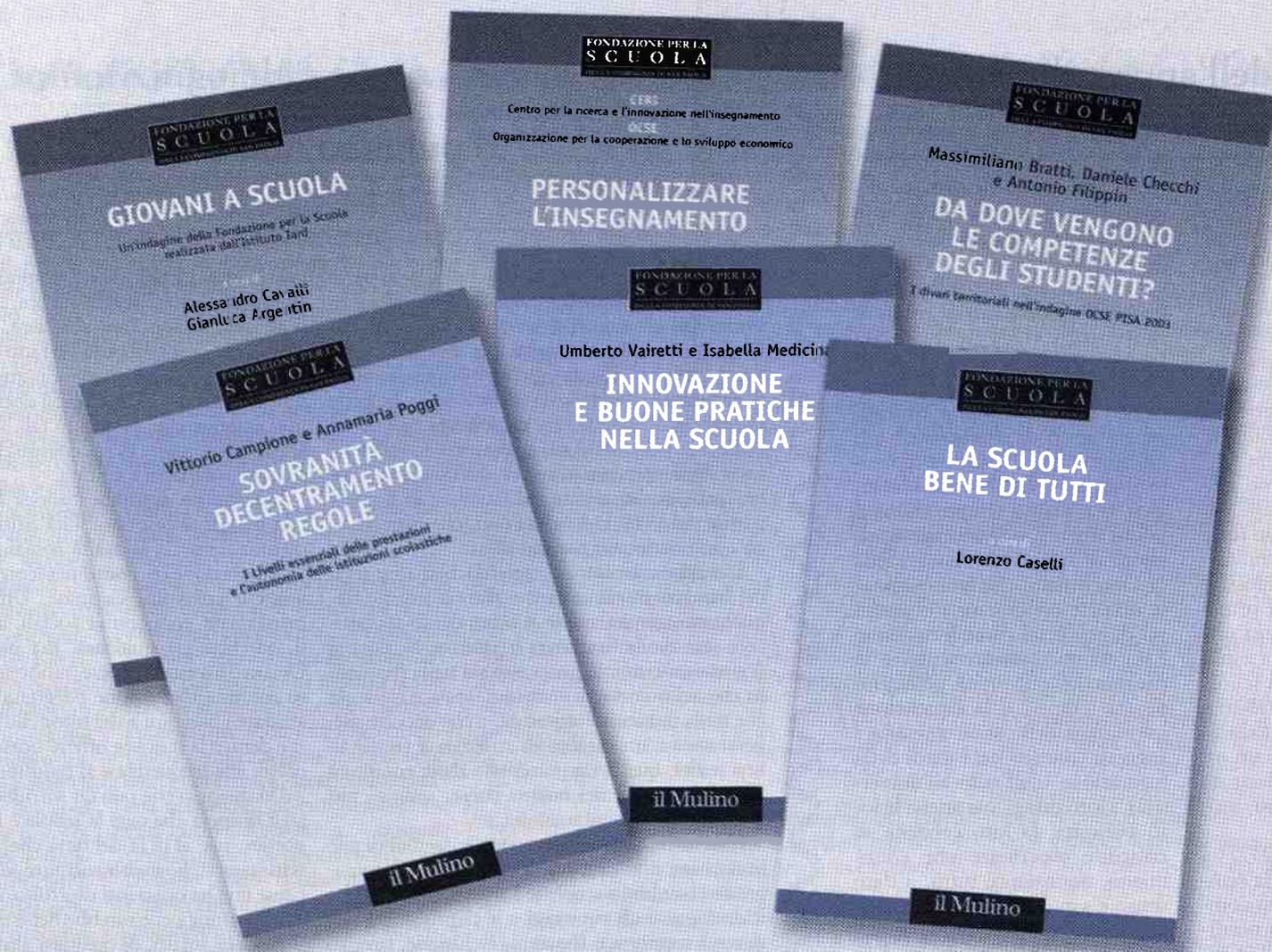
to dieci anni fa, postumo, e che sarebbe utile rileggere oggi.

Ogni pagina ci consegna un'idea, una situazione, il profilo di uno studente, lo scorcio di un ambiente, il segno di una passione sempre pronta a riaccendersi. Nessuno, per Milanese, dev'essere cacciato “dietro la lavagna”, perché il mestiere obbliga all'ascolto e alla ricerca di un terreno comune, di incontro o di scontro. Così, nella misura di una mezza pagina, trovano spazio bidelli e genitori, il ragazzo che carica la macchinetta del caffè, i sissini e l'Rsù, le tesine, le interrogazioni, gli ex allievi che credono ingenuamente che l'insegnante ricordi tutto di loro e della loro classe. Quando il professore spiega il litigio fra Hegel e Schelling, gli studenti hanno difficoltà a credere che la contesa sia nata dalla difesa di un'idea. E Milanese annota: “Il pensiero forte non apre necessariamente ad un agire forte. Quest'ultimo è spesso favorito da un pensiero flebile, indifferente, sofisticato, vacuo. Non a caso in una società aggressiva dove si può essere aggrediti per un parcheggio, le idee si presentano avvolte nell'ovatta della prudenza o sbattute in faccia

secondo i modi violenti e superficiali del berciare televisivo. La scuola dovrebbe assumersi anche quest'onere (fra i tanti e troppi): insegnare la forza e la grazia delle idee. Insegnare che un'idea si afferra, come un frutto faticosamente ricercato, un'idea la si possiede, come il culmine di un percorso d'amore, e proprio come oggetto d'amore la si difende”.

Le strisce riescono a galleggiare sulla superficie di una quotidianità non facile, eludendo ogni forma di retorica e ogni luogo comune, in virtù della compostezza di chi conosce la differenza dei ruoli e la necessità di non accorciare artificialmente le distanze. E attraverso questa porta stretta, appena socchiusa, che penetrano “dentro le mura” della scuola le considerazioni che vengono da altre esperienze, dalla politica, dalla militanza, dai contatti con il mondo di fuori, dalle riflessioni inevitabili sull'attualità, i fatti, le mode. E sono proprio la compiutezza della personalità dell'insegnante e la permeabilità fra dentro e fuori che alla fine rendono fertile l'apprendimento e salvano tutti dal *burn out*: professori e studenti. ■





## COLLANA DELLA FONDAZIONE PER LA SCUOLA DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

- *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto IARD, a cura di A. Cavalli e G. Argentin*
- *Da dove vengono le competenze degli studenti? I divari territoriali nell'indagine OCSE PISA 2003, M. Bratti, D. Checchi, A. Filippin*
- *Personalizzare l'insegnamento, CERI - OCSE*
- *La scuola bene di tutti, a cura di L. Caselli*
- *Innovazione e buone pratiche nella scuola, U. Vairetti e I. Medicina*
- *Sovranità Decentramento Regole. I Livelli essenziali delle prestazioni e l'autonomia delle istituzioni scolastiche, V. Campione e A. Poggi*

[www.fondazione scuola.it](http://www.fondazione scuola.it)

FONDAZIONE PER LA  
S C U O L A

DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO